

CLUB ESCURSIONISTI ARCORESI

1962
1992

Si ringraziano per la collaborazione:

Barbieri Mario
Brambilla Gino
Cervi Angelo
Carizzoni Fedele
Casiraghi Mario
Confalonieri Stella
Crippa Carlo
Crippa Giuseppe
Lojacono Dora
Lojacono Maurizio
Malacrida P. Giorgio
Mandelli Rodolfo
Meani Angelo
Meani Antonietta
Monetti Tarcisio
Penati Giorgio
Recalcati G. Antonio
Restelli Giovanni
Sala Dario
Sala Gino
Sala Giorgio
Sala Paolo
Sironi Giuseppe
Terenghi Amabile
Vitali G. Pietro.

Foto e testi di proprietà del Club Escursioni Arcoresi

*Finito di stampare nel mese di aprile 1992
dalla Tipografia Sociale S.p.A. - Monza - Via Moriggia 12*



CLUB ESCURSIONISTI ARCORESI

1962
1992

Trent'anni di montagna

RIASSUMENDO I 30 ANNI

PRESIDENTI:

- Dal 1962 al 1966: Carlo Crippa
- 1967: Giovanni Restelli
- Dal 1968 al 1992: Gianpietro Vitali.

CAMPIONI SOCIALI DI SCI:

	Slalom maschile	Slalom femminile	Fondo Maschile
1963	Brambilla Gino		Vitali G. Pietro
1964	Valenti Emilio	Mapelli Augusta	Vitali G. Pietro
1965	Valenti Emilio	Pontoglio Maurizia	Pontoglio Claudio
1966	Villa G. Carlo	Pontoglio Maurizia	Galliani Vittorio
1967	Sala Diego	Confalonieri Stella	Galliani Vittorio
1968	Villa G. Carlo	Meani Antonietta	Galliani Vittorio
1969	Sala Diego	Confalonieri Stella	Malacrida P. Giorgio
1970	Pozzoli Giuseppe	Galliani Anna	Vitali G. Pietro
1971	Sala Egidio	N.C.	Vitali G. Pietro
1972	Arosio Luciano	N.C.	Rizzi Mansueto
1973	Sala Egidio	Tomat Miriam	Malacrida P. Giorgio
1974	Sala Egidio	Confalonieri Stella	Galliani Vittorio
1975	Meregalli Ambrogio	Tomat Miriam	Malacrida P. Giorgio
1976	Meregalli Ambrogio	Tomat Miriam	Vitali G. Pietro
1977	Sala Egidio	Marelli Cristina	Vitali G. Pietro
1978	Sala Egidio	Zappa Claudia	Mauri Giuseppe
1979	Rognoni Maurizio	Perego Ornella	
1980	Rognoni Maurizio	Marelli Cristina	
1981	Rognoni Maurizio	Zappa Claudia	
1982	Rognoni Maurizio	Maifrini Anna	
1983	Meregalli Cesare	Riboldi Paola	
1984	Meregalli Cesare	Maifrini Anna	
1985	Meregalli Cesare	Corno Cristina	Mauri Giuseppe
1986	Rognoni Maurizio	Spinelli Luisa	
1987	Rognoni Maurizio	Spinelli Luisa	
1988	Corno Vittorio	Spinelli Luisa	
1989	Valtriani Luca	Corno Cristina	
1990	Rognoni Maurizio	Corno Cristina	
1991	Magni Luca	Comi Deborah	

Prefazione

A trent'anni di fondazione del nostro sodalizio, ci è sembrato doveroso tracciare la storia di quello che è stato fatto in questi anni. Cosa meglio, allora, di un libro in cui parole e immagini ci riportano alla memoria tempi anche lontani, ma sempre vicini e piacevoli nei nostri ricordi. Un libro anche per riunire ricordi e immagini sparse tra tutti coloro che sono stati partecipi della storia del CEA, che ci fanno comprendere come è perché è nato e continui ad essere vivo e vegeto dopo trent'anni; un libro che non vuole essere un riassunto di tutto quello che è stato fatto fino ad oggi, ma piuttosto una rivisitazione di quelle date, fatti, situazioni, «imprese» che hanno contribuito a costruire e a mantenere vive, non solo lo spirito sociale, ma anche tutte le attività della montagna.

Gli articoli sono tratti, per la maggioranza, dal giornalino del Club «Lo Zaino»; si è voluto pubblicarli nella forma integrale, senza aggiunte, riduzioni, correzioni, per rispettare il pensiero degli autori che, a dire il vero, sono stati tanti, soprattutto nei primi anni di attività. Anche le fotografie sono tutte opera di soci e tutte inedite; il compito più arduo è stato quello di rintracciare e far uscire dal fondo polveroso dei cassetti quelle dei primi anni. Né è nato un testo dallo stile «familiare», che potremmo definire originale, da cui traspare un entusiasmo spontaneo e cristallino verso la montagna in tutti i suoi aspetti.

Confidiamo che il libro possa essere di aiuto e stimolo per l'attività futura del sodalizio che auguriamo prospero e intenso.

La Direzione





Pagina precedente

Grigna Meridionale «Grignetta»

1962

Fondazione del C.E.A.

Incontro sui «Torrioni Magnaghi» □

Pagina seguente
Riposo in cima ai «Torrioni Magnaghi» □

È una calda domenica di luglio del 1962 quando un gruppetto di amici Arcoresi, salita la via normale dei 3 Torrioni Magnaghi, raggiunge i 2.187 metri della cima della Grignetta per il versante Est, trovandovi con piacevole sorpresa altri concittadini, qualcuno conosciuto, qualche altro «noto solo di vista».

La montagna ha il grande pregio di abbattere le barriere, l'incontro è spontaneo, gioioso, il solo fatto di incontrarsi lì, sulla cima di una montagna (allora la Grignetta non era affollata come oggi) porta subito a fraternizzare.

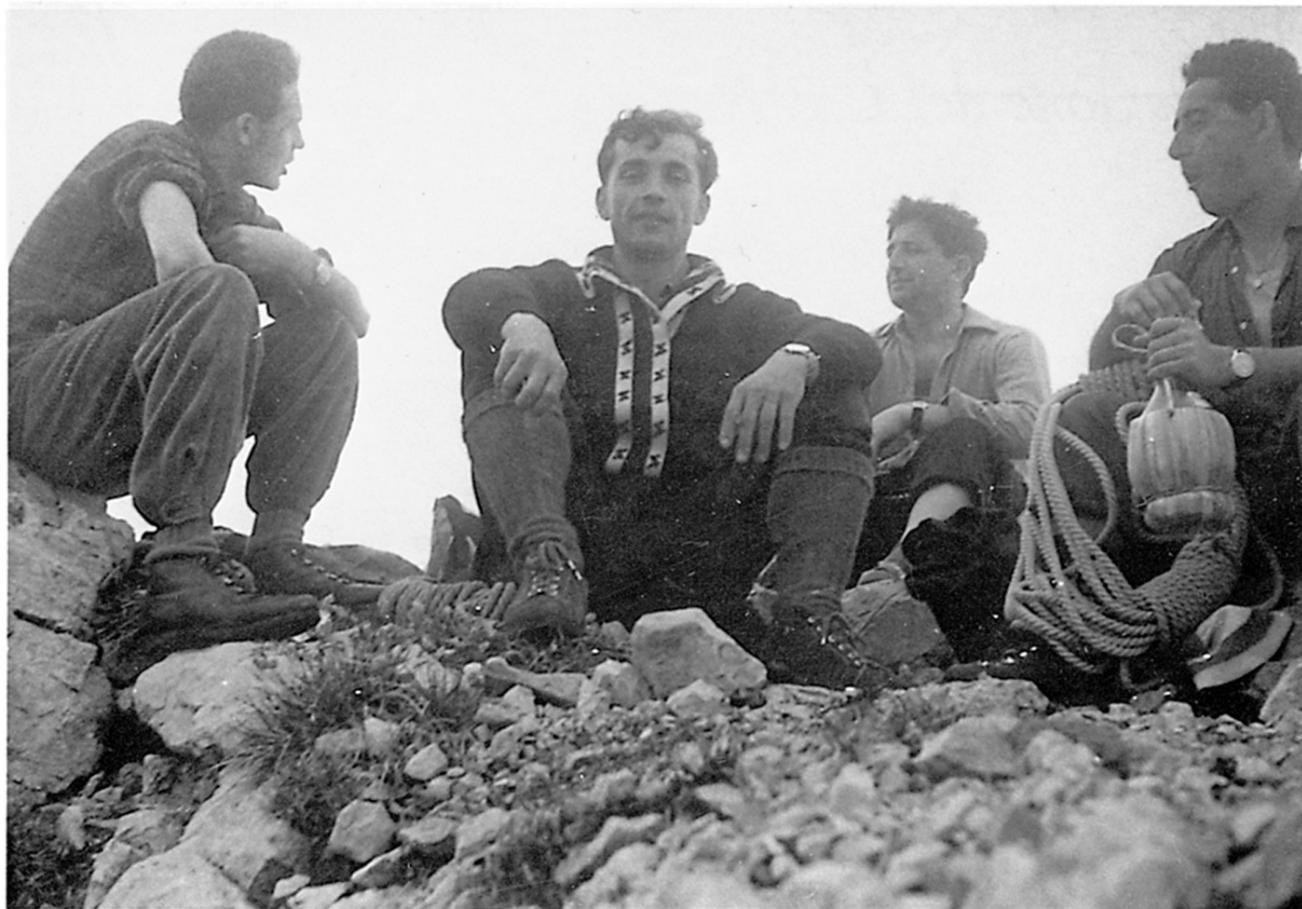
Ci si scambiano le impressioni sulla salita, c'è chi fa qualche battuta spiritosa, qualcun altro racconta le ascensioni di prestigio fatte di recente per «fare colpo», ci si unisce per qualche fotografia, qualcuno invece, più osservatore e sociale, spara la solita battuta che inizialmente suona quasi banale:

«Varda quanta bela gent d'Arcur ca va in muntagna; perché femm nò una sucietà d'apasiunà da la muntagna»!

La proposta viene accettata da tutti con entusiasmo, il gruppo si dà appuntamento per il lunedì sera presso la «Cà di poei» in via Roma.

Il risultato della riunione è la nascita del
«CLUB ESCURSIONISTI ARCORESI».





Viene formato il primo Consiglio Direttivo composto da 8 membri:

- Presidente: Carlo Crippa
- Vice Presidente: Gino Brambilla
- Segretario: Romano Longo

Consiglieri: Luigi Perego, Giuseppe Beretta, G. Antonio Recalcati, Giovanni Restelli, Giuseppe Carnevali.

Durante la parte rimanente dell'anno vengono organizzate alcune gite:

- Sci estivo al Livrio con 32 partecipanti.
- Salita al rifugio Giannetti e al Badile con 19 partecipanti.

— Marronata al rifugio Stoppani (Resegone) con 23 partecipanti.

A fine anno gli iscritti al CEA sono 35.

La cosa più importante che il Consiglio Direttivo deve affrontare è la stesura dello Statuto della società, a cui il CEA si è ispirato per svolgere la propria attività e superare i momenti particolari che in questo lungo trentennio ha dovuto superare.

Lo Statuto è rimasto inalterato dalla fondazione ad oggi, ciò dimostra quanto il contenuto voluto dai fondatori fosse corretto e sempre attuale.

Riteniamo doveroso riportarlo nella forma integrale.

Statuto

SCOPI DEL CLUB ESCURSIONISTI ARCORESI

Articolo 1

Nel mese di luglio dell'anno 1962, si è costituita in Arcore una società a carattere morale, denominata: Club Escursionisti Arcoresi (C.E.A.), il cui scopo è quello di riunire gli appassionati della montagna e di favorirli e assisterli nella conoscenza della montagna stessa.

Articolo 2

Le attività suddette si intendono suddivise nelle seguenti forme:

- a) Organizzazione di manifestazioni atte a diffondere la conoscenza della montagna.
- b) Studio e sviluppo della fotografia alpina.
- c) Pratica di sports alpini quali: escursionismo, sci, alpinismo.
- d) Studio e sviluppo della mineralogia, della flora e della fauna alpina.

Articolo 3

L'applicazione di tutte le attività deve essere unicamente intesa come educazione dello spirito e quindi assolutamente priva di ogni manifestazione individualistica e politica.

PARTECIPAZIONE

Articolo 4

Alla società sono ammesse tutte le persone di ambo i sessi e di ogni età.

Articolo 5

La quota di partecipazione dell'anno sociale è fissata dal Consiglio.

Articolo 6

Sono ammessi a far parte del Consiglio i soci di età superiore a 18 anni, possono partecipare alla elezione del Consiglio i soci di età superiore a 14 anni.

Articolo 7

Le quote di partecipazione, così come gli eventuali utili della società devono essere unicamente e totalmente devoluti alla realizzazione dei fini e delle attività del club.

Articolo 8

Allo scopo di rendere la società più consona alle finalità di cui sopra, la Direzione della stessa è affidata ad un gruppo di soci che, impegnandosi a priori, ne regga le sorti in ogni evenienza.

Articolo 9

Il Consiglio è composto da 12 soci più due supplementi, i quali sono eletti ogni anno dall'assemblea ordinaria alla quale sono fatti partecipi indistintamente tutti i soci in regola con l'iscrizione alla società per l'anno in corso.

Articolo 10

Tutti i soci con i requisiti richiesti dell'Articolo 6 possono essere eletti o rieletti membri del Consiglio della società. È assolutamente necessario che l'eletto si impegni a svolgere le proprie mansioni in seno al Consiglio.

Articolo 11

Primo impegno del Consiglio di società è quello di procedere alla elezione del Presidente, Vice-Presidente, Segretario, Cassiere, fiduciari verso altri Enti, Magazziniere della società, ponendo come condizione necessaria la presenza di tutti i consiglieri.

Articolo 12

Il Consiglio si impegna di portare ad immediata conoscenza dei soci la distribuzione delle cariche in seno al Consiglio stesso.

Articolo 13

Il Consiglio ha la facoltà di associare il C.E.A. ad altri Enti aventi fini inerenti all'attività del C.E.A. stesso.

Articolo 14

Il Presidente: ha l'incarico di coordinare l'attività di tutto il consiglio di società; di essere custode dello Statuto della società e di farlo rispettare in tutte le sue forme ed in ogni circostanza; di presiedere ad ogni riunione del Consiglio di società. Ha il direttivo di affidare ad ognuno dei soci Consiglieri uno o più incarichi amministrativi o organizzativi sotto condizione che se tali incarichi intralciano l'attività del Vice-Presidente o del Segretario ecc., questi ne devono coordinare l'esecuzione. Ha il diritto di sciogliere in casi in cui lo ritenga opportuno, il Consiglio di società e di indire nuove elezioni. In caso di parità di voto durante una seduta di Consiglio, ha il diritto di rendere determinante il suo voto ai fini dell'esito finale. Ha infine il dovere e la responsabilità di fronte al Consiglio ed a tutti i soci del buon funzionamento delle attività della società.

Il Vice-Presidente: ha l'incarico di coadiuvare l'attività del Presidente, di sostituirlo nelle sue assenze con tutti gli incarichi i diritti e i doveri che ne derivano escluso quello di sciogliere il Consiglio, a meno che il Presidente gli conferisca per iscritto questo potere. In caso di dimissioni del Presidente egli viene ad assumere al carica del Presidente provvisorio fino all'elezione del nuovo Presidente che verrà fatta dal Consiglio stesso entro un mese dalla data delle dimissioni.

Il Segretario: è responsabile compilatore del libro dei soci, ha l'incarico di predisporre le riunioni settimanali del Consiglio e di tenere i verbali delle riunioni di Consiglio.

Il Cassiere: ha l'incarico dell'amministrazione dei beni della società; è responsabile e compilatore del libro cassa che avrà sempre presso di sé in ogni riunione del Consiglio sia ordinaria che straordinaria.

I Consiglieri: i Consiglieri ai quali il Presidente affida incarichi organizzativi ed amministrativi, possono essere affidate le seguenti mansioni: ordinazione dei mezzi di trasporto e contatto con aziende di soggiorno, rifugi, altre società, personalità del mondo della montagna, ecc. Pubblicità in favore della società e delle sue manifestazioni. Compilazione descrittive delle varie manifestazioni. Responsabilità del deposito materiale della società. Acquisto materiale. Relazioni verso altri Enti.

CONSIGLIO DI SOCIETÀ

Articolo 15

Il Consiglio di società si riunisce settimanalmente in seduta ordinaria per la discussione degli ordini del giorno; si ritiene valido solo se sono presenti otto dei quattordici

Consiglieri, ogni riunione straordinaria viene indetta, quando è necessario, solo dal Presidente, o da chi ne fa le veci.

ASSEMBLEA ORDINARIA

Articolo 16

L'assemblea ordinaria dei soci, viene indetta ordinariamente ogni anno per l'elezione del Consiglio; si ritiene valida con la presenza di almeno metà dei soci; nel caso che il numero non venga raggiunto, verrà indetta in seconda convocazione, alla quale deve partecipare per la sua validità qualunque numero di soci.

RESPONSABILITÀ E NORME GIURIDICHE

Articolo 17

L'ordinamento interno e l'amministrazione delle società, essendo questa non riconosciuta legalmente, devono essere regolati unicamente dagli accordi degli associati. Le responsabilità della società sono attribuite a tutti i componenti del Consiglio.

DIMISSIONI

Articolo 18

Nel caso di dimissioni di un socio, questi sarà tenuto a presentare le sue decisioni almeno ad un membro del Consiglio. Nel caso di dimissioni di un membro del Consiglio, questi sarà tenuto a far presente le sue decisioni almeno ai 6/10 del Consiglio o al Presidente o chi ne fa le veci.

STATUTO

Articolo 19

Il presente Statuto è portato a conoscenza di ognuno dei soci all'atto della sua iscrizione alla società.

Arcore addì 1 dicembre 1967

Letto, approvato e sottoscritto.

Gianpiero Vitali
Luigi Brusaporci
Edmondo Pignoni
Cuffa Giuseppe
Turo Zamboni
Galliani Ylliani
Pisani Giovanni
Amadei Eranphi

Breda Giuseppe
Maso. Amici
Antonio Baccantini
Pizzomonti Carlo
Pizzomonti Giancarlo
Telescalada Anthonio

1963

nasce «Lo Zaino»

Primo campionato di fondo ai «Mort Lung» □

L'attività del CEA prende maggiore consistenza, le gite programmate sono ben 7, tutte di tipo escursionistico-alpinistico, se si eccettua quella sciiistica estiva al rifugio Livrio.

Il Consiglio Direttivo eletto annualmente dai soci viene portato a 10 membri; questo numero rimarrà invariato per parecchi anni. Come presidente viene rieletto Carlo Crippa.

Viene raggiunto e superato il numero di 100 soci.

Vengono organizzati i primi Campionati Sociali di Sci:

— Lo Slalom Gigante, se così si poteva chiamare a quei tempi, viene disputato a Macugnaga, con una nutrita partecipazione di soci.

L'entusiasmo è il vero protagonista di questa prima gara, in quanto lo stile e la capacità di infilare i paletti era una cosa ancora lontana da venire.

— La gara di fondo fatta ad Arcore, sì proprio ad Arcore, ai tempi quando in inverno nevicava copiosamente.

La gara si svolge in località «Mort Lung», la strada carraia che ancora oggi, anche se in disuso, costeggia le mura Ovest della Villa Borromeo.

Qui la situazione è risultata meno drammatica perché, più che sciare, allora si camminava sugli sci, in quanto più che sci da fondo (una rarità) furono usati sci da discesa.

Per la cronaca e per la storia è bene ricordare chi furono i primi due campioni sociali:

1° campione sociale di slalom: Gino Brambilla;

1° campione sociale di fondo: G. Pietro Vitali.

Il 1963 risulta un anno fondamentale per l'avvio della pubblicazione del giornalino: **Lo Zaino**, che accompagnerà la vita del Club, fungendo da mezzo di comunicazione tra il Consiglio Direttivo e i soci, riportando notizie e articoli sulle attività alpine del sodalizio e dei suoi soci.



□ Resegone in primavera



Primi campionati sociali

Pagina seguente
Campionato di slalom... attenzione alle porte
incolumi all'arrivo

«Il C.E.A. è lieto di annunciare per il 17/3/1963 i 1° Campionati Sociali. La gara verrà effettuata sulla pista cronometrata di Macugnaga e si snoderà su un percorso classico di slalom gigante».

Questa pomposa frase apparse sui manifestini che il comitato direttivo C.E.A. elargisce sempre con commovente magnanimità, scosse indubbiamente per qualche settimana le menti dei più fantasiosi, i quali si immaginavano già ritratti su qualche importante giornale, mentre con gli occhiali solari studiatamente posati sulla fronte e gli sci piantati nella neve, venivano esaltati quali dominatori dell'importante gara. Non immaginavano certo i poveri tapini, quali difficoltà dovevano superare per avere poi soltanto un accenno in un angolo di Nevesport.

Il percorso si snodava sotto di noi seguendo un tracciato di vertiginosa serpentina, le facce scrutatrici dei gareggianti cambiavano lentamente colore, passando dal rosa al verdesperanza e raggiungendo infine il bianco panico.

Quando lo speaker annunciò con voce decisa: «il n. 1° alla partenza», si vide un giovane baldanzoso staccarsi dal gruppetto di partecipanti e cercare di portarsi vicino alla linea di partenza, l'emozione gli attanagliava le caviglie, gli impediva di avanzare di un solo metro mentre con gli occhi imploranti velati di pianto, chiedeva aiuto morale, una parola di incoraggiamento che riuscisse ad allentare la tensione che lo avvolgeva. Riuscito

quindi con sforzi sovrumani a portarsi vicino alla faticosa linea, puntando le racchette sulla neve ed appoggiandosi in avanti su di esse, attese da consumato campione il via.

Meno 5... 4... 3... 2... 1... Via. Con un poderoso colpo di racchette si lanciò, noncurante del pericolo, per la ripida discesa, riuscendo miracolosamente ad evitare due pini giustiziatori di incauti sciatori, facendo miracoli di equilibrio per non cadere.

Così sparì alla nostra vista, dopo riapparve ma subito scomparve nuovamente in una nuvola bianca. L'audace concorrente non aveva trovato la forza per rimanere nella posizione verticale (che dovrebbe essere la più diffusa tra gli sciatori). Col fiato sospeso si attese che il concorrente si levasse dal soffice tappeto bianco, ed infatti poco dopo un sospiro di sollievo indicò che il fantasma con gli sci era ripartito.

Nel gruppo dei partenti si era intanto diffuso il convincimento che quello che conta è gareggiare, non vincere (tel disi mi). In quel momento assistetti alla più entusiasmante partenza che sia mai stata effettuata sui campi di sci. Chiamato sulla linea di partenza il n. 107, infilò scrupolosamente il paletto sinistro della prima porta, quindi alle parole incoraggianti degli spettatori rispose «mi ritiro».

Penso e non a torto che dopo la discesa del n. 115 abbiano dovuto chiudere la pista perché impraticabile.

Appena si vide spuntare un berretto di lana rosso



seguito da un groviglio di gambe, di sci e di braccia, un urlo di entusiasmo si levò dalla folla che assisteva all'arrivo dei gareggianti. Dopo che il groviglio si districò capii finalmente che sotto di esso si trovava un partecipante.

Arrivano le donne... Una voce si levò dal gruppo dando così la notizia dell'inizio della gara femminile. Tutte le teste si sollevarono ed assisterono alla discesa di una giovane, ella scendeva con grazia nel più perfetto stile di uovo, rotolando giù per la ripida china per metri e metri. Quanti paletti furono graziosamente divelti e trascinati nella discesa!! Questa parentesi femminile credò nel gruppo un'ondata di dolce abbandono e pose termine ai primi campionati sociali C.E.A.



Un'escursione classica

Si parte dal rifugio Grassi per Introbio □

Pagina seguente
Abbeverata al rifugio Grassi □

Una delle montagne che ha sempre attirato gli escursionisti, è il Pizzo dei «Tre Signori» e per quelli del C.E.A. non poteva essere altrimenti. Già fin dagli albori la salita al Pizzo per i nostri soci è sempre stata un'uscita classica, anche se allora le uscite avvenivano quasi sempre con i mezzi pubblici di trasporto. Testimonianza di una di queste uscite è la relazione scritta per «Lo Zaino» da uno dei partecipanti. Correva per l'esattezza, l'anno 1963.



ESCURSIONE AL PIZZO DEI TRE SIGNORI

Dopo la lunga discussione della sera precedente sull'itinerario da percorrere, dopo la notturna, impegnativa sveglia, ci trovammo a salire verso la meta fissata, in una giornata che prometteva sole caldo e cielo azzurro.

La partenza da Introbio, campo base per tutte le escursioni al Pizzo, era stata preceduta dall'acquisto di quello stracchino che è la specialità di quel posto, ed ora, mentre si percorreva la selvaggia valle che porta alla Bocca di Biandino, l'incanto di quel silenzioso luogo, era rotto a tratti da zaffate acri e pungenti che esalavano dai nostri zaini. Anche lo scrosciante torrente dal fondo della valle sembrava influenzato da quell'odo-

re e la canzone delle sue acque assumeva, a volte, toni tristi e funerei.

Appena arrivati al rifugio Biandino, di comune accordo, decidemmo che era indecoroso da parte nostra procedere in quelle condizioni e che era necessario sbarazzarci di quel fardello che così sfacciatamente turbava la natura che ci circondava e, siccome avevamo fame, lo mangiammo. Dopo questa odorosa libagione, mentre si proseguiva verso il rifugio Grassi, calcando sulla neve le orme di una comitiva che ci aveva preceduti, lo spettacolo del paesaggio che ci appariva d'innanzi andava man mano assumendo toni sempre più ampi e grandiosi. La neve col suo candido manto aveva ricoperto ogni cosa, colpita dai raggi del sole sembrava incendiarsi, sparire in mille aurei riflessi, ricomparire in tutta la sua lucentezza più bianca e più soffice.



Davanti a noi la piramide appena spruzzata di neve del Pizzo, quasi conscia della propria magnificenza, si stagliava superba ed altera nel cielo azzurro.

In questa cornice così spettacolare, attornati dal silenzio più assoluto, ci sentivamo come in un sogno bellissimo ed impressionante nello stesso tempo. A svegliarci da questo sogno fu un canto, dapprima sommesso, poi sempre più accentuato che proveniva dal rifugio Grassi ormai in vista.

Arrivare al rifugio, unirsi a quella comitiva che ci aveva preceduti, cantare con loro le canzoni della montagna, fu un attimo.

Intanto il sole era scomparso, un vento fortissimo soffiava ululando, spazzando in vorticosi mulinelli la neve, una nuvolaglia nera e brontolante

avanzava incontrastata avvolgendo ogni cosa nel suo lugubre mantello.

Ritornare presto ed immediatamente al fondo valle fu la subitanea decisione, la cima del Pizzo per questa volta la vedremo in cartolina fu il commento di tutti e giù a rompocollo verso Biandino e poi verso Introbio, un poco delusi ma non insoddisfatti.

Sul treno che ci stava portando a casa ci chiedevamo come mai il nostro scompartimento da Lecco in poi, non era stato preso d'assalto dai numerosi viaggiatori, quando un'odorosa ventata colpì le nostre narici. Dagli zaini semichiusi stavano esalando gli ultimi respiri di quel famoso stracchino della Valsassina.

La polemica, o meglio le discussioni in seno al nostro Club si può certamente affermare che sono nate con esso.

Sciatori e non sciatori si sono sempre affrontati, sostenendo con argomentazioni più o meno valide, le proprie idee, a conferma di ciò ne è prova l'articolo apparso su «Lo Zaino» già nel lontano settembre 1963.

FINALMENTE

«Ancora un paio di mesi e poi, finalmente, la stagione estiva sarà finita; basta con quelle escursioni a carattere alpinistico, che noia quelle gite in Grignetta od al Gran Paradiso; ma è proprio necessario andare a faticare così per arrivare in cima ad una montagna quando oggi ci sono le funivie, le seggiovie e, persino, gli elicotteri; insomma siamo moderni, l'alpinismo è una cosa sorpassata, di pochi sognatori romantici, di gente che non sa divertirsi, di esibizionisti, chi me lo fa fare di partecipare a quelle sfacchinate le quali non mi portano altro che dolor di gambe e di schiena. Vuoi mettere andare nelle stazioni sciistiche. A proposito hai visto il mio maglione nuovo; vedessi che bellezza, sai che a Cervinia hanno aperto un nuovo albergo e che per tutta la stagione ci sarà un'orchestra coi fiocchi con cantautori di prima scelta; speriamo che faccia bel tempo quest'inverno se no la tintarella chi ce la dà, come faremo a dire agli amici che siamo stati a sciare».



Non si scandalizzino i lettori ma, purtroppo, senza drammatizzare, questi o di tal genere sono i discorsi che corrono frequentemente sulle bocche di parecchie persone, di entrambi i sessi, iscritti regolarmente al Club Escursionisti Arcoresi; se qualcuno non volesse credere a quanto sopra riportato potrebbe avere la conferma ufficiale esaminando, dai registri del Club, il numero dei soci che ha partecipato alle ultime gite estive, le deliberazioni prese in consiglio per cercare di arginare questo fenomeno di assenteismo quasi totale a tutte le manifestazioni che hanno caratterizzato il periodo che va dalla serata di premiazione dei cam-



pionati sociali di sci ad oggi, il capitale sociale, che a seguito delle gite andate a male, è andato man mano assottigliandosi.

Forse qualche benpensante potrà dare la colpa di ciò a quel gruppo di persone che ha in mano le redini del Club, alla mancanza di spirito organizzativo dello stesso, al troppo dormire sugli allori, ebbene se così fosse si facciano vivi questi signori, hanno a disposizione «Lo Zaino», non lo lascino esclusivo monopolio di chi si sentono di criticare, ne approfittino per fare conoscere a tutti le mancanze che loro pensano ci siano.

Io però penso che le cose non stiano così, la colpa di tutto questo è solo un'esclusiva dei Soci, specialmente di quei soci, e sono parecchi, che disertano in massa le manifestazioni estive del Club, non per mancanza di mezzi o di possibilità fisi-

che, tutt'altro, solo perché non è chic, perché camminare in montagna fa le gambe muscolose e si sta male quando si passeggia in città coi tacchi a spillo, perché è fatica sprecata salire su una montagna col rischio di prendersi un acquazzone, perché non è da gente civile dormire in quei rifugi così scomodi e senza attrattive.

Naturalmente questi signori, anche se appartengono ad un Club di amici della montagna, ignorano cos'è la montagna, forse non hanno capito o peggio non conoscono cosa significa amare la montagna, forse hanno sbagliato indirizzo ad entrare a far parte di un club come il nostro.

Sì, perché se di questa gente è fatto il Club Escursionisti Arcoresi, io ed almeno dieci come me non siamo più, da questo momento soci del C.E.A.

Ul minestrin

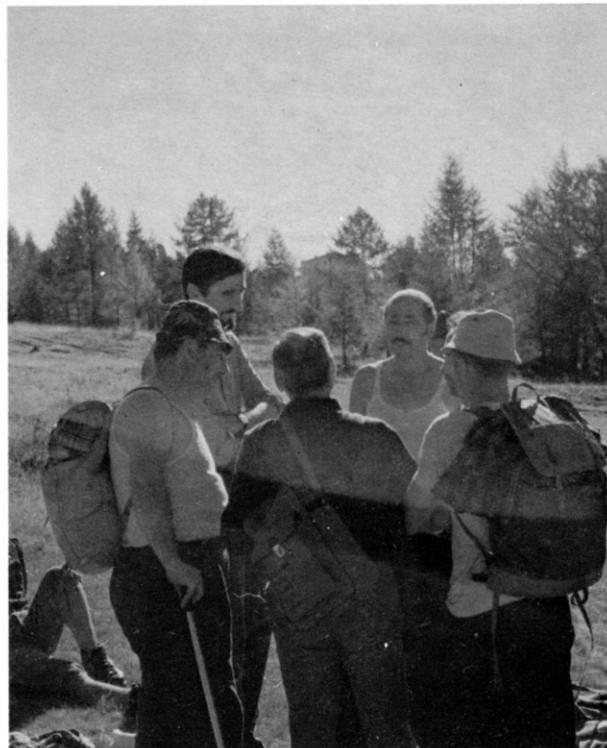
«Ul minestrin», è un ottimo piatto che di solito viene servito ben caldo alla sera nei rifugi, ma per noi del C.E.A. è anche, e soprattutto, una canzone, un divertimento, che chiude di solito le cantate in compagnia durante le gite sociali. La nascita di questa canzone non ci è molto chiara, ma essendo una tradizione ben ancorata nella nostra società, per far sì che non vada persa e che quelli che non la conoscono possano impararla, ne riportiamo il testo integrale. La musica purtroppo è solo nella mente e nella voce dei coristi.

AI RESINELLI CON IL C.E.A.

Uno spirito giovanile, unito a sana allegria e fraternità, ha sempre caratterizzato gli amanti della montagna. Nei tragitti in pullman, lungo le escursioni, nei rifugi, le canzoni delle nostre valli e delle nostre montagne hanno spesso unito in un unico comune ideale volti sconosciuti, persone di ogni ceto culturale e sociale, «veci con bocia».

Si comincia a cantare in quattro o cinque, poi s'uniscono via via gli altri e se la gola s'asciuga c'è sempre un gotto di quello buono per tenere la carburazione, il tempo passa e arriva sera senza che ce se ne accorga. Quando poi alla comitiva si unisce un coro che con le canzoni ci sa veramente fare, capita di assistere e partecipare a spettacoli indimenticabili.

Sono stati la Grigna e il 1° Maggio.



Tutti noi della C.E.A. conosciamo per averli applauditi recentemente i componenti la corale S. Cecilia; il 1° Maggio, alla gita ai Piani Resinelli, parteciparono pure alcuni di loro.

Ci lasciamo sulla piazzetta con appuntamento per il pomeriggio su al Carlo Porta. Noi andammo in Grigna per la Cecilia, prima in un sole che indorava i fianchi della montagna, multicolori e brulicanti per centinaia di persone che salivano, poi, nel tipico «cappello» di nuvole della Grigna.

Un mondo mitico ci si presentava via via davanti agli occhi. Nel silenzio solenne e nelle nuvole la montagna si animava. La guerriera bella e senza amore, la sentinella, il ponte, il castello; a bassa voce, con rispetto, si cominciava a cantare.

Poi, sulla vetta illuminata da un raggio di sole, eccoci nuovamente nel nostro mondo: la Valsassina, i Piani di Bobbio, il lago.

Avevamo appuntamento al Porta, ed allora giù in discesa. Eravamo attesi.

Un sorso dal collo del fiasco per ristorare la gola e col coro che s'era fatto conoscere, sotto a cantare. 1, 2, 3 canzoni per riscaldare l'atmosfera. Un «vecio» ci chiede una canzone. Sono i suoi ricordi di quando alpino vegliava in trincea: «Monte Rosso Monte Nero...». C'è Giorgio e gli altri che la san bene. Il coro s'alza possente e solenne di fronte alla Grigna. Il volto del «vecio» è rigato. Lo comprendiamo. Tutti ricordano con lui. Un silenzio profondo alla fine.

Un altro canto della grande Guerra, più allegro però. Ecco il vino che qualcuno ha offerto. Si riprende a cantare con maggior lena. Gente fa capannello intorno a noi. C'è allegria, una canzone dopo l'altra. Siamo tutti fratelli. «Di', la sai questa!... e questa qui? la cantiamo dopo!». La marmitta piena di vino di riempie e si vuota in continuazione. Il pomeriggio vola. Non si canta più per la platea. Il canto è gioia e ringraziamento verso la Grigna che ci ha dato questa giornata incantevole, è preghiera a chi per l'ideale sacrificò la vita. Non importa se qualche nota esce stonata, pura, cristallina. Domani diremo della nostra gioia immensa a quelli che oggi non ci sono e che forse non capiranno perché le parole non sempre riescono a dire bene quello che c'è dentro.

Intanto, a braccetto e ringraziando la corale S. Cecilia, scendiamo verso Arcore con gli ultimi spiccioli di gioia pronti a ravvivarsi al ricordo.



«UL MINESTRUN»

Sotto gli antichi portici l'è scùr, l'è scùr, l'è scùr,
col lanternino in mano l'è scùr, l'è scùr, l'è scùr,
ghè quel che cerca i mocc,
ghè quel che cerca i mocc.
Eleonora... cikum, Eleonora... cikum.
Cinghei de pan cinghei de vin cinghei de pan
luganeghin,
cinghei de pan cinghei de vin cinghei de pan
luganeghin.

Napoleone faceva l'oste e Garibaldi il cantiniere
(trullala),
e la regina... ina... ina della Francia... ancia... ancia
la lavava i so biccer.

Ho Pidreu, oh Pidreu, oh Pidreu,
l'è là in su'l muron che'l pela la foeùja,
cun rott i culzon, culzon, con rott i culzon,
se in rott i a giustarem porten scià un mezz, porten
scià un mezz.

Se tu vuoi fare un po' di pastasciutta,
metti la pasta dentro la marmitta,
e poi aspetta che sia ben cotta,
se tu vuoi fare un po' di pastasciutta.
Formaggio e sugo cunt el buter,
mettici dentro ma per davver,
un piatto prelibato avrai,
di fame no, tu non morrai.

Jop, jop, jop, cun la bala,
jop, jop, jop, cun la bala senza s'ciopp.
Giusten l'è 'nda Milan, Giusten l'è 'nda Milan,
e se Giustino l'è minga un tangher,
ghe pias i gamber, ghe pias i gamber.
E se Giustino l'è minga un tangher,
ghe pias i gamber salati e bon.
E quel di gamberi, gamberi, gamberi,
e quel di gamberi, gamberi, gamberi,
e quel di gamberi salati e bon.

L'è vera che sun goeùbb, ma sun de rispettà,
de goeùbb si ghe ne tanti, de goeùbb si ghe ne tanti
l'è vera che sun goeùbb, ma sun de rispettà,
de goeùbb si ghe ne tanti de tanti qualità.
oili, oili,... oili, oilà,
de goeùbb si ghe ne tanti de tanti qualità.

Guri, guri, guri, uasciangò, uasciangò, uasciangò,
guri, guri, guri, uasciangò, uasciangò, uasciangò.
Cacao, cao, cao, cao, cao, cao,
sciumba, sciumba, sciumba,
chirighirigamba, chirighirigamba, scin scium scià.

Smettila di cantare che mi fai addormentare,
bei tusanett stasira sti in cà vostra,
se vuri minga fa la fin de la Marianna
la va in campgna quando il sole tramonerà,
chissà quando, chissà quando ritornerà.

Vieni sul mar, vieni a vogar,
sentirai che 'l sole e la luna
e nel mondo ghè la fortuna.

E la bandiera de la cervelera
si l'è burlada in del baslott de salam cott,
so marì che l'era su, burla denter anca lu,
cinque giorni di battaglia i tugnitt i em fa scapà,
i em fa scapà, i em fa scapà.

Oi bella se vuoi venire sull'omnibus, sull'omnibus,
oi bella se vuoi venire sull'omnibus, sull'omnibus.
Mi no ghe vegni no, mi go paura, mi go paura,
mi no ghe vegni no, mi go paura de burlà giò.
Oi bella se vuoi venire sull'omnibus, sull'omnibus,
oi bella se vuoi venir sull'omnibus con me.

A faa?

Mangiar di gran pulaster, pulenta cul stufaa.

Eppoi?

Cantiamo in coro!

Si scopron le tombe si levano i morti.

Quali morti?

Quell'uom dal fiero aspetto l'è là sul cantun, belle
e ciocch,
ciocch, ciocch, ciocch.
Fiaschett e bon pulaster sempre a lui vicin.

Zitti!!

Silenzio!!

Consiglio di guerra!!

E la razza di pomme de tera a Uren la faliss pù.

Quella nave con su le patate, l'è arrivata,
in questo momento.

O cortigiani vil razza dannata,

per quel prezzo vendeste mia figlia.

Chi l'era la vostra figlia, oili, oili, oilela,

chi l'era la vostra figlia, oili, oili, oilà.

È arrivato l'ambasciatore, oili, oili, oilela,

è arrivato l'ambasciatore, oili, oili, oilà.

Teresina!!

In de set!!

Sun chi in sul lècc, con giò i calzett,

cun su 'l baslott de la pulentina,

o Teresina, o Teresina.

Sun chi in sul lècc, con giò i calzett,

cun su 'l baslott de la pulentina,

o Teresina farem l'amor.

Celeste Aida, forma divina,

cicip e ciciap, batemes i ciapp, farem l'amor.

Nel 1964 muore in un incidente Luigi Perego, quello che fu per molti anni la prima guida alla montagna, in un articolo de «Lo Zaino» così viene ricordato.

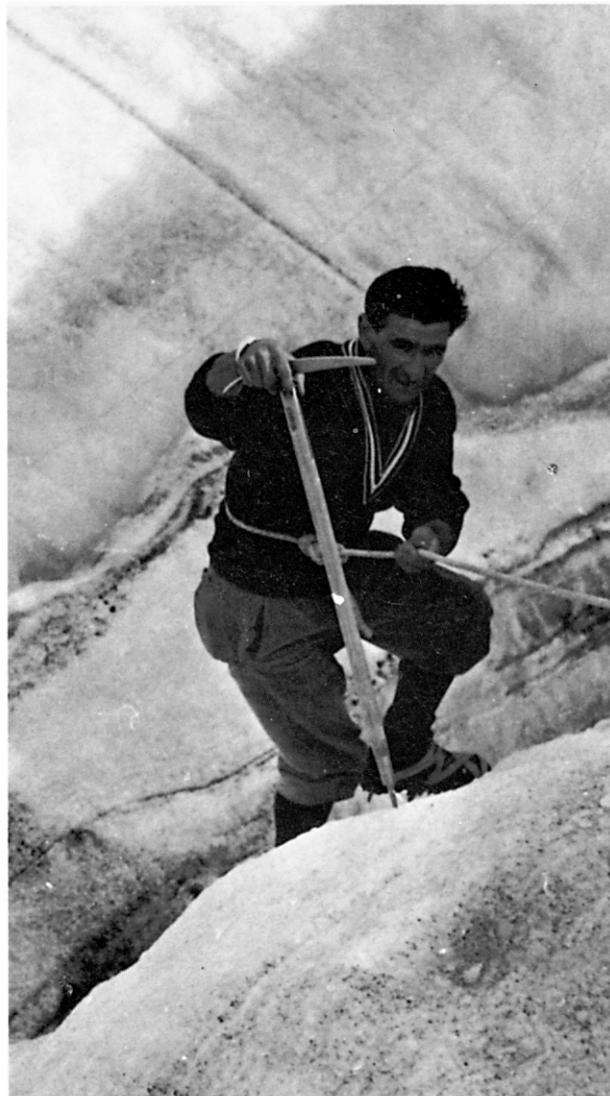
RICORDO

Venne da me una sera. Avevo perso con lui i contatti che si sogliono chiamare di amicizia, da quando bambino frequentavamo le elementari.

Ora veniva a propormi, guidato da chissà quale intendimento, un'escursione in montagna in compagnia di comuni amici. Non ero mai stato in montagna prima di allora, forse non ero mai stato attratto, forse non si era mai presentata l'occasione, non ricordo bene, comunque accettai la sua proposta. Era stato il suo modo di parlarmi, era stato il sapore della novità?

Non so.

Partimmo alcuni giorni dopo verso una meta allora sconosciuta alle mie cognizioni: il rifugio Brioschi sulla sommità della Grigna Settentrionale. Ed in quel luogo conobbi chi era quella persona, in quel posto, apparentemente dimenticato dalle grazie della natura, scoprii cosa significasse per lui andare in montagna. Mettere alla prova del fuoco la propria volontà, avere modo di esprimere il proprio sentimento verso chi si trovava con lui nel modo più sincero, avere la possibilità di far conoscere agli altri il senso altruistico che lo legava a chi gli era vicino, erano cose che fino a quel momento non avevo mai visto in nessun uomo.





Ne rimasi affascinato e da quel giorno, trovai in me stesso un nuovo scopo di vivere: vedevo in lui l'esempio da seguire, seguivo in lui l'ideale vero che ogni uomo si propone.

Da quella occasione infatti la nostra amicizia divenne più salda: decine di escursioni insieme, centinaia di serate passate in comune accordo; da ogni escursione, da ogni serata sempre qualche cosa di nuovo da apprendere, sempre qualche cosa di nuovo da conservare nell'intimità del proprio spirito. Il suo modo di agire, il suo modo di affrontare le difficoltà, il suo modo di esprimere

le proprie opinioni, non erano altro che l'indice della sua bontà, della sua modestia, della sua serenità, conquistate su quelle montagne che tanto amava. Cosa si poteva apprendere di più da un compagno di questa vita?

Ora egli non è più fra noi, non appartiene più a questo mondo falso e sofisticato, è andato in alto, più in alto di quelle montagne che mi ha fatto conoscere, forse ha voluto, ancora una volta, fare da capocordata in quella scalata a cui tendono tutti gli uomini di buona volontà. Mi sembra di sentirlo ancora, più che mai, col suo «forza ragazzi».

Il salire una montagna, l'arrivare in cima è sempre un bel risultato e una grande soddisfazione, così un nostro socio riporta le sue emozioni. Da «Lo Zaino».

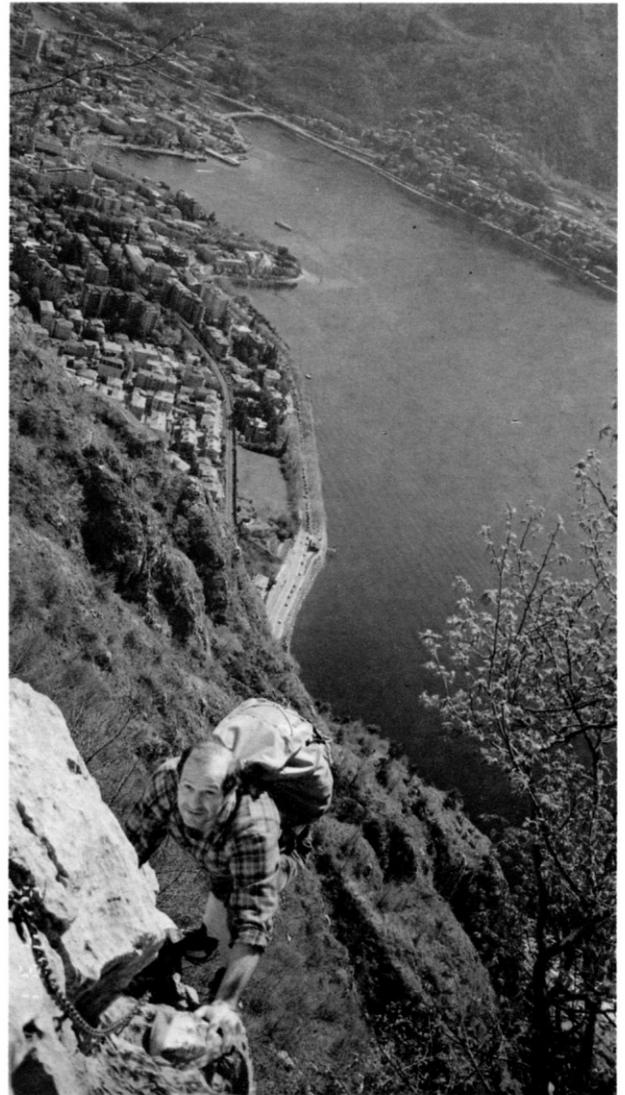
DIARIO DI UNA SALITA (forse immaginaria)

«Omissis»... Sopra, la parete è liscia e verticale. Si monta con l'appoggio con i piedi, ci si solleva in equilibrio, e poi si continua per la fessura ritornando un po' a sinistra di questa. L'ascensione innamora; sono esultante, ormai niente mi può fermare né il camino che strapiomba ancora, né l'ultima profonda spaccatura bloccata dai massi, né l'uscita fuori, quando ci si afferra ai lisci bordi, fino alla cresta che porta alle ultime rocce.

Ora canto una canzone di montagna, inebriato dalla vittoria ormai vicina, ritornando alla «strana» posizione dell'uomo sulla terra, quando niente più in alto c'è da scalare, la canzone mi muore sulle labbra.

Il momento è troppo bello, il sole mi inonda con le sue vampe, le braccia mi si allargano, come per abbracciare tutto quel mondo.

Piango silenziosamente.





Continua la polemica tra le due fazioni, sciatori e non sciatori; ne è la prova i due scritti pubblicati nel 1964 su «Lo Zaino».

I COSIDETTI «PURI» (della montagna)

Perché mai i soci del C.E.A. che si ritengono tali non partecipano attivamente alle gite sciistiche?

Forse che questo non è andare in montagna?

Nossignori! La ragione di questo assenteismo è ben altra. **Non sanno sciare** e temono di collezionare solamente brutte figure. Or bene, io consiglierei a questi signori e signorine, di non temere e di avere costanza perché anche noi (noi chi? n.d.r.) non siamo dei maestri. La morale comunque è questa: signori «puri» partecipate anche alle gite sciistiche perché anche così si dimostra l'attaccamento alla montagna, e alla società.

RISPOSTA A P.B.G.

Sullo scorso numero de «Lo Zaino» appariva un articolo che trattava, o meglio maltrattava, i cosiddetti «puri» della montagna. Naturalmente la cosa era da prendersi in tono scherzoso ed è appunto senza risentimento alcuno, a nome di tutti



i «toccati» (!!)

che si vuole ora rispondere a quelle affermazioni.

Innanzitutto, nessuno di noi che si sappia, si è mai definito «puro». Si vuole andare in montagna, vivere nel suo ambiente, partecipare alle sue cose, niente di più.

A questo punto quindi è spiegabile il fatto che preferiamo frequentare la montagna d'estate perché forse più nei mesi estivi che in quelli invernali abbiamo la possibilità di soddisfare il nostro modo di amare le montagne. Sarà anche vero che non sappiamo sciare, però è assolutamente falso che disertiamo le stazioni sciistiche solo per paura di fare delle brutte figure.

La ragione è un'altra e ben diversa. Nelle stazioni sciistiche non ci incontriamo con la montagna che noi intendiamo, non viviamo quel modo di andare in montagna che ci è caro, non sentiamo quell'amore che ispira la montagna a chi la osserva nella solitudine e nelle asperità.

Sarà soddisfatto il nostro amico B.P. (G.)?

Pensiamo di sì, perché forse anche lui è sempre stato di questo parere.

□ Diavolo e Diavolino



1965

La sede

Nato in montagna, fondato in un bar, finalmente dopo due anni si è trovata una sistemazione o meglio una sede definitiva per il ritrovo e le riunioni sociali.

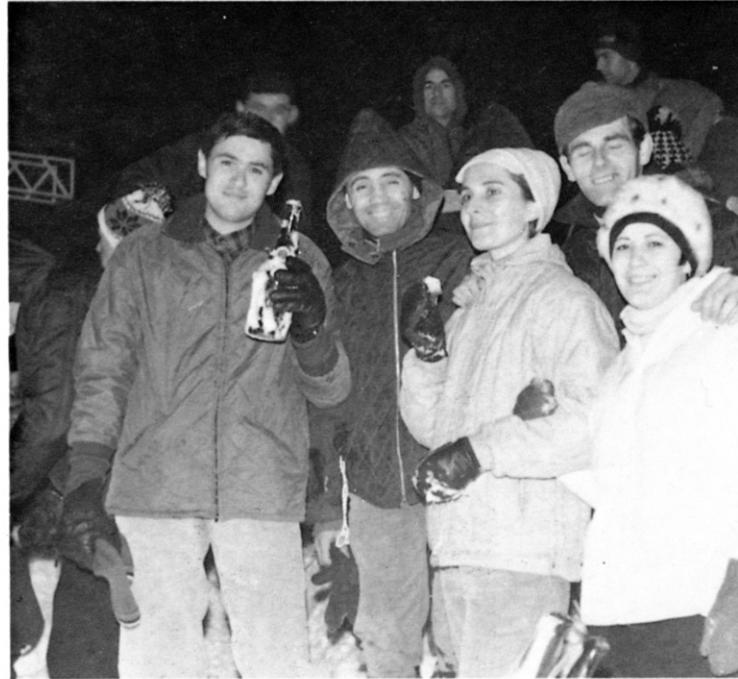
Ecco come viene presentata la nuova sede su un numero de «Lo Zaino».

FINALMENTE ABBIAMO UNA SEDE TUTTA NOSTRA

Quel ramo di via Umberto 1° che volge ad occidente (chiedo scusa se l'esordio è in chiave manzoniana, ma quel che ho da annunciare ai soci penso se lo meriti), s'allarga a un certo punto e prende forma di piazza, quindi si dirama nuovamente per ridiventare via, sarà in futuro, la sede permanente della vita del C.E.A. Intendiamoci, non che attualmente il consiglio direttivo si riunisca al chiar di luna e faccia capannello sotto il filare di ippocastani di via Roma, noi non siamo così romantici, gli è che il C.E.A. ha trovato una sede tutta per sé. È un locale situato nello stesso cortile dell'antica e gloriosa «Osteria del Gallo».

Misura metri 5 x 4 circa, spero di non errare di molto poiché quando io lo vidi rimasi un po' dimesso e con la fantasia me lo sono immaginato «tutto C.E.A.».

Rimando al termine dei lavori di restauro in corso una descrizione degna della circostanza sulla nuova sede. Intanto mentre scrivo, e, probabilmente,



mentre andranno in macchina queste poche righe, si lavora alacremente.

Ci sono consiglieri che per la sede si sono fatti muratori, imbianchini, elettricisti, falegnami, però mi raccomando, questo rimanga tra noi.

E se, caro socio, avessi qualche dubbio su quel che ti ho detto, passa al n. 51 di via Umberto 1° e sentirai battere martelli, odor di calce fresca e più potente di tutto, odor di «BARBERA» e il tuo istinto ti dirà: sì questo è odor di C.E.A.



Il Consiglio direttivo

Le decisioni più importanti, l'organizzazione di tutte le attività, la programmazione della vita sociale, è sempre stata una prerogativa del consiglio direttivo. La vita e l'attività di questo consiglio si sono esemplificati nel seguente articolo de «Lo Zaino».

LA VITA DEL CONSIGLIO OVVERO GLI IMMANCABILI RITARDATARI

Il consiglio ha deciso: alle ore 21, e non dopo, di ogni venerdì si tiene la riunione del consiglio C.E.A. Non passa venerdì che il contatore della luce della nostra sede non segni un incremento per le già ben pingui casse dell'ENEL. Il nostro benamato segretario, puntualissimo (complice l'osteria del Gallo) e geloso custode della chiavi del locale, va citato per il valore che applica tutte le volte che s'accinge a dare il giro alle cinque o sei mandate della serratura. E lo fa con tale rapidità che, quando finalmente, con l'indispensabile spintone la porta è aperta, quasi tutti i consiglieri son giunti in tempo per insegnargli i più elementari trucchi di ogni buon scassinatore di casseforti. Dissi e ripeto «quasi tutti» poiché alla puntualità del segretario fa riscontro l'accanimento con cui qualche «pezzo lungo» e qualche altro «meno lungo», si dan da fare per bere il caffè gratis ai danni di

molti poveri illusi che sperano un giorno di vincere il «tresette». Il mio celiar non vi tragga in inganno, cari soci, il consiglio C.E.A. fa le cose con gran serietà, ma se in qualcuno di voi vi fosse il dubbio non ha che d'andare in sede alle ore 21,30 (non prima) di ogni venerdì e certo avrà la soddisfazione di udire il presidente esclamare: «dunque ragazzi incominciamo».

Serietà dicevo, ed è vero. Il nostro club, almeno dal punto di vista finanziario, è senza dubbio in buone mani. Ho constatato che il segretario ha una memoria irreversibile, ricorda solo i crediti, i debiti gli entrano da un orecchio e subitaneamente gli escono dall'altro. Il verbo riscuotere lo coniuga perfino in arabo, il suo opposto (forse non per colpa sua) l'ha sempre ignorato. Se questa non è serietà ditemi voi cos'è. E quanta democrazia domina ogni nostra riunione! Una dimostrazione? Eccola! Fra i componenti l'assemblea c'è qualche fumatore e naturalmente quell'unica sigaretta che fumano spande nel salone una deliziosa nube di fumo profumato. Ci sono tra i consiglieri taluni che non sanno apprezzare simile odore, e sapete come reagiscono: nessuno protesta, neanche l'ombra di una lamentela, aprono la porta e la finestra, creano un sottile venticello che gioca col fumo e le schiene che incontra sul suo passo. Se non è democrazia questa, ditemi voi cos'è. Dimenticavo di dire, sempre a proposito del caso precedente, che la temperatura esterna non ha nessuna importanza, sia essa meno dieci o meno due, la democrazia trionfa sempre fra di noi.



Dove c'è democrazia c'è uguaglianza? Palazzo Madama, Montecitorio, la Casa Bianca spariscono di fronte al consiglio di via Umberto 1°.

C'è un argomento delicato da discutere? Gite estive, contegno di taluni consiglieri, bilancio finanziario, spese extra per taxi esotici ecc. ecc.? Ebbene il solito sensibile fa una corsa e subito dopo torna con un fiasco e scodella, ergo, conclusione: prima dello svuotamento l'accordo è raggiunto. Se questa non è uguaglianza ditemi voi cos'è. Per la verità c'è sempre uno che osa lievemente protestare quando l'olezzo di quell'infido miscuglio da

alchimista medioevale riesce inevitabilmente ad insinuarsi nelle sue vergini narici. Ma questo è l'unico piccolo neo del C.E.A. Che dire poi dello spirito di collaborazione che anima i consiglieri? È come una armoniosa sinfonia orchestrata dal miglior Toscanini. C'è da destinare il capo-gita? Si fa l'elenco dei presenti (prima non si fa mai), un consigliere risulta assente? Quello è certamente eletto capogita all'unanimità. Se non è collaborazione questa, ditemi voi cos'è. Non dimentichiamo poi l'eleganza e la forbitezza del linguaggio che si usa nei monologhi di qualche consigliere. Le parole scivolano dalla bocca languida (non dimentichiamo il precedente brindisi), i suoi gesti l'accompagnano quasi per meglio indirizzarlo verso l'obiettivo del suo parlar, gli occhi azzurri, tutta l'espressione del viso sembrano preannunciare quel che vien poi. E sempre con quel suo intercalar (qui non trascrivo la parola che usa) desta ammirazione tra i presenti. È un vero peccato che il nibelungo a volte si dimentichi del C.E.A. Si arriva magari anche al termine del consiglio, e sapete cosa capita prima del notturno commiato? Che i soliti ritardatari del tresette si danno l'ultima battaglia e gli ultimi epiteti del caso. Naturalmente c'è sempre qualcuno che prima di ben figurare dovrà ancora frequentare le bische di certi cortili familiari.

Così cari soci, eccovi documentati, questa è la vita del consiglio. Chi vuol trovare l'appiglio per far critiche, mi spiace ma è rimasto a bocca asciutta.

1965

Un altro anno è passato

Si conclude il quarto anno di attività del nostro Club e un riassunto di quello che è stato fatto in questo anno è cosa normale, quindi prendiamo da «Lo Zaino» il seguente articolo.

IL LETARGO

Non pensino i soci di trovare un articolo di morale né tantomeno il sempre piacevole commento di un naturalista quando si accinge a descrivere la nascita o il rinnovarsi di un fenomeno naturale. I miei sono solo pensieri di un socio «anziano ma non troppo».

Giugno! Gita sci-alpinistica al Livrio, deviata fra le nevi del «Paradiso», ma evidentemente i soci del C.E.A. si sentono troppo giovani per passare a «miglior vita» (anche se per un sol giorno). Gita alla Marmolada! Notevole successo organizzativo e sportivo, luce nella notte, eccezionale!

Ma l'eccezione, ben sappiamo, conferma la regola e la regola estiva è: «Tutti a maturare sotto il solleone col delicato intermittente a mollo, a condizione che la frequenza e la violenza delle onde salate siano tali da mantenere il grado di umidità del punto di spiaggia scelto per le lezioni di nuoto a secco».

Luglio! Taci che il nemico ti ascolta: questo è il motivo dominante delle riunioni del consiglio direttivo.

Agosto! Chiuso per ferie. Nel frattempo la cassetta della posta appesa sulla porta della sede di via Umberto 1° è gonfia e non sembra intenzionata a incorporare altre missive.



Settembre! il tempo è gran medico, ed anche i consiglieri, neri ed «asciutti» tornano guariti all'ovile giusto in tempo per vedere le ultime gocce di acqua smeralda colare dalle provocanti cartoline spedite nei momenti di augustea follia. Credo, dopo aver descritto una simile frenesia di movimenti, di poter definire «periodo del letargo» quel poco sopra menzionato.

Ottobre! il mese di ottobre segna l'inizio del risveglio; l'autunno è la primavera del C.E.A. E sapete voi come comincia quest'anno? Benissimo!! Addirittura col vino. La gita di Rocca Grimalda capita proprio come il cacio sui maccheroni, o meglio (chiedo scusa per la metafora male azzeccata, ma mi correggo subito) come il barbera sopra gli intingoli. Un inizio più brillante non poteva concludere una annata così bella.



Nel precedente articolo si è accennato a Rocca Grimalda, non è questa una montagna, ma piuttosto una amena località piemontese, dove il nostro club ha organizzato una marronata, passata alla storia perché si dice che «partiti in 80 persone ben sobrie, ne tornarono 80...». Prendiamo sempre da «Lo Zaino» il riassunto di quella giornata o almeno quel poco che ne è rimasto nella mente del cronista.

MARRONATA. OVVERO TANTO VINO... POCHE CASTAGNE

Domenica 11/10/1965 con una folta partecipazione, si è svolta una riuscitissima «marronata» nel caratteristico borgo di Rocca Grimalda.

Per l'occasione il C.E.A., dal punto di vista organizzativo, ha rivissuto i suoi giorni migliori, con l'allestimento di ben due pullman.

I partecipanti, favoriti dalla giornata non troppo limpida, anzi piuttosto nuvolosa, dopo il rituale acquisto delle castagne (facilitato quest'anno dalla segreteria che, memore delle precedenti esperienze, aveva preavvertito i fruttivendoli Roccagrimaldesi), hanno avuto modo di gustare la prelibata cucina locale, naturalmente abbondantemente inaffiata.

Caratteristico il paese, caratteristico il menù,



caratteristiche le cantine, dopodiché la memoria comincia ad annebbiarsi (si dice a causa dei vapori di mosto ispirati).

I migliori comunque sono risultati: Sala Giorgio, Sala Gino, Vitali, Meani per non parlare poi di Recalcati... si sono dati battaglia senza esclusione di... bicchieri sino all'ultima goccia! tanto più che le gentili partecipanti... lasciarono... il mosto in balia dei sopracitati nominativi. Che occasione perduta.

Il tutto rallegrato dalle belle interpretazioni del coro S. Cecilia. La bellezza delle cantine locali è stata degnamente celebrata con soddisfazione di tutti i partecipanti.



L'organizzazione delle gite

Pagina seguente

Gita al Monte Sodadura □

Gita al Bernina □

Tra le attività peculiari o meglio principali del C.E.A., l'organizzazione di gite sciistiche e escursioni è una di quelle cose che gli è sempre riuscita al meglio, o almeno quasi sempre, come testimonia il seguente articolo de «Lo Zaino».

SESTRIERE:

DALLE ORE 2 ALLE ORE 23,30.

Ore 2: il capogita dorme profondamente (alla stessa stregua del principe di Condé la notte avanti alla battaglia di Rocroil), in primo luogo è molto affaticato (ha giocato a tresette fino a tarda ora), secondariamente perché ha già stabilito il da farsi per la mattina.

Ore 3,30: al suono alquanto sgradevole della sveglia il capogita agile e baldanzoso (grazie alla presciistica) esce dal letto ed inizia la sua intensa giornata.

Ore 5: partenza, nulla da segnalare, niente esula dalla normalità: i soliti ritardatari, che bisogna andare a strappare dal letto, le solite mamme in pigiama che vorrebbero ritardare la partenza, per dar modo al figlioletto o alla pargoletta non ancora pronti, di arrivare in tempo, i soliti consiglieri sgobboni, o meglio buoni come il pane (è proprio il caso di dirlo) che caricano gli sci dei soci più indolenti.

Ore 8,45: siamo a Torino, ancora pochi metri ed il pullman si fermerà per la sosta del mattino. Il no-

stro eroe ha già in mano la maniglia della porta ed è pronto a scattare (sempre grazie alla presciistica) per avvertire i passeggeri degli altri due pullman circa il periodo della sosta. In questa circostanza nel vedere la corsa veramente bruciante del capogita sembra di assistere ad una nuova edizione della trasmissione televisiva del Musicchiere.

Ore 10,30: il capogita ha quasi ultimato la pratica della raccolta delle quote su due dei tre pullman e povero tapino non sa ancora di avere un deficit personale di due o tre mila lire, se ne accorgerà allorché tirerà le somme e consegnerà la relazione al consiglio.

Allora i colleghi lo inviteranno a ripianare di tasca propria il deficit enunciato.

Ore 11: finalmente eccoci al Sestriere, tutti in libertà, ognuno se ne va per i fatti suoi ed anche il capogita ha quindi modo di dar libero sfogo alle sue doti sciistiche... veramente non comuni. Sarà vero?

Ore 14,30: gli impianti del Sestriere non funzionano più causa un guasto elettrico: un consigliere è rimasto sulla seggiovia e si lamenta per il freddo intenso. Il capogita messo al corrente, accorre prontamente sul luogo del sinistro e cerca di rincuorare il collega. Estrae del medicinale (cognac) dalla cassetta del pronto soccorso, tenta invano di passarglielo, ma l'altezza dell'impianto è eccessiva e dopo ripetuti tentativi è costretto a desistere. La vista del consigliere con il vento gelido che soffia gli fanno



venire i brividi per la schiena e per rincuorarsi usa il medicinale per se stesso.

Ore 16,30: dopo il recupero dei dispersi, la partenza: sulla Cape Canaveral del Sestriere un centinaio di pullman di ogni paese è pronto per la partenza. In mezzo a loro anche sui tre pullman del C.E.A. è iniziato il conto alla rovescia, per l'accensione dei motori.

Ore 17,30: sono partiti... quasi tutti, solo i tre pullman del C.E.A. sono rimasti sulla rampa di lancio, due di essi hanno subito delle avarie e non ne vogliono sapere di funzionare. Rusciranno a riparare? Questa la domanda che si fanno i centodieci partecipanti alla gita, ed è anche il problema che assilla il capogita.

Ore 23,30: il rientro ad Arcore con solo un'ora e mezzo di ritardo, conclude quella che sarà ricordata negli annali del C.E.A. come «il giorno più lungo».

L'organizzazione delle gite da parte del C.E.A., non sarà stata sempre perfetta; a dimostrazione del nostro impegno e della qualità del nostro servizio, un socio particolarmente soddisfatto così ricorda una nostra gita con vena particolarmente poetica.

Da «Lo Zaino».

MONTAGNE DI GRESSONEY

Corrono i pullman sulla strada nera
mentre allegri cantano in coro
i ragazzi della C.E.A. bevendo barbera
scherzando allegramente fra di loro,
Vanno allegri in cerca di vette
salendo per le bianche vallate,
con scarponi sci e racchette,
scendendo fra prati e piste gelate.
Sopra il tuo manto, gli sciatori della C.E.A.
scivolano come angeli in volo
fino al calar della sera,
finché l'ultimo arriva stanco e solo.
Il rigagnolo dei tuoi ruscelli,
l'azzurro ciel sconfinato oltre il Rosa.
Come giganti uccelli,
scalatori della C.E.A. volan senza posa.
Scendono veloci gli sciatori
pei sentieri fra gli abeti
non han ali né motori,
son veloci ma prudenti.
Dalla vetta al piano fino a sera,



come angeli volano e mai si stancano,
son ragazze e ragazzi della C.E.A.,
che sul pullman allegri cantano.
Cantano in coro sul pullman della C.E.A.
Sono di Arcore e della Taccona,
e mentre attraversano Ivrea
pensano già di trovare un locale ove si suona.
Perché non son stanchi voglion ballare,
sono fatti così quelli della compagnia
ridere, scherzare e amare
son della C.E.A. grann fascino e simpatia.
In omaggio alla C.E.A. per la bella gita e l'ottima organizzazione.



Puntuali come un orologio svizzero, arrivano i campionati sociali di sci, manifestazione sempre molto attesa e molto discussa, campionati non solo al maschile ma anche al femminile, ecco come una partecipante racconta la sua esperienza.

Da «Lo Zaino».

SCHILPARIO

Da un po' di settimane nella nostra Società circola aria di attesa. Si pensa ai prossimi campionati, si fanno previsioni, congetture, si fanno già i nomi dei grandi favoriti. Ed ecco giunta la tanto attesa e temuta domenica. Strano, ma vero, questa mattina si parte quasi puntualmente. Ci sono quasi tutti i rappresentanti del C.E.A. Dico «quasi tutti» perché grande assente è il segretario che, come al solito, non avrà sentito la sveglia e forse starà ancora dormendo. Beh, diciamoci fortunati, almeno quest'anno non ci sarà nessuno che porterà a valle i paletti delle porte e, quindi, i concorrenti non saranno costretti a chiedere ai... vigili la via da prendere per giungere al traguardo. I concorrenti si riconoscono: hanno il volto tirato, gli occhi assonnati. Poveretti, hanno passato la notte in bianco pensando alla gara del giorno dopo!!! Notevole è il sollievo delle discesiste femminili alla notizia che la grande favorita è impegnata altrove in gare nazionali. Di chi sarà ora il primo posto? Giunti alla meta, Schilpario, i nostri campioni prendono d'assalto lo skilift; manca ancora

una buona mezz'ora alla partenza e, quindi, ne approfittiamo per provare e riprovare la pista. Niente da dire: la pista è ottima, può quasi competere con le migliori piste di Portillo. Tre curve in tutto il percorso; è l'ideale per gli specialisti del Km. lanciato (non hanno ancora imparato a fare le curve). Alle 10,30 i partecipanti alla gara sono già tutti radunati e pronti per il via.

Quest'anno l'alto onore di aprire la pista (e di riempirla di buche) tocca ai signori uomini. Per ingannare i pochi minuti che rimangono alcuni, i più romantici, cercano di «sollevare» lo spirito ammirando la superba bellezza delle montagne che si snodano davanti ai loro occhi, altri ripassano la lezione... dunque, come dice il manuale? per girare a destra bisogna portare il peso tutto a sinistra e per girare a sinistra il peso tutto a destra. Più di così... Ma che fanno quelli, mangiano? No, si stanno «destreggiando». Inizia il conteggio alla rovescia; parte il numero 1. È uno dei favoriti; riesce a tagliare il traguardo senza cadere (meno male, una buca in meno) e la folla lo accoglie calorosamente. Uno alla volta i concorrenti maschili lasciano la base di lancio e tutti più o meno trionfalmente riescono ad arrivare al traguardo. Ed ora tocca a noi ragazze. Ma cosa è successo alla pista? Non è più quella di prima, è diventata un colabrodo. La prima a partire è la sottoscritta. Superate le tre curve mi lancio a folle velocità lungo il rettilineo finale che mi porterà al traguardo. Lotto con tutte le mie forze per tenere a bada i due legni che ho sotto i piedi, naturalmente non ci rie-



sco e faccio un volo proprio all'ingresso di una porta. Comunque riesco a tagliare il traguardo con onore. Voglio proprio vedere come se la cavano le altre concorrenti. Ma che vedo??! Gli Snow King si rifiutano di venire a valle!! Infatti per ben due volte si ribellano e voltano le punte verso monte invece che verso valle. Però bisogna dire che si sono comportati veramente bene nella gara di fondo e si sono fatti così perdonare le bizzes della discesa.

La giornata si conclude in completa allegria sia per i vincitori che per i vinti. Solo qualcuna canticchia sommessamente «bisogna saper perdere, non sempre si può vincere...» ecc. ecc. ecc.

La rivalità ai campionati sociali di sci è sempre stata grande, prima, durante e dopo la gara era un prendersi in giro generale. Di questi atteggiamenti guasconi è rimasta una traccia in un numero de «Lo Zaino».



IL 28 FEBBRAIO

Ei fu, Giacque in Lui ombra di vita
or dopo la consueta sconfitta, non più.
Si riavrà dall'abbattimento?
Ai posterì l'ardua sentenza.

L'etade sua è avanzata, né più mai
potrà competere con i baldanzosi giovani
che avanzano. Per due fiata, corse anelando,
simil a vecchierel bianco con gravoso peso
in su le spalle, e cadde e non risorse.
Alfine la terza fiata oltrepassò
l'agognato traguardo, con l'affanno nel petto,
lente le palme e rorido di morte
il bianco aspetto.

Allor ché gli sovvenne un messagger gridando
«Quarto arrivasti!» Egli col tremulo sguardo
cercando il ciel proruppe: «Ahi! chi me lo fa far.
Il fiato mi manca e le gambe non reggono,
nella mia mano sventola la bandiera bianca».

Or le braccia al sen conserte, la spaziosa fronte
chinata,
muto e pensoso, va considerando le sue tre sconfitte
ed un canto per Lui ristoratore gli sgorga dal petto:
«pur sempre mi resta la consolazione d'essere arrivato
pria di Pozzoli e Casiraghi».

Noi chiniam la fronte al massimo Fattor, che
non volle
in Lui crear la stoffa del campion.

□ In arrampicata sul Campaniletto



Oggi si chiamano free climbing, una volta li chiamavamo rocciatori, una differenza seppur piccola ci deve essere stata se è cambiato completamente il nome di questi alpinisti. In questa relazione di un'uscita domenicale forse c'è tutta la spiegazione. Da «Lo Zaino».

GIOIA DI UN'ARRAMPICATA

Siamo tre amici appassionati di montagna, come sempre s'è verificato ci troviamo quasi per caso il sabato pomeriggio a disputar dei nostri casi; prima di lasciarci ci diamo appuntamento per l'indomani di buon'ora: si va in montagna. L'appuntamento viene rispettato da tutti, anche se il solito ritardatario (ancora mezzo addormentato) la bella figura la fa a mie spese. Treno più autobus, coro a due voci più una tanto acuta quanto scordata ed eccoci finalmente in montagna. La marcia di avvicinamento alla parete prescelta avviene in un clima silenzioso (il fiato grosso impedisce a tutti di parlare), mentre nel cielo l'alba si preannuncia col suo limpido chiarore dietro una ardita catena di creste rocciose. L'ansimare dei miei compagni mi fa quasi pena, vorrei dire che mi disturba, mi impedisce di godere l'immensa calma che ci circonda, ma un imperioso invito mi riporta crudelmente alla realtà: «ohei cala se nò mi...» (e qui vi lascio immaginare quali parole possano uscire dalla bocca di un poveretto che ha la testa vaporosa come un prato avvolto nella bruma autunnale).

Arriviamo ai piedi della parete, zaini a terra: fac-

ciamo uno spuntino, quattro panini a testa con salame nostrano, il tutto innaffiato da un vinello creduto genuino (in montagna si credono tante cose) infine ci si lega; qualche nodo non riesce bene si ripete l'operazione (ph! quel vino) e finalmente dopo mezz'ora di manipolazioni marinare, si attacca la parete.

La nostra impresa che non ha ambizioni campionistiche si svolge in un clima di serena e prudente lentezza. Lo spettacolo che sta sotto di noi è meraviglioso, le casette in fondo alla valle che traspaiono dalla nebbia sembrano ninfee che sbocciano in un mare verde cupo. La fresca brezza di una limpida cascata che scorre sul fondo di un canalone ci accarezza dolcemente, mentre l'eco del suo scrosciare accompagna la nostra ascesa.

Superiamo in acrobatica spaccata un passaggio relativamente difficile, quindi appiglio dopo appiglio giungiamo in vetta. Qualche foto per la cronaca, la sigaretta meritata, uno scambio di... fiaschi per la discesa.

La forza di gravità in questa fase ci è stata veramente di grande aiuto. Come falchi piombiamo sulla preda (stazione ferroviaria) appena in tempo per aggrapparci, allo sportello dell'ultima carrozza del treno già in partenza. Dai finestrini i nostri occhi stanchi vedono con nostalgia la bella parete che ci ha impegnati, ora non sembra più la stessa, gli ultimi raggi del sole la baciano e la arrossiscono quasi vogliono incendiarla.

Il nostro pensiero ci riporta su di essa, sogniamo, fino a quando lo scossone del treno che si ferma ci depone sul marciapiede della stazione paesana.



La montagna è sinonimo di avventura, arrampicata, panorami immensi, gite ed escursioni in compagnia e a volte anche solitariamente. È stato proprio in una di queste uscite-solitarie che nel mese di marzo del '66, lasciava la sua giovane vita in Grignetta il nostro amico Bruno Spinelli.

MEMENTO

Si è avvicinato alla montagna quasi per caso, ne è stato immediatamente attratto.

Solitario, anche se non disdegnava la compagnia. Sempre ben disposto ad aiutare chiunque ne avesse bisogno, instancabile durante le sue ascensioni, amante della natura e di tutto ciò che lo portava ad estraniarsi dalle cose futili e consumistiche, semplice nei suoi atteggiamenti.

Così me lo ricordo dopo molti anni dalla sua scomparsa in uno di quei tanti canaloni della Grignetta. Arrivederci Bruno, ora non sei più solo, i Tuo genitori e Tuo fratello, che tanto si disperarono quando Tu li lasciasti, adesso ti fanno compagnia sulle montagne del cielo.





Ci domandiamo e ci domandano: «Perché si va in montagna?». Un nostro amico ha cercato di rispondere. A modo suo. Da «Lo Zaino».

... È AMORE

Quantunque mi sia più volte domandato perché amassi tanto la montagna, perché l'adorassi veramente, tuttavia non ho mai trovato una esauriente risposta. Solo una sera mentre torno dai monti, in mezzo alla neve rischiarata qua e là dai raggi lunari, ho la chiara spiegazione di tutto il mio animo, scopro una gamma di passioni che fino allora sono state nascoste. Infatti la domenica, quando non posso allontanarmi dalla città, è un tormento. Penso a quei fortunati che sono lassù, divento cattivo, spero che piova. È gelosia...

Quando invece sono con loro non mi sento più io, mi sento un altro, allegro, spensierato, contento, guardo la montagna e la contemplo. È ammirazione. Salgo. Tocco la roccia, la montagna viva, l'anima, lo scheletro di questa magnifica creatura del mondo, scruto ogni guglia, la tocco, i muscoli mi guizzano, gli occhi brillano, sento che sta per diventare mia... È amore.

Attacco la parete dove so che nessuno è passato, lotto, mi sforzo, mi accanisco ma salgo, salgo ancora, sono in vetta, l'abbraccio, è mia.

È una conquista. Ecco cos'è l'amore per la montagna, è l'amore per una donna, per una eterna e fedele amante, se ne è gelosi e in cuor proprio si maledice tale passione mentre spesso si è costretti



a lottare duramente per farla propria. Ma dopo c'è la soddisfazione, c'è la conquista. Ed è per questo che la domenica noi ci allontaniamo dalla città, ci vestiamo a festa (calzoni di velluto e scarponi) e saliamo. Noi però siamo degli idealisti! Molti ci giudicano pazzi, amanti del pericolo, gente stanca di vivere, sfiduciati della società. Ed invece niente di tutto questo. Siamo gente sana, giovane, forte e come tutti i giovani anche noi ci innamoriamo; ma di qualcosa che è superiore a tutto questo, di quella montagna che ci ha conquistati, della fedele, cara, rude montagna.



La prima volta

La prima volta che si va in montagna, può essere perché alcuni amici ci hanno trascinato, oppure perché si è voluto provare qualcosa di nuovo, comunque le emozioni e le sensazioni che si provano sono diverse. Il risultato di queste, nella relazione seguente da «Lo Zaino».

UNA GITA CON IL C.E.A.

Quale premessa, allo scopo di evitare discussioni basate su errati preconcetti, devo confessare che io non sono un appassionato della montagna: o meglio non lo ero. Infatti io ho sempre considerato la montagna un piano inclinato sul quale scorrere per, non sempre, entusiasmantemente discendere con gli sci. E quando mi si propose di fare una gita al pizzo Stella (m. 3.000 e qualcosa), con pernottamento al rifugio Chiavenna (m. 2.000 e qualcosa), il muscolo nasale si tese facendo assumere alla protuberanza facciale quella posizione così detta arricciata. È ovvio e oltremodo lapalissiano che una proposta del genere provochi in noi «snob della montagna», una reazione morale estenuantesi in una smorfia non sempre bella a vedersi. Ma la curiosità, prerogativa non solo femminile, annientò in poco tempo la reazione morale ed infine accettai. Con il C.E.A. si partì un piovoso sabato pomeriggio e dopo 3 ore di viaggio arrivammo a Fraciscio ai limiti della civiltà, oltre il quale l'ignoto spadroneggiava assolutamente.

Quattro esseri femminili e dieci maschili, com-

ponevano l'audace spedizione. E poi in marcia verso il rifugio.

Fu per me qualcosa di epico, la mia stravolgente andatura basata su un passo lungo e potente, mi permise di arrivare al rifugio prima di notte. Si mangiò, si bevve dell'ottimo vino che a detta di qualcuno «andava giù me l'oli» ed infine cantammo canzoni di montagna accompagnati da un'ottima armonica a bocca: ottima era l'armonica ma la persona che la suonava doveva aver litigato violentemente e diverse volte con la musica e doveva avere una spiccata, nonché innata avversione per le sette note. E andammo a dormire...

Il mattino, alle 5 (per me era ancora notte inoltrata) venne uno dei nostri a svegliarci, accolto festosamente da una grandinata di scarpe e scarponi! Raccolte scarpe e scarponi, ci alzammo. Non ci vestimmo (lo eravamo già) e dopo un pasto frugale, ci avviammo verso la vetta armati di piccozza, corde e ramponi ed anche tanto entusiasmo!!

Il gruppo era composto da 9 persone (due pusillanimità, poi, a metà strada tornarono a dormire), 8 uomini e una ragazza. Particolare encomio va rivolto a questa ragazza che, non solo è stata l'unica donna a salire, ma non si è mai lamentata né del freddo, né della fame, né del ritmo sostenuto impostole.

Saliva con una grazia ed una agilità davvero ammirevoli e... lo devo dire ma sì: «non riuscivo a tenerle il passo». In mezzo alla nebbia (in questo frangente, allo scopo di non perdersi, si ebbe un'idea rivoluzionaria: ci bevemmo un bicchiere di



grappa e nel caso qualcuno stava perdendosi, bastava si mettesse sottovento per sentire la presenza degli altri) e dopo cinque ore di cammino si arrivò in vetta: lo capimmo perché di fianco a noi era posta una enorme croce. Dopo pochi minuti arrivò l'esibizionista che aveva voluto fare la scalata solitaria, percorrendo una via più difficile e oltremodo perigliosa. Quella da noi seguita era la via normale e la chiamavano «la via di vac» (traduzione: la via delle mucche) tanto era facile, dicevano; ma a volte osservando il percorso avrei sfidato qualsiasi mucca, sia pure sportiva, a portarlo a termine.

Arrivai in cima affamato, sudato, stanchissimo e contento: contento di aver trovato nella montagna un nuovo motivo di soddisfazione morale, indefinibile e inspiegabile, motivo che si capisce so-

lo se si è raggiunta coi propri mezzi una qualsiasi vetta. Dopo aver mangiato qualcosa in vetta, in mezzo alla tormenta... beh, proprio tormenta non era, però tirava un forte vento... e va bene, era una brezzetta (non si può neanche scherzare)... però faceva freddo! Prendemmo la via del ritorno. E qui è d'uopo un altro encomio alla ragazza di cui sopra, la quale scendeva «zompendo» da un sasso all'altro sempre con grazia ed una armonia di movimento incomparabili.

Ci faceva da guida l'esibizionista, il quale conosceva il pizzo Stella come la propria casa. Risultò chiaro che doveva passare molto tempo fuori casa o che doveva avere una casa nuova, poiché stavamo espatriando in Svizzera. Per trovare la «via di vac» impiegammo circa un'ora e mezzo, effettuando passaggi di 2° grado nei quali la paura mi faceva da guida ed il terrore si divertiva ad attanagliarmi i muscoli.

Sotto l'acqua da trionfatori tornammo al rifugio: erano le 2 del pomeriggio. Dopo un'ora si ripartì per Fraciscio e qui riuscii a superare la difficoltà proseguendo sotto la spinta della forza della disperazione ed usufruendo dell'energia potenziale acquistata il giorno prima nel passare da Fraciscio (m. 1.500) al rifugio (m. 2.000).

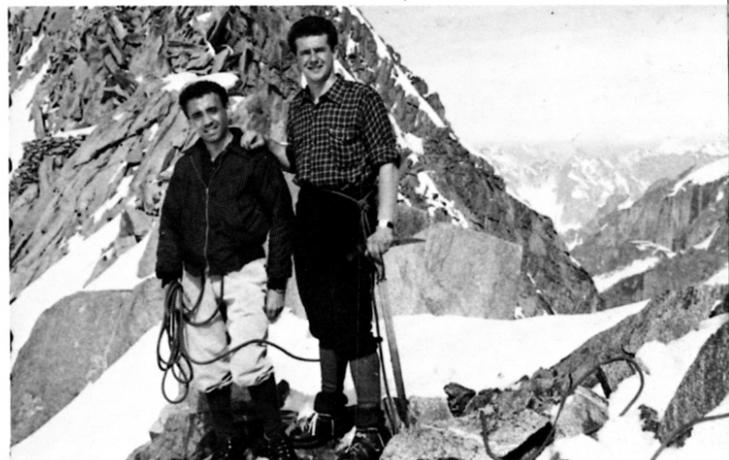
Senza sembrare troppo pedante, vorrei rivolgere per finire un appello agli «snob della montagna»: signori, non consideratela solo un piano inclinato su cui discendere con gli sci, ma provate almeno una volta a salirla con i vostri mezzi e poi magari mi direte «ta gavevat propri reson».

Il monte Disgrazia, una bella montagna che ha per noi alpinisti un grande fascino, sarà per la sua posizione estremamente panoramica, sarà perché la salita è un misto di ghiaccio e roccia di non estrema difficoltà, sarà forse dovuto al nome, noi del C.E.A. ci andiamo volentieri. La seguente è la relazione della prima gita ufficiale al Disgrazia, nel 1967. Da «Lo Zaino».

IL C.E.A. AL DISGRAZIA

È un tiepido pomeriggio di un afoso agosto, in un cortile vi è un piccolo raduno di uomini, forse fuori tempo che, con corde, picozze e ramponi, si accingono a partire per chissà dove:... ah vanno al Disgrazia, atent fieu...!

Ecco sono partiti, vedo un ballonzolante scouterista aprire la carovana, m'informo, mi dicono che è il Pep gaton, tipo irascibile, segue questi l'Amabile «Fidel» e quindi la Balilla del Jon col resto dei desperados. Si fila veloci, almeno così dicono, al punto che a Colico o giù di lì, si ottiene una reclamata e meritata sosta (tappa vinicola) e qui si è raggiunti dall'altro centauro Lombardini. In un batter d'occhio siamo al ridente Cataeggio; entro in un bar, e vi trovo un certo famoso pescatore Giorg, che mi elenca tutta la sua pescagione, enorme lunga elencazione, interrotta opportunamente da un vocio proveniente dall'esterno che ci costringe ad uscire e con stupore che vedo? Un capannello di multicolori persone mute che ascoltano un aitante oratore su di un improvvisato pal-



co: m'avvicino, m'intrufolo, convinto di assistere ad una delle solite sporadiche manifestazioni politiche indigene ed invece con stupore vedo l'irascibile Pep che dall'alto della sua 150 incita alla solerzia quattro incauti individui che avevano osato perdere la scia della carovana. Invito e non da solo, il Pep alla calma e, sfortunatamente, gli chiedo un passaggio sino alla prossima tappa. Non l'avessi mai fatto, sto tizio mi rende partecipe a qualcosa come una galoppata su di un sauro, probabilmente stando ai gesti si credeva un Camici o simile. Lo sbarco avviene a Predarossa e qui inizia la dura marcia di avvicinamento alla capanna. Dalla coda del gruppo, assisto ai drammi, nel dramma vedo gole riarse, avidamente sorseggiare nei numerosi torrentelli sparsi lungo la via di salita. Ma l'improvviso quanto bruciante scatto di uno



dei pellegrini, mi riporta alla realtà, si è vicini alla meta e logicamente visto l'ovile...!

Si mangia ed all'apparire delle prime stelle, si va a nanna e buona notte. Alla larga dai Vitali, di notte, abituati come sono fare di solito in quel di corte Mandelli; con trombe e tromboni e bombardini vari, danno vita ad un concerto di strani rumori tipo fattoria di campagna.

Sveglia alle quattro, si mangia e si parte; a me-

tà strada però l'inevitabile, un tipo semizoppo e monco ci surclassa sulla sella e noi baldi giovani, mangiamo... polvere.

Si fotografa il panorama e sin qui tutto va bene, si fotografa l'individuo e la macchina sfugge a tale strazio e si infila in un crepaccio messo lì apposta dal buon Dio... per poter tenere pulito il tutto. A questo punto si decidono gli accoppiamenti, ci si lega e dopo aver calzato i ramponi ed aver armeggiato di piccozza, ci si avvia attraverso creste magnifiche e vedute stupende; peccato solo che la mia sia stata un'accoppiata poco felice, assieme al Pep, credo di aver aperto qualche nuova via (via Pep) perché, a dire il vero, la via normale l'ho vista molto poco, sempre deviazioni. Ci si arrampica per creste di ghiaccio e credo di averne fusa qualcuna per la continua coraggiosa sosta a cavalcioni di essa. Verso le dieci raggiungiamo la cima e qui vi assicuro, lo spettacolo scopertosi ai nostri occhi è stato a dir poco, stupendo. Davanti il Bernina coi suoi quattromila, di lato il Badile e sotto il ghiacciaio, simile con i suoi seracchi, a un anfiteatro romano. Peccato che il tempo a disposizione sia sempre così limitato da costringerci ad un affrettato ritorno; ma è proprio durante il ritorno che il romanticismo viene a galla.

Infatti non udivo il solito e lamentevole canto degli alpini, ma frasi simili: «La prossima volta vado al mare, al mare vado!» e qualcuno pure, tapino, si abbassava umilmente a raccattar fiori per la morosa... o per la suocera...?

Nasce la sottosezione del C.A.I.

Fine 1967, dopo aver sondato ed interpellato diverse sezioni del Club Alpino Italiano ed aver inoltrato regolare richiesta alla sede centrale, finalmente ci viene accordata la possibilità di fondare ad Arcore presso il Club Escursionisti Arcoresi, la Sottosezione del C.A.I., alle dipendenze della sezione di Vimercate.

CLUB ALPINO ITALIANO Milano, 13/11/1967
SEDE CENTRALE

Spett.le
Club Alpino Italiano
Sezione di
VIMERCATE

e p.c. Club Escursionisti Arcoresi
Via Umberto I, 51
ARCORE

Con riferimento alla Vostra lettera 28/10/67 Vi comunichiamo che la richiesta di costituzione della Sottosezione del C.A.I. di Arcore sarà sottoposta all'esame del Consiglio Centrale.

Cordiali saluti.

Il Segretario Generale del C.A.I.
Dr. Luigi Antoniotti

CLUB ALPINO ITALIANO Milano, 15/12/1967
SEDE CENTRALE

Alla Sezione
del Club Alpino Italiano
di VIMERCATE

e p.c. Alla Sottosezione C.A.I.
di ARCORE
Via Umberto I, 51

Siamo lieti di comunicarVi che il Consiglio Centrale nella sua riunione del 2-3 dicembre a Milano ha approvato la costituzione della Sottosezione C.A.I. di Arcore.

Auguriamo ai Dirigenti ed a tutti i Soci della nuova Sottosezione il miglior successo per la loro attività e porgiamo i più cordiali saluti.

Il Segretario Generale del C.A.I.
Dr. Luigi Antoniotti

COMUNE DI ARCORE
PROVINCIA DI MILANO
IL SINDACO

Arcore, 29/12/ 1967

Alla Presidenza
Club Escursionisti Arcoresi
Via Umberto I, 51
ARCORE

Ho appreso con vero compiacimento la notizia della costituzione in Arcore della Sottosezione del Club Alpino Italiano, approvata dal Consiglio Centrale di Milano.

Auspico pertanto il miglior successo per lo svolgimento dell'apprezzabile attività agonistica, che ha sempre entusiasmato i giovani appartenenti a codesto Sodalizio.

Nel ricambiare i migliori ossequi, porgo vivissimi auguri di prosperità per il nuovo anno.

IL SINDACO
Fulvio Ferrario



Un'attività un po' negletta ed anche snobbata dagli sciatori del C.E.A., o almeno dai cosiddetti sciatori della domenica, è il fondo, specialmente nella sua branca più sanguigna, l'agonistica. Nella nostra società i nostri atleti con più o meno fortuna hanno partecipato a molte gare e la seguente ne può essere un tipico esempio. Da «Lo Zaino».

ECHI DI UNA GARA

Introbio, 1 gennaio 1968, freddo intenso, neve farinosa, morale alto. No, no, non crediate sia un avviso militare tipo campo invernale, è solo un elenco di dettagli noti ed utili al manipolo di atleti C.E.A. che risultano iscritti alla gara di fondo qui ad Introbio, distanza classica Km. 15.

Sì il C.E.A. equipaggia ed indirizza allo sport invernale alcuni volenterosi capitanati dall'encomiabile Galliani. Ebbene questi giovani e non... ora sono qui, pronti ad assimilare 15 Km. di dura lotta contro la neve ed il tempo. (Questo tipo di gare, chiamate nordiche, sono praticamente gare a cronometro con partenza ogni 30 secondi).

Eccoli accingersi ad assolvere al compito più noioso e delicato prima della gara: la sciolinatura. Noioso perché questa sostanza si liquefa soltanto con lo strofinio continuo e diligente del palmo della mano contro il fondo dello sci. Terminato questo, ci si riscalda un poco sul percorso e si aspetta il proprio turno di partenza, l'attesa è lunga perché i partecipanti sono circa 250 e noi

del C.E.A. partiamo fra gli ultimi. Parte il nostro Junior e lo incitiamo, mentre il Galliani lo segue per un lungo tratto. Sia io che il mio collega Vitali siamo così entusiasti della gara, che quando il nostro atleta arriva al traguardo ed avrebbe terminato, lo incitiamo, lo sollecitiamo al punto che questi, dimentico del numero dei giri da percorrere, prosegue la gara e termina la gara dopo due giri e mezzo, quando un giudice stanco di vederselo tra i piedi, malamente lo sbatte fuori di pista. Ora è il turno di Galliani e lo vedo subitamente sparire dietro un avvallamento; poco dopo è la volta di Vitali, ora tocca a me. Ora sogno di battere, non dico tutti, ma quasi, di essere acclamato come una promessa, ma quel tipo a me vicino (giudici di partenza) mi spinge e mi indica la via. Sono partito e, dopo 300 metri, sto già demolendo i sogni appena fatti, fatico, fatico! E quando comincia la salita io... arretro (guarda caso). Sento alle mie spalle un concorrente che chiede strada, mi sposto, impreco, possibile che sia così scarso, Ora termina la salita, inizia la discesa, i sorpassanti non li conto più, non conviene.

Dopo un paio di curve, l'orrido, una strapiombante discesa e al termine un muricciolo coperto di neve. Qui la legge di gravità vuole la sua parte ed io, coi capelli (gli ultimi) a spazzola, rotolo, cado, mi rialzo e dolorante riparto. Entro nella parte del bosco e qui altre pene; figuratevi, districarsi in mezzo ad un bosco con due metri e rotti di legni ai piedi. Esco da questo un po' malconcio e tra una curva e l'altra, tra una salitella, una di-



scesina da brividi e qualche ruzzolone, arrivo alla piana che porta allo striscione d'arrivo (termine 1° giro). Odo un lontano suono di campane, mi scuoto per accertarmi di essere sveglio e lo sono, allora penso: è mezzogiorno...

Da buon teorico, abbandono i sogni, torno alla realtà e convengo che il proseguire sarebbe oltremodo un rimandare il mio solitario arrivo alle calde greche. Mestamente mi ritiro, proprio sotto lo striscione di arrivo serbandomi almeno l'illusione dell'arrivo solitario ed assisto all'arrivo dell'ottimo Galliani seguito a pochi minuti dal Vitali.

Convengo: ottimi questi atleti, ottimo sognatore il sottoscritto, ma veramente stupendo il nostro Junior: è arrivato or ora.



Non è quella seguente una presa di posizione ma solamente un susseguirsi di fatti riportati da un socio partecipante ad una gita del C.E.A. Da «Lo Zaino».

IMPRESSIONI DI UN GITANTE

Il 26 del mese scorso si svolse la programmata gita sciistica al passo Tonale, cinquantaquattro i partecipanti fra soci e non soci. Giunti al passo Tonale, si suddivisero l'incarico di rendere la gita una delle più riuscite e meglio organizzate.

Un primi grupo di allievi e di maestri, si fermano sui dolci pendii del passo per la scuola di sci. Un secondo gruppo, con la Funivia del Paradiso (sic) si portava sul ghiacciaio e utilizzando gli skilift che ivi vi sono piazzati, metteva alla prova la propria preparazione sciistica buttandosi a capofitto su quelle piste ripide e ghiacciate, in slalom e discese libere degne dei più grandi campioni. Un terzo gruppo infine, a piedi, risaliva il canalone che collega il passo Tonale ed il passo Paradiso seguendo la linea tracciata dal percorso della funivia stessa. A questo punto il cronista, per amor di sacrificio, si aggrega al terzo gruppo e lo segue nel suo lento procedere, aggravato da un sacco affardellato ed... enormemente pesante. È semplicemente ridicolo pensare che, pur avendo a disposizione una funivia comoda e moderna che in meno di dieci minuti ti porta dal Tonale al Paradiso, ci siano ancora degli spostasti che risalgono a piedi,



impiegando quasi due ore per fare lo stesso percorso. E quello che più fa specie è che ci siano anche delle ragazze con loro: ma cosa sperano di trovare, le poverine, dopo questa impresa? Finalmente, più o meno frazionato, il gruppo dei bellimbusti giunge alla stazione di arrivo della funivia, accolti... dalla indifferenza e dalla noncuranza generale. Eccoli i componenti del gruppo: in maniche di camicia, rumorosi e chiassosi, ce n'è perfino uno con la barba. Si rifocillano, si consultano, c'è chi dà ordini, chi se ne guarda bene dall'eseguirli; «ma da dove sono usciti questi qui?» esclama più di una persona che si trova nelle loro vicinanze.



In ogni modo non è che sia finita così.

Questi scalmanati, riassettano un poco le loro mercanzie e via di nuovo, questa volta di corsa, verso gli skilift «che vogliono andare a sciare utilizzando i sacchi come slitta? Non credo, in ogni caso stiamo a vedere».

Appena giunti alla partenza degli skilift difatti li aggirano e, affiancandosi agli sciatori che, con perfetto stile, stanno risalendo il faticoso pendio trascinati dal mezzo motorizzato, aiutandosi perfino con le picozze, arrivano dove gli sciatori si... sganciano. Ma non è che ora si fermino lì. No!

Deviano a sinistra, percorrono una ripida cresta e finalmente eccoli in cima ad uno spuntone, «è la cima Presena» ti spiegano quando ritornano «è a 3.068 metri sul livello del mare». «Che soddisfazione ragazzi», diranno quando discesi sempre con lo stesso mezzo di locomozione, alla stazione di partenza della funivia si appresteranno a salire, più o meno stralunati dalla fatica, sul pullman che li riporta a casa.

Ma valli a capire certa gente, e poi dicono che siamo in un paese civile e progredito.

Una gita familiare

Le montagne che fanno da cornice alle spalle della nostra Arcore, quelle più basse, quelle che vanno dai Corni di Canzo al monte Bollettone, sono molto vicine, molto panoramiche ed anche molto comode; ecco perché molte volte sono scelte per ritrovi e rétro tra vecchi amici per «rivangare» vecchi ricordi, Da «Lo Zaino».

LE PREALPI COMASCHE

Primavera

Percorrendo la stada che costeggia le sponde interne del lago di Como fino alla punta di Bellagio, quasi non ci si accorge delle alture racchiuse tra i due rami del lago, tanto l'attenzione è attratta da tutto ciò che sta sulla sponda e sopra l'acqua.

Questa parte delle Prealpi Comasche è, purtroppo e ingiustamente, poco conosciuta, anche dagli appassionati delle escursioni alpine. Certo questa manciata di monti non presenta erte pareti rocciose da vincere o spettacoli d'alta montagna. Offre, però, a chi la percorre con animo semplice spettacoli inconsueti, diversi da quelli che si presentano all'escursionista che sale aspri sentieri che salgono le montagne dove l'unica vegetazione è costituita da cespugli, erbe e radi fiori che fanno capolino tra le rocce. Qui l'aspro sentiero diventa un allegro itinerario che si srotola tra boschi, prati, creste, pianori, facili salite, rilassanti discese; lo sguardo scorre dolcemente a valle, si sofferma su

baite e cascinali, osserva ridenti paesini che si rispecchiano nelle tranquille acque del lago, segue la scia dei battelli o dei motoscafi somiglianti a stelle filanti che snodano lentamente la loro bianca coda.

Lassù il risveglio della primavera dà una profonda sensazione di ritorno alla vita, di voglia di ricominciare, di fare; i boschi si ricoprono di verdi foglioline, tra cui ritorna il canto degli uccelli; sui prati o sulle erte l'erba ritorna verde ed i fiori mettono timidamente fuori i delicati petali.

A chi percorre questi monti sembra di essere in un mondo diverso, rievocato solo dai racconti dei nostri vecchi, che rimpiangono la vita di un tempo che trascorreva nella tranquillità quotidiana fra campi e boschi.

Nelle giornate di primavera e d'estate è facile trovare allegre combriccole che, con quattro passi senza fatica, una cantata tra un bicchiere di vino e pane e salame, trascorrono felicemente e nel modo più giusto la domenica, senza i patemi d'animo di chi pensa che il modo migliore per arrivare al lunedì sia quello di dare il proprio contributo a rendere più caotico il traffico festivo.

L'ultima volta che salii da quelle parti fu proprio nella primavera dello scorso anno, il 25 aprile. Quel giorno ci eravamo dati appuntamento per ritrovarci insieme come ai bei tempi delle imprese e delle avventure in montagna; c'eravamo quasi tutti e, per l'occasione, c'erano pure mogli e figli.



La località c'era stata suggerita da tre dei nostri, entusiasti dell'escursione fatta su quei monti qualche domenica prima, partendo da Brunate, dove erano saliti con la funicolare da Como e raggiungendo in un'ora e mezza per facili sentieri tra boschi, prati e creste la capanna Mara; da qui erano poi proseguiti per il monte Palanzone e poi giù a piedi fino al lago di Como. Noi avevamo scelto, però, un itinerario più breve per la presenza dei bambini. Eravamo saliti in macchina fino all'Al-

pe del Viceré, passando prima da Erba e poi da Albavilla. Da qui, con poco più di mezz'ora di tranquillo andare, avevamo raggiunto con tutta la tribù di 22-23 persone la capanna Mara. Una rapida puntata, chi al monte Bollettone, chi al monte Palanzone, poi di nuovo tutti insieme attorno ad un lungo tavolo della capanna Mara. La sera il comodo sentiero che ci riportava giù ai nostri mezzi, ci ritrovò con qualche nota in meno nella voce ma con tanta allegria nel cuore.

I nostri atleti, oltre che a gare di fondo tradizionali hanno anche partecipato a gare di sci alpinismo, la più famosa ed anche più spettacolare delle quali è, senza dubbio il «Trofeo Parravicini» che si svolge sulle montagne che fanno da cornice al rifugio Calvi in Alta Val Brembana. Alle varie edizioni a cui i nostri atleti hanno partecipato i piazzamenti sono stati più che onorevoli; in gare come queste poi il motto «l'importante è partecipare», è più che mai valido. Da «Lo Zaino».

UNA GARA DI SCI ALPINISMO (ANNULLATA)

Era una domenica di aprile, il giorno in cui si disputava il «Trofeo Parravicini» ed alcuni soci del C.E.A., alcuni giorni prima mi invitarono a partecipare alla gita in programma per andare a sostenere e incitare la squadra del C.E.A. che partecipava alla gara. Seppure un po' riluttante ad una levataccia mattutina, accetto e puntualmente mi trovo alla partenza del pullman con tutti gli altri amici. Al rifugio Calvi non c'ero mai stato e la voglia di vedere una nuova località di montagna ed anche una gara del tutto particolare quale una sci alpinistica, contribuirono ad aumentare in me l'entusiasmo, anche se il tempo non era certo dei migliori. Arrivati a Carona pioviggina, ci si guarda un po' perplessi, ma solo per poco perché, come da tradizione: 1, 2, 3 via e si parte. Visto un



bar di fronte al pullman, qualcuno ha pensato bene di intrufolarvisi in attesa di un poco probabile miglioramento del tempo. Nel frattempo gli «apripista» sono già avanti e oramai non sono più in vista, forse anche perché non solo piove, ma ci si è messa anche una fastidiosa nebbia a tenerci compagnia.

Dopo un'ora, meno male, non piove più, nevica!! Non ci scoraggiamo, proseguiamo fino a quando finalmente il capofila annuncia «Casa» ma non è il sospirato rifugio, bensì la casa del custo-



de della diga del Fregabolgia. Ci fermiamo e ci ripariamo sotto la tettoia, il guardiano vedendoci, mosso a compassione dal nostro stato pietoso, ci invita ad entrare, siamo un po' riluttanti, dobbiamo arrivare al rifugio!! Dobbiamo andare ad incitare e sostenere i nostri atleti!! ma qualcuno, i più deboli? al tepore che esce dalla porta non resiste, gli altri approfittando dell'esempio ne seguono subito le orme.

Mentre ci si asciugava e ci si riscaldava, il nostro pensiero ed i nostri discorsi erano tutti per i nostri atleti impegnati nella gara e, seppur non presenti, speravamo che il nostro incitamento morale li spronasse a far bene. Sono trascorse nel frattempo alcune ore, ben asciugati, riscaldati e rificillati siamo svegliati dal nostro torpore da un vociio proveniente dall'esterno, sono i nostri apripista sulla via del ritorno, seppure a malincuore, abbandoniamo il nostro bel ricovero. Ci uniamo agli altri per la discesa. Nevica ancora, nessuno di noi osa chiedere agli altri com'è finita la gara, se i nostri atleti si sono ben comportati; alla fine poniamo la faticosa domanda «allora come è andata?». La risposta è stata per noi poveri derelitti disarmante: «Come vuoi che sia andata, non avete visto che tempaccio? La gara è stata annullata». Durante il resto della discesa, abbiamo rimuginato senza sosta se ne era valsa la pena di fare quella sfacchinata con quelle condizioni metereologiche. All'arrivo a Carona naturalmente di nuovo ben bagnati ed inzaccherati, la risposta alla domanda ce l'hanno data quelli che al mattino si sono intrufolati nel bar, son belli allegri, asciutti, rubicondi, loro sì che hanno capito come e quando si va in montagna.

Comunque tutto è bene quel che finisce bene e concludiamo la giornata con una gran bella cantata, durata tutto il tragitto di ritorno. Al Trofeo Parravicini assisteremo un'altra volta, sperando che il tempo ce la mandi buona.

Un altro nostro amico è scomparso

Agosto '68, allo Zuccone Campelli durante una arrampicata scompare il nostro amico e socio Guido Galbiati. Così lo ricorda un suo compagno di cordata. Da «Lo Zaino».

UNO DEI NOSTRI

Sentiva di vivere in pieno accordo con la natura, al culto del godimento quotidiano; alla sensazione raffinata di benessere, del chiasso, della novità pre-

feriva la calma dignitosa della montagna, la pace delle sue eterne cime, la purezza di quei luoghi mondi da ogni terrena occupazione.

Esuberante ed ardimentoso come tutti i suoi coetanei, lasciava trasparire in ogni sua espressione, una bontà d'animo non comune quasi fosse costantemente presente in Lui quel senso del divino che la montagna ispira in particolari situazioni.

Ora, Guido, caduta dalla montagna, per le montagne che aveva amato, riposa. E l'animo nostro si eleva nel ricordo di Lui che ha sacrificato la vita per il nostro comune ideale.





Ecologia ante Litteram

Oggi sentiamo parlare di ecologia, verde, ambiente, ma quelli del C.E.A. già nel lontano '68 scrivevano e enunciavano cose che ora sono sulla bocca dei più. Da «Lo Zaino».

CONTESTIAMO

Oggigiorno tutto il mondo parla di contestazione; si contesta la scuola, la società, la famiglia; si contestano i sindacati, il governo, i partiti; si contesta il lavoro (sic), le ferie (sic), gli orari dei treni, l'ora legale e l'ora di pranzo.

Tutto insomma, globalmente, viene preso di mira. E noi alpinisti ed escursionisti non saremo così antiquati da starcene impassibili di fronte a queste contestazioni, non saremo così «matusa», tanto per usare una parola di moda che fa testo, da criticare queste contestazioni: non sia mai detto. Da brave persone che hanno appena finito di leggere i trattati di Marcuse, contestiamo anche noi. Ma cosa contestiamo a questo punto, visto che tutto è stato preso di mira, che cosa ci rimane ancora! Ecco vediamo, forse abbiamo trovato: «Contestiamo il modo con cui in questi ultimi tempi la gente va in montagna». Qualche lettore, anche se socio C.E.A. e magari del C.A.I., comincerà a non capire, a fare supposizioni, a grattarsi in testa. «Ma cosa centra la contestazione con l'andare in mon-

tagna» ci chiederà. Ebbene, veniamo al sodo, ecco che cosa contestiamo.

Contestiamo chi va in montagna con quegli aggeggi che si chiamano radioline a transistor, contestiamo chi prende la montagna come un'immensa pattumiera depositandovi cartaccia, bottiglie vuote ed ogni altro rifiuto, contestiamo le menti eccelse di quegli architetti che ti costruiscono un grattacielo ai Piani dei Resinelli, contestiamo chi non rispetta i boschi, i pascoli, i prati alpini, contestiamo, e perché no, quelle nefande ed organizzate opere di distruzione della flora alpina che vanno sotto il nome di «narcisate».

Contestiamo, amici alpinisti, la puzza di benzina e di gasolio che ammorba l'aria in vicinanza di skilift e simili mezzi di risalita, contestiamo chiunque e qualsiasi cosa comprometta la pace e la bellezza delle nostre montagne. Ora che anche noi abbiamo contestato qualcosa possiamo anche noi ritenerci all'avanguardia nella conquista di quel mondo migliore che tutti i contestatori fissano come meta da raggiungere.



Il 1968, primo anno di costituzione del C.A.I. l'impegno per organizzare delle buone uscite è al massimo; una di queste contempla la salita all'Adamello, montagna epica per tutto quello che vi si svolse durante la grande guerra. Bella gita, bella salita come da «Lo Zaino» ci viene riportato.

ESCURSIONE ALL'ADAMELLO

È sabato pomeriggio e alle due siamo in clima di attesa per la partenza. Non è il solito pullman, ma l'animazione è intensa perché nelle macchine si è divisi e le impressioni sulla partenza si devono esprimere prima di salire. Se poi ci si mette il solito ritardatario...

Senza intoppi si arriva a Temù, meta di arresto dei pullman ma per fortuna solo di sosta per quelli che salgono in macchina. Dico per fortuna perché sembra che ci fossero parecchi vogliosi di cominciare a scarpinare ma, meno male che così abbiamo potuto proseguire per un'altra mezz'ora, cosa che con il pullman ci sarebbe costata cara sicuramente il giorno dopo. E si comincia a salire...

Lo spirito è alle stelle, a cominciare da quello della nostra mascotte che si permette di parlare animatamente dall'alto del suo baldacchino; purtroppo dopo un po' ci sono anche i nostri corpi nelle stelle, in quanto siamo completamente avvolti da nuvole basse e da pioggia, a mala pena si vede il primo della fila (anche perché sta allungando il passo come al solito). Dopo varie peripezie le luci



della diga ci indicano che finalmente il rifugio Garibaldi è vicino e la sua calorosa accoglienza ci riconciglia con la montagna, anche se in pochi è rimasta viva la speranza di riuscire, se non a salire, almeno a vedere l'Adamello.

La speranza al mattino resta delusa, la cima si intravede appena tra le nuvole, ma quando sono le sette si va, si va lo stesso, perché qualcosa si deve pur fare dato che oramai siamo lì.

Si va tranquilli, qualcuno devia per un'ascensione più avventurosa (il Passo degli Inglesi), il resto del gruppo prosegue per il passo Brizio.



L'arrivo su al passo, l'attimo, lo stupore nel vedere l'immensa distesa di ghiaccio e neve del Ghiacciaio del Mandrone sotto un sole abbagliante, ci convince che ne valeva la pena di altre ore di salita e l'entusiasmo è tale e tanto che nessuno ha dubbi circa il da farsi: si prosegue.

Ho visto tanti paesaggi maestosi in montagna, ma in quell'attimo, forse per il troppo grigiore del

giorno precedente, forse per la grandiosità di quella piana enorme di neve da cui spuntavano le cime, quali attraenti panettoni, quell'attimo basta per due giorni di fatica.

Il resto è in più; camminare, camminare e arrivare in cima, scendere, scendere e la strada che sembra non finire mai, finalmente la macchina, l'arrivo a casa stanchi ma soddisfatti.

Prima ripetizione

Arrampicare che passione. Molti di quelli che vanno in montagna sognano di poter salire una di quelle pareti verticali e magari di potervi aprire una via per potergli dare il proprio nome o almeno lasciare il proprio nome negli annali di alpinismo. Quella che segue non è una prima assoluta, ma una prima ripetizione. Da «Lo Zaino».

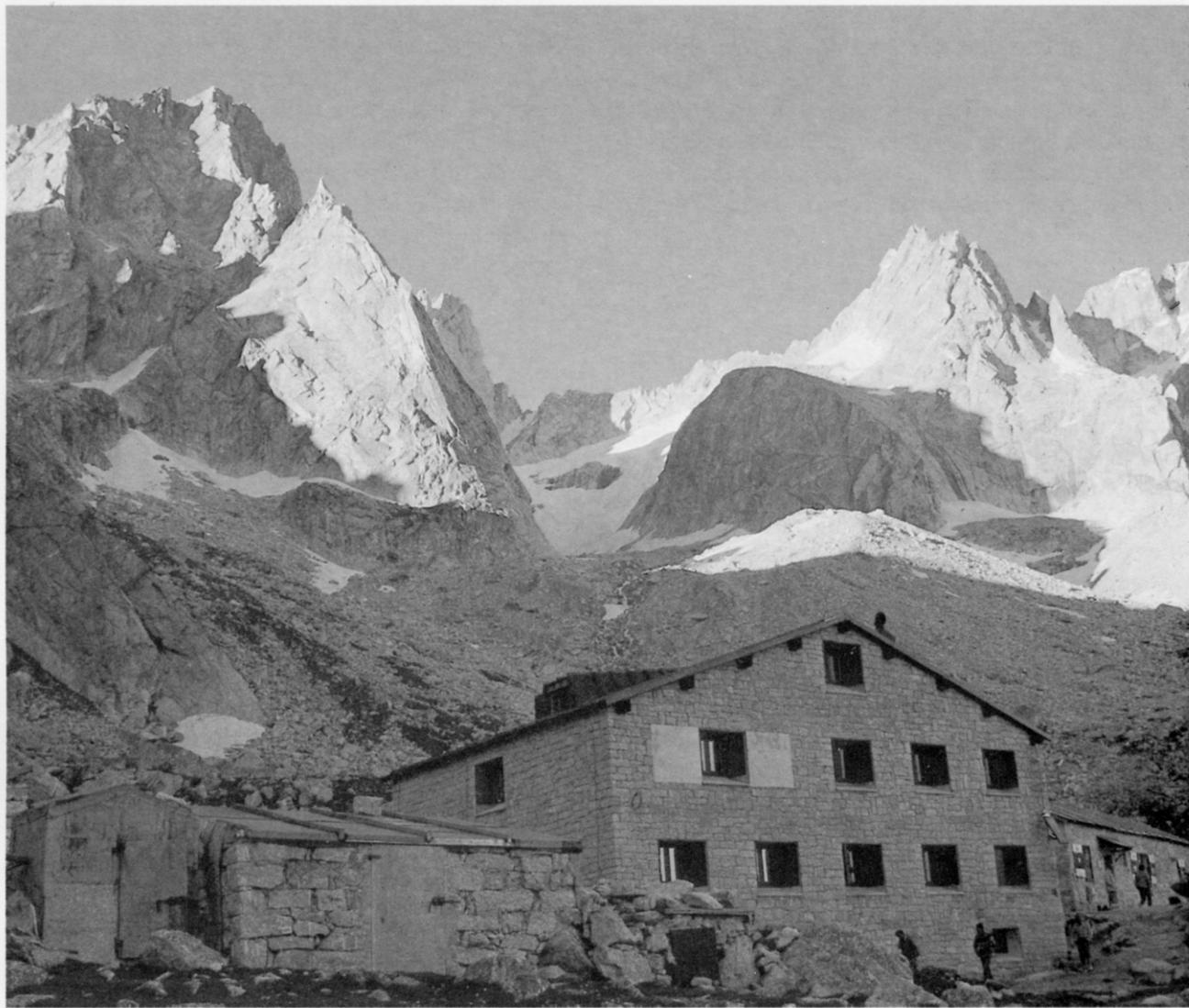
LA VIA DEGLI INGLESII

Una calda mattina di giugno percorrevo con altri due amici il sentiero che porta in Val di Zocca. Avevo già avuto occasione di visitare questa valle; a distanza di un anno, tutto appariva ai miei occhi nuovo o cambiato. Erano cambiati i prati di un verde più intenso, i fiori più numerosi, più ondeggianti al caldo sole, i torrenti più fragorosi, più traboccanti d'acqua, le montagne più scintillanti, più cariche di neve. Gli uccelli descrivevano ampi giri nel cielo azzurro; intorno a noi gli insetti volteggiando di fiore in fiore, riempivano l'aria di un dolce brusio. Il lungo inverno era finito e anche gli uomini partecipavano alla festa della natura. I balconi dalle assi ancora sconnesse, brulcavano di gerani; sulle porte per le strade di sassi, un vociare di uomini, donne, bambini si levava confuso nel cielo. Più in là, gruppi di maialini grugnivano intorno alla madre quasi assaporassero nell'aria la bella stagione. Solo più avanti il paesaggio si cristallizzava. Le montagne, le piode levigate di granito, le lunghe creste di neve si sta-

gliavano immobili nel cielo azzurro quasi guardassero dall'alto indifferenti il volgere delle stagioni, della vita che lentamente giorno dopo giorno, anno dopo anno inesorabilmente passa. Il sentiero saliva erto e monotono tra due grandi pareti di granito, rotte qua e là da cengie d'erba su cui spiccavano dei bellissimi gigli rossi. A mano a mano che si saliva le piode si abbassavano, il paesaggio acquistava in ampiezza. Di fronte a noi tutta la testata della Val di Mello luccicava al sole, più in là la Pioda e il Disgrazia si elevavano fino a carpire il cielo, sopra di noi la valle si apriva in un caratteristico piano di origine glaciale comune in tutte le valli del gruppo Masino ma mai come in Val di Zocca acquista una simile imponenza. La prima impressione che si ha è quella di entrare in una bolgia dantesca. Una stretta feritoia, da cui a mala pena esce di getto il torrente, ci immette nel piano. È un enorme tappeto verde con l'erba che pare essere tagliata da poco. In mezzo un torrente dalle limpide acque scorre lentamente. Una sensazione di quiete, di calma si diffonde nell'aria: il rumore dei torrenti scroscianti, del vento fra le cime degli alberi è ormai remoto.

Un enorme cengione circonda l'anfiteatro; sopra di esso, nella foschia serale, come tante figure evanescenti appaiono i contorni delle grandi vette. Sono la cima di Zocca, di Castello, la punta Rasica.

Sono di una verticalità impressionante, un susseguirsi di vuoti, placche, strapiombi, che per un prodigio strano della natura si aggrappano al cie-



lo, quasi ne fanno parte tanto sembrano svincolarsi da ogni principio di equilibrio, di gravità. Sopra l'enorme cengione c'è la nostra meta: il rifugio Allievi. Sulla porta troviamo il custode che ci accoglie con evidente soddisfazione. Siamo infatti gli unici «clienti». Un po' deluso, ogni tanto guarda verso il grande piano sperando in cuor suo di veder salire altre persone. Come al solito non sappiamo quasi niente delle vie, domandiamo al custode e fra le tante che ci elenca una dal nome un po' roboante: via degli Inglesi. Le ragioni della nostra scelta si possono sintetizzare in due: è una via accessibile alle nostre possibilità (almeno speriamo), presenta inoltre una qualità non comune, sarebbe infatti la prima ripetizione, cosa abbastanza rara, almeno per noi, abituati come siamo a salire vie ripetute centinaia di volte. Unico inconveniente sono i sessanta metri di 5° grado, che ci lasciano un po' perplessi.

Alla fine di una lunga discussione, decidiamo di andare almeno all'attacco della parete. La mattina seguente, verso le 6,30 siamo in piedi, il cielo è coperto e spira un fresco vento dal Nord; la giornata si prospetta umida. Risaliamo lentamente il nevaio fino all'inizio della parete. Ci fermiamo, la guardiamo e più la guardiamo più sembra difficile. Un mutismo strano ci assale: c'è chi prende la scusa delle pillole contro il mal di montagna, chi invece, con gli occhi fissi a terra guarda chiodi, moschettoni, staffe, e chi, con un continuo di alti e bassi, parla delle difficoltà della salita con una netta tendenza per il no.

Verso le nove il papà di quell'allegra compagnia decide di partire e, un po' per spirito di solidarietà, un po' per non farlo andare solo, siamo costretti a seguirlo. Iniziamo a risalire un canalino di neve che ci porta alle prime rocce. È una serie di cenge da passare in lungo e in largo che non richiedono molti sforzi. Arriviamo così all'attacco del vero spigolo caratterizzato da un camino diedro. È incrostato di ghiaccio, quindi lo aggiriamo sulla destra. Siamo ora sullo spigolo e sopra le nostre teste c'è il primo tiro di 5° inferiore, Come si faccia a distinguere il 4° superiore da un 5° inferiore non l'ho mai capito; sono misteri comprensibili solo a una ristretta cerchia di persone. So solamente che, continuando a guardarla, il viso assume una colorazione identica a quella della parete: giallo. Il nostro primo di cordata comincia a salire ed in un baleno è fuori senza dare l'impressione di avere fatto fatica. Noi due in basso, ci guardiamo in faccia meravigliati. La certezza che sia una giornata di grazia l'abbiamo quando viene il nostro turno. La parete si abbassa e ci accoglie un ottimo ripiano. Qui allora tiro fuori il notes con la descrizione della via e leggo: «per 20 metri salire una rampa facile a destra s'arriva di nuovo sullo spigolo». Sparisce dietro lo spigolo e a giudicare dallo scorrere delle corde sta procedendo molto lentamente. Poi le corde smettono di scorrere: mi chiama, torna indietro. Rileggo il notes e mi accorgo dell'errore di lettura. Avevo confuso una "e" con una "a": bisognava quindi prima salire e poi attraversare a destra. Quando



riappare mi guarda in modo compassionevole come se volesse dirmi: «chissà chi è quel fesso che ti ha promosso alle elementari». Conosco abbastanza bene il soggetto e sto zitto perché, nel caso contrario, rischierei di prendere una martellata in testa. Risaliamo per una lunghezza di corda quella benedetta rampa poi, attraversando a destra giungiamo quasi sul filo dello spigolo. Bisogna andare al di là dello spigolo. Questa è forse l'operazione più carica di suspense. Infatti si ha quasi paura di affacciarsi, guardare dall'altra parte poiché si ha l'incognita di una nuova parete con tutti i

problemi che essa può portare. Senza dubbio avrei preferito un comodo sentiero, invece una delicata traversata di dieci metri ci porta su un aereo terrazzino.

Intorno a noi abbiamo nubi e ogni tanto qualche squarcio ci permette di vedere la neve trecento metri più in basso. Sopra di noi stanno gli altri 40 metri di 5° grado e il passaggio chiave dovrebbe essere uno strano camino. Comincia a salire e dopo 30 metri trova un chiodo infisso dai primi salitori. Attacca quindi il camino e al secondo tentativo sparisce ai nostri occhi. Più che un camino, potrebbe essere un fessurone; inoltre i due speroni che lo delimitano sono troppo stretti all'inizio per salirvi subito. Quanto ad appigli è inutile cercarli essendo dai bordi perfettamente lisci. Più che un passaggio in libera si rivela come un passaggio estremamente laborioso, dovendolo in alcuni punti risalire a cavalcioni.

Le vere difficoltà sono finite, ora davanti a noi c'è una cresta quasi piana. Qui tutto è più facile e già si assapora l'arrivo in vetta. Dopo altri 5 tiri di corda ecco la neve che ricopre il versante Nord. La dobbiamo calcare ancora per un centinaio di metri prima di arrivare in vetta, quattro sassi sistemati alla belle e meglio che spuntano come un'isola in un mare bianco. Unica presenza umana è un bastone infisso nei sassi, a testimoniare il punto più alto. Ci stringiamo le mani, ci guardiamo intorno: nubi, solo nubi, quasi disturbate dalla nostra presenza cominciano a correre, si aprono facendoci intravedere per un attimo la via di discesa.

Non tragga in inganno il nome, si tratta ancora dei nostri cari campionati sociali di sci, quest'anno vanno in onda in questa ridente località in cerca di un buon lancio pubblicitario. Sono sempre campionati sociali ed il cronista quest'anno ce li presenta in modo molto chiaro e preciso. Da «Lo Zaino».

CAMPIONATI ARCORESI

Nell'incantevole scenario della Presolana ed esattamente al Monte Pora, che si accinge a diventare capitale e culla per antonomasia dei Campionati C.E.A., si svolgeranno il 2 febbraio gli Assoluti Arcoresi delle prove nordiche ed alpine di sci. Ed al Monte Pora, sfolgorante di colori e pavesato a festa in onore degli ospiti, si vivrà una giornata indimenticabile, di quelle che fanno epoca negli annali dello sport e che costituiscono motivo di soddisfazione per gli atleti e per gli organizzatori. Un Monte Pora di lusso, con centinaia di giovani e valligiani assiepati lungo i percorsi del fondo ed ai margini della pista di discesa, per tributare agli atleti calorose dimostrazioni di incitamento e di entusiasmo. La stessa Azienda di Soggiorno del Monte Pora ha assicurato che la domenica in cui si svolgerà la gara, le scuole resteranno chiuse, onde creare una cornice sempre più festosa, del tutto degna dell'accurata preparazione tecnica della competizione.

Nel frattempo i così detti «ammalati di garite acute» hanno iniziato il conto alla rovescia ed «affilano le lamine» pronti a darsi battaglia sino all'ulti-



mo sci sulle funamboliche discese. Dal punto di vista organizzativo speriamo solo che in sette anni di attività del Club Escursionisti Arcoresi, i discesisti abbiano imparato che i paletti disseminati lungo la pista servono a direzionare la gara e non sono lì per essere trascinati a valle. La vittoria, infatti, non arride a chi riesce a portare al traguardo il maggior numero di paletti, come normalmente pensava e faceva qualche *campione* nelle passate stagioni (naturalmente non facciamo nomi, non sta bene...). L'idea dei paletti non turbi i sonni dei principianti, che si accingono a partecipare per la prima volta ai campionati, non è che una sottigliezza... si pensi se al loro posto ci fossero dei pini veri!! Diamo ora una notizia circa una importante innovazione di carat-



tere tecnico-organizzativo. Quest'anno per la prima volta della storia dei campionati, 4 (quattro) ore dopo la partenza dell'ultimo concorrente verrà chiuso prorogabilmente l'ordine di arrivo e tutti coloro che non avranno ancora tagliato il traguardo nel margine di tempo sopra citato saranno esclusi dalla classifica. Bisogna rendere atto al Consiglio per aver preso tale drastica decisione accogliendo le interpellanze di quei valorosi giudici di linea che nelle passate stagioni hanno dovuto attendere dei concorrenti sino a notte inoltrata. A completare la magnifica organizzazione funzionerà: 1) un pronto soccorso validissimo (sono stati ingaggiati 5 cani S, Bernardo, per accelerare il ritrovamento di quegli incauti che immancabilmente finiranno fuori pista

nella neve fresca), 2) un servizio antidoping (gli unici stimolanti ammessi saranno le bevande toniche, corroboranti ed energetiche (succhi d'uva, grappa, ecc. ecc.), 3) un servizio stampa alquanto efficiente («Lo Zaino» stesso per l'occasione richiamerà in patria tutti i suoi corrispondenti esteri), 4) forse, ma non è ancora certo, dato che le trattative sono ancora in corso, sarà presente la RAI TV (sempre che quest'ultima versi una quota di ingaggio più onerosa di quanto ha finora proposto e che il Consiglio C.E.A. ha giustamente respinto).

A tutti comunque agonisti e non, un cordiale arrivederci sui campi di neve del Monte Pora il 2 febbraio p.v.

Il Monte Bianco, la montagna più alta delle Alpi con i suoi 4.807 metri, è un po' il sogno, l'aspirazione, la meta di tutti gli alpinisti «della domenica». Anche se la salita lungo la via normale del versante francese non presenta eccessive difficoltà, l'arrivare in cima è come una grande conquista, la conquista del tetto d'Europa. Da «Lo Zaino».

SUL MONTE BIANCO

Mi sveglio per l'ennesima volta di quella notte, guardo l'ora ma fatico a distinguere le lancette fosforescenti dell'orologio; tuttavia riesco ad intuire che sono circa le tre: pressapoco l'ora stabilita per la sveglia. Cerco di alzarmi delicatamente per non svegliare i padroni delle due paia di piedi che mi hanno tenuto compagnia tutta la notte: un paio a destra della mia testa e l'altro a sinistra (dormivamo in 28 sul tavolato superiore del dormitorio, che era invece per 14 persone, quelli sotto di noi erano nelle stesse condizioni). Scendo e cerco di ricordare dove la sera prima abbia posato gli zoccoli di gomma in dotazione del rifugio, ma siccome ce ne sono almeno una quarantina ne prendo due a caso. Giù nella sala-bar-ritrovo-da pranzo c'è gente che dorme sotto i tavoli; sempre in silenzio l'attraverso ed esco all'aperto.

Mannaggia che freddo! Nevica, c'è pure il vento ed io sono solo in calzoncini corti con la giacca a vento, ma dopo il primo brusco contatto non



si sta poi tanto male di fuori sebbene siamo a 3.817 metri. Quando rientro trovo Faggion, il capo guida, che sta armeggiando con la sua stazione meteorologica tascabile, che è grande come un cronometro e gli chiedo: «Che cosa si fa: si va o si resta?». «Si resta», mi risponde. «Sul Bianco non si va con questo tempo».

Per combattere la delusione mi siedo ed incomincio a mangiare insieme ad altri due che si erano alzati. Verso le 4 si alza altra gente, dei francesi, e veduto il brutto tempo rinunciano anche loro; alcuni tornano a letto altri rimangono su.

Così va avanti fino alle 5 poi tutti a letto, ma io rimango alzato insieme ad alcuni a parlare, ormai il sonno mi è passato. Poco prima delle 6 esco un'altra volta ma ora non nevica più e c'è un for-



te chiarore: è la luna che sta sorgendo sul colle dietro al rifugio.

In questo momento il mio cervello, che è come un calcolatore elettronico sta elaborando dati: vento + neve + nuvole = brutto tempo; niente vento + niente neve + luna = ... bzz... bzz... cling = bel tempo!

Di corsa rientro, avviso Faggion sul mutamento ed avuto il suo consenso per la partenza, corro a svegliare gli altri.

In un momento una torma composta da una settantina di persone che parlano un sacco di lingue diverse (o almeno così mi pare) si riversa nella salabar-ritrovo-da pranzo, cercando di vestirsi e di mangiare nel più breve tempo possibile. È un caos!

C'è chi va nel dormitorio e chi ne esce, chi cerca vestiti, chi beve the, chi s'allaccia gli scarponi, chi arrotola corde, chi trasporta bricchi, chi entra nel cucinino, chi s'infilia i pantaloni e chi ha finito finalmente di fare tutto questo ed esce.

A questo punto inizia la battaglia per calzare i ramponi, formare le cordate e legarsi, il tutto da farsi con le mani intrizzite su un ballatoio di un metro per dieci.

Ore 6,30: partenza per la vetta del Monte Bianco 4.807 metri.

All'inizio tutto bene: il fiato non manca, le gambe sono O.K., e il cielo è limpido, si vedono le stelle.

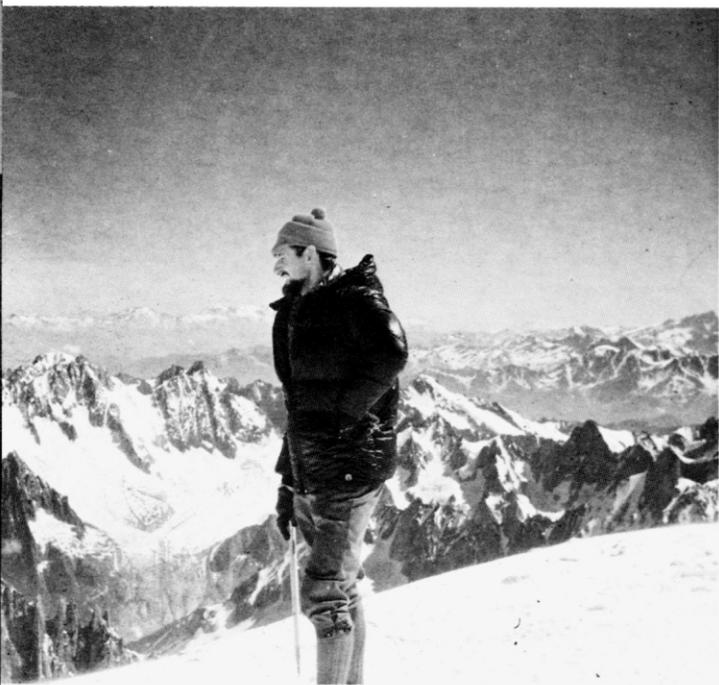
Il percorso si svolge completamente su ghiacciai e creste innevate. Si cammina con la testa bassa per vedere dove si mettono i piedi: chi pesta la cor-

da deve pagare un quarto di vino per punizione. Ad un tratto mi accorgo che non è più buio, alzo lo sguardo e vedo il cielo infuocato cosparso di nuvolette stratificate con un colore che varia dal rosso cupo come quello del cielo, al violaceo. È uno spettacolo magnifico ma le nuvole ci preoccupano. Dopo qualche ora arriviamo alla capanna Vallot e facciamo una piccola sosta, qualcuno sta male e si ferma.

Di nuovo in cammino, la prossima sosta si farà in cima. Le ultime salite ammazzano, ci fermiamo spesso per qualche attimo a riprendere fiato o per mettere in bocca dello zucchero; ora inizia il pezzo sulle creste, si vede spuntare dalla neve un relitto dell'aereo che precipitò qualche anno fa, un pensiero unico: chissà quanta gente è sepolta lì sotto a pochi metri da noi.

Verso la vetta ci dobbiamo fermare più spesso per far passare le cordate, che dopo averla raggiunta, stanno ritornando e ne approfittiamo per guardarci intorno; non si vede più nulla, c'è nebbia ormai, il vento ha ripreso a soffiare ma non capisco se è nevischio o se è polvere di ghiaccio sollevata dal vento. Ho il naso che è come un ghiacciolo perché mi sono dimenticato di mettere il paranaso ed ho la barba incrostata di ghiaccio.

C'è una piccola schiarita, l'ultima salita è finita: siamo in vetta!!! Faccio ancora qualche metro, mi fermo, pianto la picca e volgo attorno lo sguardo: ho davanti la Francia, c'è uno squarcio nella coltre di nubi e intravedo Chamonix e la vallata omonima.



Alle mie spalle c'è l'Italia, ma non vedo nulla, solo nuvole; alzo lo sguardo e vedo il sole, è circondato da un alone verde, sono i miei occhiali. Le nuvole si spostano velocissimamente formando strani disegni. Penso a mia madre, chissà se mi vede? Alzo di nuovo gli occhi al cielo e fisso a lungo il sole e poi scoppio a piangere.

In quel momento mi chiamano gli altri due che si erano accoccolati sulle picche del versante italiano per cercare un riparo dal vento. Mi unisco

a loro; Giovanni come sua abitudine si è acceso una sigaretta, come abbia fatto è un mistero! Io non vorrei più ritornare, vorrei rimanere quassù ancora ma i miei compagni di cordata stanno già preparandosi per la discesa. Durante il ritorno sono sempre davanti io a fare il passo, non ci fermiamo più tranne che per qualche foto. Dobbiamo fare in fretta perché l'appuntamento per il ritorno è alle 14 al rifugio; c'è una nebbia fitta fitta ed il vento ha cancellato le orme di quelli che ci precedono. Tuttavia riesco ad orientarmi sufficientemente ed arriviamo al rifugio de l'Aiguille du Goûter alle 13. Sento molto la fatica nelle ultime centinaia di metri, verso l'ultima ora di marcia, sono debole perché non ho mangiato niente altro che zucchero da quando ho fatto colazione alle 4, sento la testa vuota e fatico a camminare.

Appena arrivati al rifugio facciamo una bella mangiata per rimetterci in forza e poi di nuovo in cammino verso la stazioncina di Nid d'Aigle. Le roccette del costone sotto il rifugio sono scivolose e coperte di neve; per un'ora scendiamo su quelle rocce accompagnati dallo stridio dei ramponi che usiamo in queste condizioni dato che siamo sul «misto». Verso le 17 arriviamo al capolinea della cremagliera giusto in tempo per fare merenda e prendere l'ultimo treno. Scendiamo alla prima fermata per prendere la coincidenza con la funivia alle 18. Un rapido salto nel vuoto: la cabina scende rapidamente ed in pochi minuti siamo a Les Houches dove andiamo a brindare al nostro successo.

Abituati ad avere le Alpi vicino, è remoto il pensare ad altre montagne che pure caratterizzano la nostra penisola, accompagnandola per tutta la sua lunghezza. Anche gli Appennini, seppure privi dei maestosi spettacoli dei ghiacciai, presentano cime che niente hanno da invidiare alle «nostre» Prealpi Lombarde e Alpi Orobiche. Ai tempi in cui non si usava andare in viaggio di nozze alle Maldive o alle Baleari, 2 nostri soci hanno posto come meta principale del loro viaggio la salita al Gran Sasso d'Italia, la più alta dell'Appennino, ricordato in un articolo comparso su «Lo Zaino».

OTTOBRE 1970: GRAN SASSO D'ITALIA

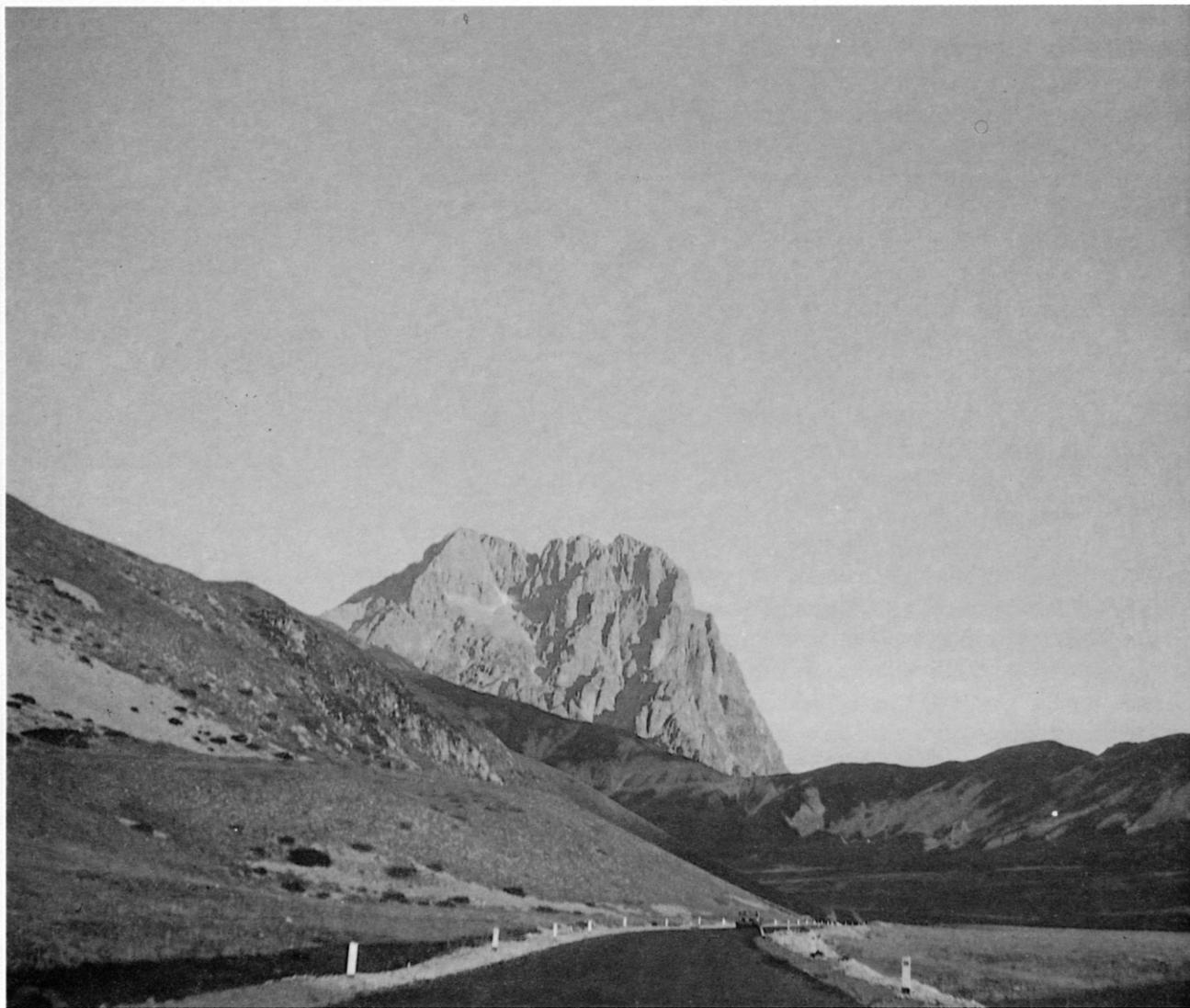
L'aurora ci sorprende mentre stiamo percorrendo gli ultimi tornanti che portano sull'altipiano di Campo Imperatore. Procediamo veloci con la nostra «850», cercando di non perdere il contatto con la grossa Ford Capri del nostro accompagnatore, un medico romano, che avevamo fortunatamente incontrato all'albergo «la Villetta» giù alla stazione di partenza della funivia del Gran Sasso.

Dovendo andare su al Gran Sasso col il figlio undicenne, si era gentilmente prestato di accompagnarci. Il sole, un grosso pallone arancione che colora le vette circostanti in modo meraviglioso, sbuca improvvisamente dietro una vetta di fronte a noi accecandoci e costringendoci a rallentare



bruscamente. Questo supplizio dura però poco, perché la strada devia decisamente a sinistra parandoci davanti il Gran Sasso in tutta la sua mole e bellezza, che il sole colora di un arancione quasi irreali in un cielo azzurro. Una breve sosta per una foto poi via di nuovo.

Dopo un quarto d'ora siamo alla stazione di arrivo della funivia. Come mettiamo fuori il volto dalla macchina ci assale un vento gelido che ci costringe a risalire: sulle fosse d'acqua, che il tem-



porale della sera precedente aveva riempito, c'è uno spesso strato di ghiaccio,. E sì che siamo ai primi di ottobre. Ci mettiamo addosso tutto quello che abbiamo, e ci incamminiamo verso la nostra montagna: il dottore davanti, suo figlio, la mia compagna ed in coda il sottoscritto.

Sorpassiamo l'osservatorio e prendiamo a destra, lasciando sulla sinistra il sentiero che porta al rifugio Duca d'Abruzzi che si vede in alto. In attraversata raggiungiamo, a quota 2.000, una sella. Qui il Gran Sasso ci riappare molto da vicino, mettendo a nudo la sua parete Sud Ovest con tutte le sue creste, i suoi pinnacoli, le sue pareti, i suoi canaloni; la mia attenzione viene attratta dall'ardito spigolo Sud che, con 400 metri di dislivello, porta all'antecima del Corno Occidentale o Corno Grande. La nostra guida ci spiega che lo spigolo è percorso da una via di 4° grado con qualche passaggio di 5° molto divertente da farsi (???). Ci indica, poi, la via che seguiremo nella salita: non faremo la via normale, ma la direttissima. La via normale si stacca dalla cresta pianeggiante che stiamo percorrendo, attraversa in diagonale da destra a sinistra tutta la parete Sud Ovest e sale per un lungo quanto faticosissimo ghiaione e per una breve cresta finale molto facile; la direttissima invece, sale dritto davanti a noi, prima un ghiaione di 200 metri di dislivello fino a un caratteristico masso (detto Sassone) che spunta solitario dal ghiaione per 7-8 metri poi, lungo una serie di canalini, pareti più o meno compatte con difficoltà

continue di 2° grado alternati a brevi tratti di sfasciame.

Dopo più di mezz'ora arriviamo sbuffando al «Sassone», Ancora qualche decina di metri, poi ci fermiamo per legarci. Il dottore farà da capocordata, legandosi col figlio e la mia compagna, mentre io rimarrò slegato in modo da poter intervenire in caso di bisogno. Iniziamo così, intirizziti dal vento gelido, la parte più divertente, ma anche quella che ci farà soffrire di più lungo tutta la salita. Durante il temporale della sera prima quassù ha nevicato; i canalini sono pieni di neve durissima: la roccia è gelata e nessuno di noi ha i guanti; gli appigli sono coperti da un sottile strato di ghiaccio infido che il sole ancora nascosto dietro lo spigolo sud non arriva a sciogliere. La prima parte dell'arrampicata è quasi penosa; il bambino strilla, urla, piange per il freddo intenso, implora il padre che si fermi un po' nei punti di sosta per scaldargli le mani; ma quello continua imperterrito la salita, consolandolo ogni tanto con frasi di questo tipo: «Se fai il bravo ti prometto che... quando avrai 18 anni ti manderò difilato negli alpini per 5 anni».

Man mano che si sale, però, anche la temperatura sale e con essa anche il morale del ragazzo, che ha sostituito agli strilli un cicaliccio in un romanesco particolarmente pittoresco; la visione si allarga sempre di più. Giù, davanti a noi, si estende tutto l'altipiano di Campo Imperatore percorso dal nero nastro d'asfalto che porta alla funivia. Saldando il mio sguardo va di frequente allo spigolo



Sud che sta alla nostra destra; non abbiamo ancora raggiunto la vetta, ma dentro di me si va già concretando l'idea di tornare in futuro su questa montagna molto simile alle nostre Prealpi, magari in tutt'altra compagnia. Sono già le undici pas-

sate quando, dopo quattro ore di salita, raggiungiamo i 2.914 metri della vetta, dove ci attende uno spettacolo bellissimo; l'atmosfera limpidissima ci permette un raggio visivo molto ampio: verso Est, a poche centinaia di metri, si ergono arditissimi il Corno centrale e Orientale, di pochi metri più bassi di noi, molto più lontano si delinea la costa Adriatica che scende giù, con grandi curve fino al Gargano; verso Sud s'innalza maestosa la Maiella imbiancata di neve fresca; a Sud ovest spicca il monte Velino; giù raccolta nel fondo della valle, si intravede l'Aquila e più su, verso Ovest, il Terminillo. Verso Nord Ovest a qualche chilometro di distanza, si alza solitario il Corno Piccolo, di una compattezza e di un colore quasi granitico che potrebbe essere, se fosse qui da noi, un paradiso per gli arrampicatori.

Dopo esserci beati di tale visione per un'ora buona ed aver messo a tacere lo stomaco rimettiamo gli zaini in spalla, e giù a rotta di collo per la via normale. Sono oramai le 14 passate quando risaliamo in macchina. Abbiamo percorso appena qualche centinaio di metri quando i nostri sguardi si fissano verso l'alto: nel cielo un'aquila, sinonimo, purtroppo quasi scomparso, di questa montagna, si libra maestosa nell'aria, quasi a voler salutare questa nuova impresa del nostro Club.

Ci volgiamo a guardare ancora una volta il Gran Sasso e, poi, via portando nel cuore la visione di questa bellissima montagna, e in un piccolo rotolo di pellicola il ricordo perenne della sua immagine.

Gran fondo ovvero Marcialonga

Ora è una classica, ma allora la «Marcialonga» alla prima edizione era un po' un'avventura. I nostri fondisti a quella inaugurazione non hanno voluto mancare, dopo quella, anche ad altre edizioni hanno partecipato ed il nostro Galliani non ne ha persa neanche una finora.

MARCIALONGA CHE PASSIONE

7 febbraio 1971. Più di mille concorrenti (per la precisione 1.167) giù nella piana sotto Moena, con un venticello tagliente, termometro in posizione polare, tanta gente, musica, bandiere, in un'atmosfera da Kermesse, scalpitano in attesa del Via previsto per le otto. Per sentirsi meno emozionati e per far passare il tempo, si parla di scioline, di allenamento, di quanti Km nelle gambe.

Ne ho 800 dice uno, io più di 1.000, io 300 e pare vergognarsi che siano così pochi. Finalmente, secondo la coreografia prevista, tutti pronti a scandire il corale «countdown», disposti su tre file i campioni davanti, subito dopo i bravi ed in fondo alla spianata tutti gli altri, gli umili, gli sconosciuti, i certosini, i badilanti del fondo e meno 4, meno 3, 2, 1, VIA!!! Inizia la caccia disperata della corsia buona, grande ingorgo lungo la prima salita, prima rottura di sci e bastoncini, il tutto fra due ali di folla plaudente.

Se i concorrenti sono i protagonisti della Marcialonga, la folla ne è la primadonna: lungo la pista, sui balconi, nelle strade, tutti lì ad incitare, a pas-



sarti uno spicchio d'arancia, dire una parola d'incoraggiamento a quelli che faticano di più. Primi chilometri, primi incontri con gente che non vedi da anni e te li ritrovi a fianco sugli sci, via veloci ad arrancare sulle salite, ed intanto, via, via passi Moena, Vigo, Pozza, Mazzin e salita, discesa, e salita. Boschi, neve ottima, aria frizzante e ancora tanta birra nelle gambe, si va via che è un piacere, sorpassi, passo sciolto, spinta robusta. Abeti verdi sul bianco delle neve, la pista si snoda in un ambiente simile a quello svedese della Vasaloppet. Dopo Mazzin, discesa finalmente. Grandi intoppi all'inizio pista ingorgata, tombole collettive, qualcuno si imbestia, ma gli passa subito. Sci rotti, punte di bastoncini tranciate, bestemmie, grandi gesti di rabbia, ma la carovana va avanti.



□ Alla partenza della Vasaloppet

Si ritorna a Moena sulla destra (Km 25), e primo posto di rifornimento. Pollo bollito, montagne di panini, pentoloni di the, aranciate, limonate, zuppa di mirtilli ecc. ecc., il tutto porto da ragazze in costume della valle, volti sorridenti un po' arrossati dal freddo, ti porgono ogni ben di Dio. Un ragazzone ti infila in bocca pastiglie di energetico, dice: ti farà bene. Tutti ti danno del tu, tutti ti sono amici e questo è uno dei segreti del successo della grande corsa.

Si riparte poi verso Forno, e giù verso Predazzo. Ancora tanti alberi, gente che incita sulla strada che fiancheggia la pista. Adesso i concorrenti sono in fila indiana, altri procedono appaiati chiacchierando come vecchi amici. La vegetazione finisce e si arriva a Predazzo, metà gara, rifornimento giù a Rota. La stanchezza comincia ad appesantire il passo, al rifornimento la sosta si allunga, e chi se la sente cerca di mettere qualcosa di solido nello stomaco, cerca di tirare il fiato per affrontare gli altri

30 Km. che ancora ci separano dal Cavalese. Il sole picchia forte, volti rossi dal sudore e dalla fatica. Si riprende, la gente grida il tuo nome che legge sull'elenco dei partecipanti, ti salutano, ti incitano, per tutti una buona parola; comincia ad esservene bisogno. È il momento critico.

Notizie sulla gara: i primi sono già arrivati, ha vinto Kostner in una fantastica galoppata ad oltre 20 Km. ora.

Piccoli e grandi drammi personali affiorano qua e là mentre in alto sulla destra si vede Cavalese con il suo campanile. Purtroppo però ci sono ancora 18 Km. da percorrere, mollare adesso sarebbe da matti. Si continua anche se il passo si è fatto più corto, la neve è molle, la sciolina non rende più, la fatica aumenta. Molina, ultimo controllo orario, ultimo rifornimento in grande stile, si cerca di calmare il crampo allo stomaco e ad abbeverarsi bene. Ultima salita verso Aguai, poi Castello di Fiemme, qui mentre ti sciolinano gli sci, un vecchio contadino con grandi baffi alla Cecco Beppe, ti allunga un bicchiere: è vino rosso «bevi questo che ti fa bene, altro che vitamine». Cavalese è lì, il campanile è sempre più vicino, gli spettatori ti sono quasi addosso, e ti spingono. Ultimo chilometro tra le vecchie case del paese, bandiere su tutte le finestre, dopo una curva a 300 metri, lo striscione d'arrivo; ultimi passi e finalmente arrivati.

La marcialonga è tutta qui, gara lunga, divertente, anche impegnativa se volete, però state certi che oltre i 1.167 di questa prima edizione la prossima sarà ancora più numerosa.

1972

I primi dieci anni

Sono trascorsi dieci anni dalla fondazione del C.E.A. Abbiamo cambiato tre Presidenti, un gran numero di consiglieri, due volte la sede sociale (l'attuale è in via Umberto 1°, 36, di fronte all'osteria del Gallo), ma lo spirito e l'entusiasmo dei soci fondatori è ancora vivo, e questo è un periodo d'oro per la nostra squadra di fondo che, partecipando a molte gare importanti, ha ottenuto ottimi piazzamenti. Da «Lo Zaino».

GRANDI SODDISFAZIONI DAL FONDO

La stagione agonistica si è appena conclusa con la disputa della 50 Km. di fondo a Madonna di Campiglio alla quale hanno partecipato tre nostri atleti.

A questo punto possiamo così tirare le somme di questa annata agonistica ricca di soddisfazioni per i nostri atleti.

Cominciamo subito con la gara scialpinistica disputata in Val Gerola, il Trofeo Tita Ronconi, dove i nostri atleti si sono confrontati con grande impegno contro avversari di rango, quali i valligiani e gli atleti del posto, ben avvezzi alle insidie del percorso, classificandosi al 3° e al 5° posto nella classifica finale per squadre. È stata una gran bella gara, anche se alla fine ci siamo ritrovati con due sci rotti, due belle tute da buttare ma, quel che più



importa con gli atleti ancora in buono stato, a parte qualche piccola ammaccatura.

Le gare scialpinistiche si distinguono dalle normali gare di fondo per le difficoltà insite nel percorso con ripide salite ed altrettanto ripide discese, con traversate su esili creste dove gli sci si devono portare in spalla ed anche negli altri tratti data la difficoltà del percorso; gli sci è sempre difficile governarli.

Chi conosce la conca di Pescegallo in Val Gerola, può ben immaginare quali siano le difficoltà di un percorso sito in tale zona. Il tracciato di gara comprende un primo tratto abbastanza pianeggiante, seguito da un ripido canalino da risalire con gli sci in spalla per arrivare così al Passo di Salmurano, sempre con sci in spalla si percorre



la cresta partiacque tra la Valtellina e la Val Brembana, quindi giù per un altro canalino al termine del quale chi ne era capace si infilava gli sci per percorrere la discesa alquanto ghiacciata al termine della quale c'era il traguardo, di questi giri se ne devono percorrere tre per un totale di circa 17 Km. e al termine di questi tre giri i nostri bravi atleti ottenevano ottimi piazzamenti.

In merito a questa gara, va ricordato che il nostro Galliani quest'anno non si è potuto aggiudicare il premio per il concorrente più anziano ed allora gli organizzatori hanno istituito apposta per lui un premio all'atleta con il maggior numero di partecipazioni alla gara.

Nelle domeniche precedenti, la nostra squadra ha partecipato a diverse gare zonali con ottimi piazzamenti; tra questi ricordiamo tre 1° posti per il nostro giovane Galliani Danilo, e gli ottimi piazzamenti per gli altri atleti Rizzi, Galliani senior, Malacrida, Vitali, Crippa che hanno partecipato ai vari trofei Lanza, Fiorelli, Longhi, e prove diverse dei campionati Zonali.

Extraeuropee

Montagne, montagne, sempre montagne ma non solo quelle italoeuropee, qualche volta anche fuori porta, ossia extraeuropee. La prima volta è stato per i nostri soci nel '68 al Kilimangiaro, ora nell'agosto del 1973 in Perù al Nevado Huascarán. Da «Lo Zaino».

NEVADO HUASCARAN MT. 6.768

Tutto era cominciato nel settembre '72, quando, sfogliando «lo Scarpone» leggo l'articolo dove si comunica che il C.A.I. di Milano organizza per l'estate del '73 la scalata al Nevado Huascarán e la visita a centri turistici del Perù per un periodo di tre settimane con una spesa globale di lire 600.000 pagabili a rate mensili di lire 50.000 e con lo sconto totale di lire 50.000. La mia adesione è immediata e con me altri amici del C.E.A. già partecipanti all'escursione del '68 al Kilimangiaro. Il periodo che ci separa dalla partenza, debbo dire che passa molto in fretta e finalmente il 22 luglio alle ore 8,30 da Linate via Francoforte, New York, Kingston, Giamaica e Bogotà si giunge a Lima capitale del Perù dopo 24 ore di volo effettivo, ma dato il differente fuso orario sono solo le ore 1,30 di notte del 23 luglio.

Ci riceve all'aeroporto Celso Salvetti, famoso a tutti gli alpinisti che si recano da quelle parti,

per l'aiuto e i consigli che dà a tutte le spedizioni. Ci riceve con visibile gioia ed avvolto del tradizionale poncho ci introduce subito nel clima peruviano.

Il giorno seguente inizia il trasferimento ad Hara; prima lungo un tratto di Carretera Panamericana, striscia di asfalto nel deserto, poi nella valle del Rio Fortaleza, percorso tortuoso, polveroso, col pericolo di finire da un momento all'altro nel profondo burrone che segue costantemente la strada.

Il passo Conochoca, metri 4.200 e già a 330 km da Lima; il panorama che si presenta ai nostri occhi ci compensa però della fatica. La Cordillera Blanca scintilla al sole del tramonto, offrendo alla vista i suoi numerosi picchi e vette sui quali si erano cimentati i più bei nomi dell'apinismo italiano e mondiale.

Il giorno 25 ancora un tratto di strada in pullman, circa 60 km fino a Mancos e poi si inizia la salita a piedi con 6 ore di marcia fino al campo base situato a 4.200 metri; costituito da una tenda soggiorno che può ospitare fino a 25 persone. Situato in una conca al riparo dalla caduta di valanghe, offriva la vista alla parete rocciosa del Nord dell'Huascarán e da dove si era staccata la massa di ghiaccio provocata dal terremoto del '70 che, precipitando per oltre 3.000 metri, aveva distrutto l'intera città di Yungay. Al campo base troviamo i due fratelli Angeles con un gruppo di por-



- Nevado Huascaram, m. 6768,
salita al primo campo base m. 4900 circa

tatori. Due giorni di sosta al campo base permettono di acclimatarci bene e prepararci psicologicamente alla salita, di scegliere l'attrezzatura adatta alla salita. Il 28 alle ore 7 iniziamo la salita ai campi superiori, il tempo è bello ed a passi lenti ci avviamo lungo il filo di una ripida morena con i portatori carichi fino all'inverosimile. Procediamo con una sola tirata fino a quota 4.600 dove inizia il ghiacciaio molto crepacciato e scoperto. Legati, procediamo zig zag da un ponte all'altro e arriviamo sicuri al 1° campo a 4.900 metri verso le ore 12.

Dopo aver riposato alcuni riprendono la marcia verso il 2° campo, mentre noi prendiamo possesso della tenda sistemata sul ghiacciaio sistemandoci per trascorrervi la notte. Il pomeriggio trascorre passeggiando avanti e indietro sull'esiguo spazio dove è disposta la tenda, finché verso le 17 si consuma la cena e poi ci si infila nel sacco a pelo.

Mi ero infilato nel sacco vestito di tutto quanto avevo. È stata una notte molto dura, per un po' si è potuto riposare, poi un freddo tremendo mi ha preso alle spalle (ed anche al fondo schiena) nonostante fossi molto coperto. Non so dire di preciso lo sbalzo termico tra il giorno e la notte ma penso siano stati almeno 30-35°. Il giorno seguente partiamo dal campo 1 verso il campo 2, la marcia è abbastanza facile anche se faticosa.

Al campo 2 arriviamo alle ore 11, per me la con-

quista dell'Huascaran termina qui. Il terribile freddo della notte e l'impossibilità di rimediare un abbigliamento più idoneo per l'alta quota mi convinsero di non pernottare al campo 2 ma di ridiscendere al campo base. Dopo una breve sosta ed aver affidato lo stemma che avevamo già portato sul Kilimangiaro al mio socio C.E.A. Colombo Romeo, ripresi la via del ritorno al campo base. Romeo con gli altri il 30 luglio supera la più grossa difficoltà dell'impresa costituita da un muro di ghiaccio posto a 5.700 metri. Il muro viene superato con l'impiego di scalde di corda e verso le 17 arrivano al campo 3 posto a 6.000 metri. Dopo 2 giorni di riposo al campo 3 attaccano la vetta Nord di 6.655 metri, dopo aver scartato la cima Sud. Si svegliano alle prime luci dell'alba divisi in tre cordate, lentamente iniziano la salita. La salita è molto ripida e a 6.000 metri la difficoltà di respirazione rende oltremodo difficoltosa e impegnativa la salita. Finalmente la vetta, erano le ore 13 del 2 agosto. Con Romeo sono arrivate in vetta 2 guide, il capo spedizione e altri 5 alpinisti. È stata la prima italiana alla cima Nord dell'Huascaran.

Ritornati a Lima, prima di ritornare a casa trascorriamo una settimana visitando le rovine archeologiche del Perù. Il 18 iniziamo il viaggio di ritorno concluso a Milano accolti da calorosi saluti di amici e parenti.

□ Salendo dal primo campo al secondo, mt. 5200 circa.



Traversate alpine

Fino alla fine degli anni '70 i nostri soci hanno come obiettivo dell'andare in montagna la salita a un vetta; anche le gite di 2 giorni si svolgono in quest'ottica. Il giorno prima si raggiunge il rifugio, il secondo giorno si sale in vetta e si torna a casa in giornata.

Negli anni seguenti si tende a modificare questo comportamento, non tanto come volontà precisa quanto per una evoluzione spontanea, che nasce dalla voglia di avere un contatto più intimo e duraturo con la montagna, preferendo alla fuggibile salita alla vetta la lunga traversata di più giorni, non disdegnando di salire lungo il tragitto qualche bella cima, cosa che fanno i due nostri avventurosi nella tentata traversata dalla Val Masino alla Val Malenco. Da «Lo Zaino»

DALLA VAL MASINO ALLA VAL MALENCO

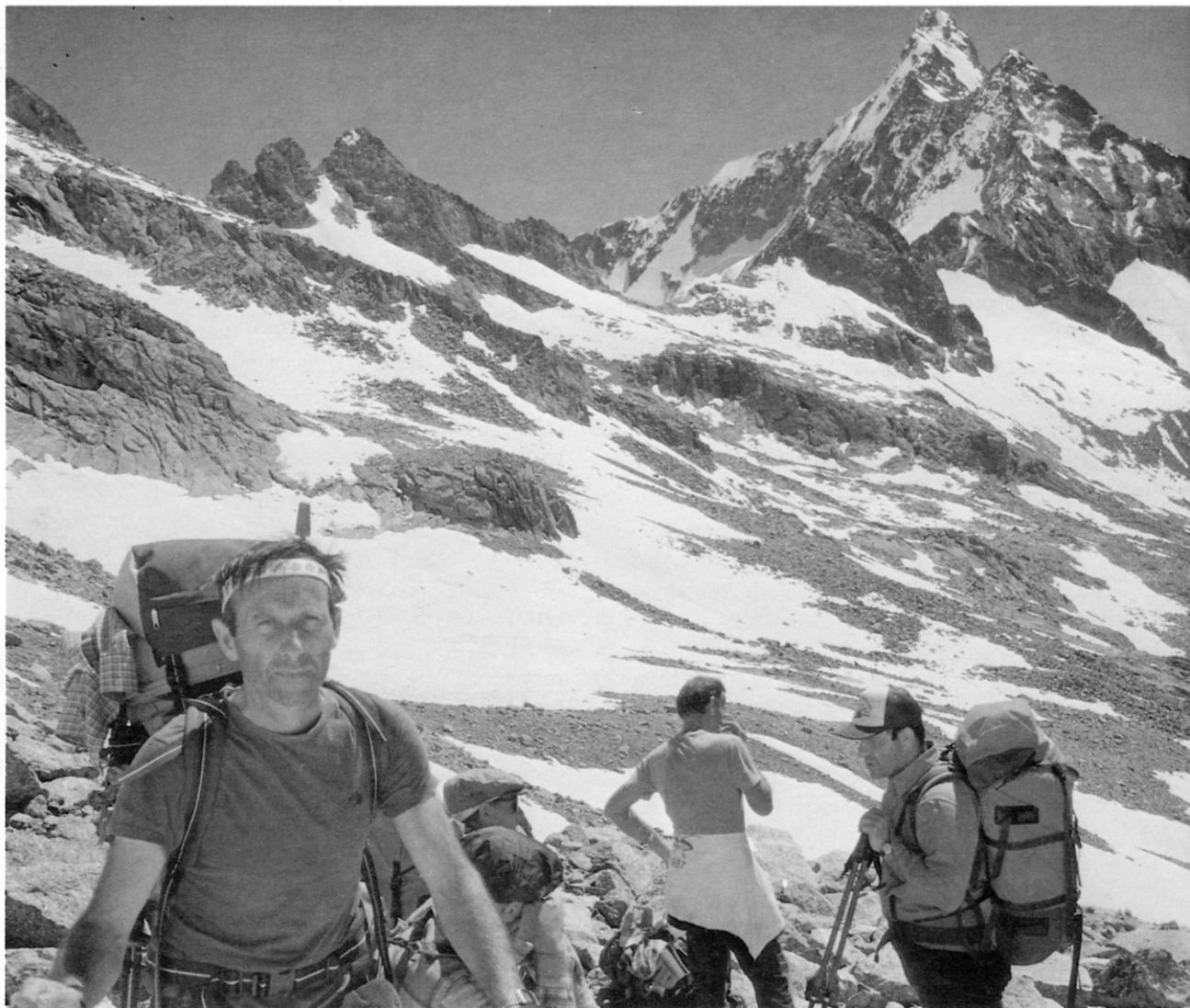
La Val Masino con le sue ripide e meravigliose cime è sempre stata una meta ambita dai soci C.E.A.-C.A.I. di Arcore. Io c'ero già stato diverse volte salendo il Badile, il Cengalo, il Disgrazia. Mai però ero salito al rifugio Allievi, il più faticoso da raggiungere di tutta la valle.

L'idea era nata dalla decisione di passare quest'anno a casa le brevi ferie d'agosto, avendo «accontentato» moglie e figlie il mese di giugno con quindici giorni di mare all'isola d'Elba: salire da San Martino all'Allievi, da qui alla cima di Ca-

stello, ridiscendere al rifugio e proseguire per il sentiero Roma verso la Val Malenco con sosta al rifugio Ponti. L'amico Gianni che la pensa come me sulle ferie d'agosto, aderisce con entusiasmo.

Il 16 mattina alle 10,30 lasciamo san Martino e ci addentriamo nella pianeggiante val di Mello incuneata tra due altissime coste rocciose, con sulle spalle i 20 chili dei nostri zaini che contengono tutto l'occorrente per 3 giorni oltre i 2.300 m.: corda, picozza, ramponi, martello con qualche chiodo e qualche moschettoni, biancheria di cambio, viveri, ecc.. Dopo un'ora, all'uscita d'un gruppo di baite, il sentiero si fa improvvisamente ripido salendo verso la val di Zocca; il tempo è molto afoso, la salita non concede tregua, lo zaino fa sentire tutto il suo peso e ci inzuppiano letteralmente di sudore. Mentre continuiamo faticosamente a salire, il tempo comincia a guastarsi. Dopo tre ore mezza di salita, inizia a piovere; ci fermiamo, Gianni si mette l'impermeabile, io tiro fuori dallo zaino la mia arma segreta: l'ombrello, e, dopo mezz'ora, trafelati e un po' umidi entriamo nel rifugio Allievi a 2.835 m. di quota. Abbiamo tutto il pomeriggio per riposare; dopo poco smette di piovere e Gianni ne approfitta per «divertirsi» a rompere la legna fuori dal rifugio, tra la gioia furbescamente nascosta del custode Ugo Fiorelli.

Alle sette di mattina, con gli zaini alleggeriti, lasciamo il rifugio assieme a tre compagni occasionali, per salire la cima di Castello, la più alta della val Masino dopo il Disgrazia. Saliamo il ripidissimo canalone che sta ad ovest della punta



Allievi e dopo un'ora e mezza raggiungiamo la cresta dove passa il confine svizzero. Ci leghiamo e attraversiamo il ghiacciaio che scende in Svizzera in direzione est verso la nostra cima. Il tempo si sta nuovamente guastando e, in breve, la nebbia ci avvolge dandoci la sensazione di cadere nell'ovatta. Per fortuna uno dei tre compagni di salita ha già salito altre volte questa cima, per cui noi ci limitiamo a stare in coda. Dopo circa un'ora il ghiacciaio si fa notevolmente ripido, le punte dei ramponi entrano nel ghiaccio solo qualche centimetro; una improvvisa schiarita, che ci fa intravedere i nostri compagni 50 m. sopra le nostre teste, fa spaventare Gianni; valuto la pendenza tra i 55 e i 60°; vuole fermarsi, lo incoraggio dicendogli che in discesa seguiremo le roccette che si intravedono sulla nostra destra, si convince, riparte. Alle 10,15 raggiungiamo i 3.368 m. della calotta ghiacciata della cima. Un tè caldo, una foto ricordo nella nebbia e poi giù di corsa perché il tempo non promette bene. Evitiamo il ripido pendio sulle roccette con alcuni gradini nel ghiaccio e alle 12,30 siamo nuovamente al rifugio.

Alle 14, con gli zaini tornati pesanti, ci accomiatiamo dal «Rifugiati» e dai tre compagni di salita che nuovamente ci consigliano di fermarci e di proseguire per il rifugio Ponti il giorno dopo; ma noi abbiamo fretta e partiamo; solo dopo sei ore, quando giungiamo al rifugio Ponti comprendiamo tutta la saggezza di questo suggerimento.

La prima sorpresa ci aspetta dopo il passo Torrone, dove il sentiero scende sotto i 2.400 m., co-



stringendoci a risalire più di 600 m. per raggiungere i 2.950 del passo del Cameraccio; come se non bastasse a metà del nevaio che porta al passo veniamo sorpresi dalla pioggia che per fortuna dura solo un quarto d'ora. Al di là del passo ci aspetta la traversata dell'alta Val di Mello, un vero percorso di guerra su e giù tra enormi massi di granito, un calvario; la stanchezza si sta via via facendo insopportabile. In lontananza da sud si sta avvicinando un nero muro di nubi, si incominciano a sentire sinistri brontolii; stavolta sembra una cosa seria. Finalmente, alle 19 siamo davanti agli ultimi 250 m. di risalita che ci separano dalla bocchetta Roma; la risalita richiede un'ora di penosa ascesa: il ripido nevaio, gli ultimi blocchi di gra-

nito, poi finalmente i 2.850 m. della bocchetta. Al dilà la lunga costiera che va dai Corni Bruciati al Disgrazia è coperta da dense nubi nere; incominciano a cadere le prime gocce d'acqua che ci spingono giù con le ultime forze rimaste fino al rifugio Ponti. Quando, distrutti, entriamo nel rifugio è già buio. Dopo 10 minuti piove a dirotto.

Davanti a un'ottima bistecca cucinata a puntino dall'Amedea, parliamo dell'ultimo tratto del percorso che ci aspetta, sperando che per domani il tempo cambi: la risalita al rifugio Desio ai Corni Bruciati, al passo Cassandra e ai 3.222 m. del pizzo Cassandra; poi giù per il ghiacciaio del Ventina e di nuovo su ai 2.674 m. del passo Ventina,

per raggiungere infine con una lunga discesa Chiesa Valmalenco.

La notte è tutto un susseguirsi di lampi, tuoni, pioggia a rovesci, grandine. Quando la mattina alle 6 Gianni apre la finestra a fianco della branda c'è l'ultima sorpresa: ci sono 10 cm. di neve fresca e nevica ancora; non ci resta, nostro malgrado, che girarsi dall'altra parte e continuare a dormire. Alle 9 salutiamo l'Amedea e il marito Ezio e scendiamo sotto a una fittissima nevicata verso Caetaeggio. Nonostante tutto siamo ugualmente soddisfatti. Scendendo oramai sotto la pioggia ricordiamo le fatiche e i momenti belli passati, ripromettendoci di tornare il prossimo anno per completare questo bellissimo itinerario.

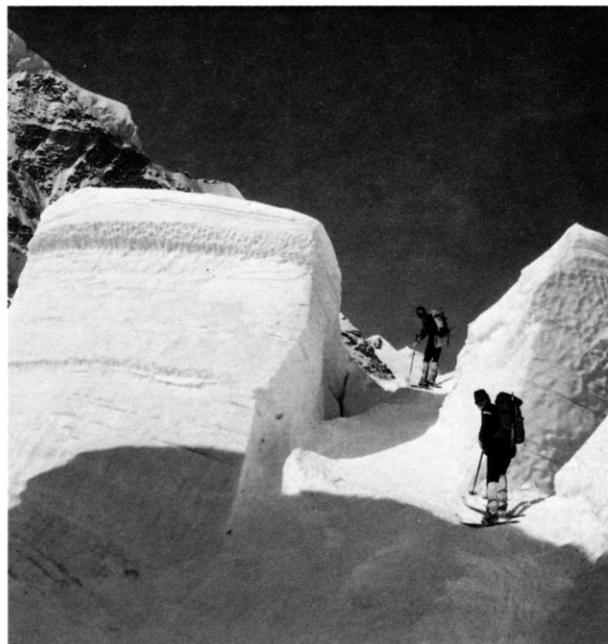
Lo sci-alpinismo è l'attività Alpina più completa. L'abilità di saper sciare, almeno in modo discreto, è sì importante per sapersi districare con condizioni di neve molto diversa da quella battuta delle piste, le cui condizioni possono cambiare anche 3 o 4 volte in una discesa primaverile passando dalla ventata, alla farinosa, crostata, marcia, ma la conoscenza della montagna in tutti i suoi aspetti è fondamentale.

Considerando che l'attività si svolge nel periodo invernale-primaverile, quando le condizioni ambientali sono più severe, chi pratica lo sci-alpinismo deve tenere in considerazione, più dell'alpinista, la topografia e morfologia del terreno, le condizioni meteorologiche, lo stato del manto nevoso, il pericolo di valanghe; non è un caso che gli incidenti più gravi avvengono per quest'ultima causa. In caso di soccorso di un infortunato è molto importante sapere come comportarsi, tanto più se occorre portarlo a valle dove lo sci è l'unico mezzo per procedere.

Particolare cura occorre nella scelta:

— dell'abbigliamento, che deve essere funzionale, confortevole e... idrorepellente, vista l'elevata possibilità di cadute in neve profonda;

— dei materiali tecnici, che devono essere pratici, robusti ma leggeri; se un attacco dello sci o lo stesso sci si rompe accidentalmente, sono dolori a scendere magari in neve in cui, a piedi, si sprofonda; da non dimenticare l'attrezzatura alpinistica, in quanto sovente l'ultimo tratto (e non



solo questo) richiede la salita con l'uso di piccozza, ramponi e, talvolta, anche della corda.

In C.E.A. si è formato dal 1977-78 un gruppo sci-alpinistico che, in diversi anni di attività, ha salito diversi itinerari tra i più belli e classici delle Alpi e Prealpi, dai vicini Resegone, Grignone, Pizzo dei 3 Signori, ai pizzi Cassandra (3.226 m.), Scalinò (3.323 m.), Palù (3.882) della Val Malenco, all'Adamello (3.554 m.), al M. Leone (3.553 m.) sopra il Sempione, al Gran Paradiso (4.061 m.), alle cime Breithon (4.185 m.), Castore (4.226 m.), Zumstain (4.563 m.) nel gruppo del Rosa.

Salire una montagna con gli sci ai piedi è faticoso, ma è l'unico mezzo per penetrare in un ambiente di una bellezza incontaminata, che solo il candore della neve sa dare, condore che ingiallisce procedendo verso la stagione estiva; inoltre riserva una lunga e quasi sempre bella discesa con gli sci, lontano dall'affollamento delle piste.



1982

Abbiamo vent'anni

Quarzo □

Pagina seguente

La mostra dei minerali □

In occasione del 20° di fondazione del C.E.A., abbiamo organizzato una mostra di minerali e fossili presso le scuole medie, questo anche per far conoscere un'attività dei nostri soci che, a furia di calpestare, arrampicare, inciampare nei sassi mentre vanno in montagna, gli è capitato anche di smuoverne qualcuno diverso dai soliti; la forma, il colore ne attirano l'attenzione e col passare del tempo per alcuni questo tipo di ricerca è diventata una passione, la passione per la Mineralogia. Tra alcuni nostri soci, le collezioni di minerali fanno bella mostra in casa. La ricerca ed il trasporto richiedono pazienza e fatica; chissà se iniziò così il primo trasporto. Da «Lo Zaino».



A PROPOSITO DI SASSI

L'apposito comitato è lieto di presentare ai soci questa commedia tragicomica in un atto, roba da farne un quadro di J.S.B.

Personaggi ed interpreti in ordine di apparizione:

Un sasso: blocco di calcare di Kg. 4,675

una mano furtiva: arto superiore poco calloso di sesso femminile

Un sacco da montagna: contenitore di roba altrui di una nota marca francese

L'alpino: colui che sa, ovvero l'uomo che non sapeva... soffrire.

L'azione si svolge lungo un pendio di una montagna delle Prealpi Lombarde.

Il sasso è lì
e non si muove.
'na mano furtiva
lo stacca dal suolo,
veloce, sorniona;
lo posa nel sacco.
Il sasso è lì
e non si muove.
Col sasso in ispalla,
scendendo tra i massi
saltando, l'alpino
le costole ammacca.
Il sasso è lì
e si muove.
Trovatolo alfine,
sacrando e gridando,
lo prende con ira,
lo scaglia lontano.
Il sasso è lì
e non si muove.
J.S.B.



Commento critico all'opera. L'interprete principale da una parte è J.S.B. e dall'altra il sasso, hanno saputo esprimere entrambi, con un riuscitissimo trasporto, il dramma vissuto.

Infatti la transumazione della felicità del sasso che scende a valle balzellan balzelloni, si condensa nel dolore della costola offesa nel suo alter ego. L'eterno binomio dolore-felicità ha un continuo alter-

narsi dalla brutta materia alla sensibilità dell'uomo che non sapeva soffrire, attraverso una metamorfosi psichedelica, derivante dall'estasi incompiuta di F. Schubert mentre la nona di Beethoven è morta di vecchiaia.

P.S.: La commissione interna... di critici, invita i sassi a rimanere al loro posto ed aspettare l'invito della Provvidenza che li trasporti a valle.

È stata una novità, e così i nostri bravi fondisti non si sono lasciati scappare l'opportunità di provare qualcosa di nuovo e diverso, la partecipazione ad una gara con gli sci di 24 ore a squadre; si può così dire che dopo questa esperienza i nostri bravi fondisti le hanno provate proprio tutte.

Da «Lo Zaino».

MEDAGLIA D'ORO ALLA NOSTRA SQUADRA DI SCI NORDICO NELLA 24 ORE DI PINZOLO

Come avete letto su «Arcore informazioni» dello scorso mese, la nostra squadra, composta da Vitali, Mauri, Sala, Galliani si è aggiudicata la medaglia d'oro classificandosi nel primo gruppo, nella staffetta internazionale di gran fondo che era in programma il giorno 2-3 febbraio a Pinzolo. Il tutto nacque quando la TV, ai primi di novembre, annunciava lo svolgimento di una staffetta di 24 ore a squadre di 4 atleti che si sarebbe svolta a Pinzolo.

Il nostro Galliani, appresa la notizia, l'ha inserita nel nostro calendario e si è dato subito da fare per avere maggiori informazioni. Nel frattempo la squadra si allenava, dopo un periodo di allenamento a Brusson in Val d'Aosta per le ferie natalizie, partecipando alla Mille Grobbs, 3 giorni consecutivi di gare sull'Altipiano di Asiago con 3 tappe per un totale di 110 Km. Le iscrizioni nel frattempo erano



state fatte, restava ora da stabilire la tattica che la squadra doveva adottare per poter portare a termine la gara col migliore piazzamento possibile. Dopo lunghe discussioni e consultazioni con i nostri colleghi definimmo un programma di massima che consisteva nell'effettuare il cambio ogni ora di gara di modo che c'era abbastanza tempo per poter recuperare. Per la sistemazione logistica, abbiamo scartato l'albergo e ci siamo affidati al caso, restava da preparare solo l'equipaggiamento; ogni atleta doveva portare: 3 tute, 6 maglie, 4 paia di calze, 3 paia di guanti e, per la fase notturna, calzamaglia, soprascarpe ecc. Finalmente arrivò quell'atteso 2 febbraio, partenza da Arcore ore 5,30, giornata fredda e grigia, strade bruttissime.



□ In azione alla «24 ore»

Alle 10,30 entravamo all'Azienda di Soggiorno di Pinzolo per il ritiro dei numeri. Subito dopo ci siamo dati da fare per trovare la sistemazione. Non conoscendo ancora nulla sull'eventuale sistemazione degli atleti, a piedi siamo poi entrati nel settore cambio dove avevano allestito un grande pallone gonfiato, con pavimento in legno e ben riscaldato con una trentina di brande e fuori un bel parcheggio macchine che faceva proprio al nostro caso. Sistemata la macchina e occupati i posti branda vicino alla squadra femminile Svizzera!!! (che durante i cambi davano spettacolo di spogliarello), restavano solo pochi minuti per consumare il primo pasto e preparare la sciolinatura per la partenza. Tempo bello ma rigido; il primo poi a prendere il via alle ore 14,30 era Mauri.

Una gran folla lungo tutto il percorso di 5 Km. e sulle tribune incitava gli atleti. Seguendo le istru-

zioni ricevute Mauri doveva percorrere 3 giri pari a 15 Km. nel tempo di circa un'ora; la pista era abbastanza veloce così terminava con un tempo di 50' dando il cambio a Vitali che guadagnava anche lui sulla tabella di marcia; gli altri due staffettisti Sala e Galliani decidevano per le prime frazioni di percorrere anche loro 15 Km. e così fino a tarda notte. Arrivati alle ore 2 la temperatura era scesa di parecchi gradi sotto lo zero, la pista era meno veloce, bisognava sciolinare ogni frazione per non soffrire poi in gara. La stanchezza si faceva sentire e tutte quelle volte che ci davamo il cambio l'altro ripeteva: «chi è quel matto che ha deciso di fare queste cose». Passava poi al ristoro e quindi in branda, non per dormire ma solamente per riposarsi un paio d'ore e nel frattempo si lucidava la vista non con lucido da scarpe ma dando uno sguardo alle atlete svizzere.

Finalmente l'alba; dopo lunghi e lobbiosi calcoli risultò che rispetto alla tabella di marcia eravamo in vantaggio, già nell'aria si sentiva il profumo di un buon piazzamento e per poterlo ottenere bastava passare i 300 Km. Nessuno si scoraggiava più e ci si presentava al cambio come se fosse la prima frazione. Tutto bello, però finalmente sono arrivate le 14,30 e anche questa è fatta. Chiudo questa relazione dando i Km. percorsi da ogni atleta: Mauri 6 cambi di Km. 15 per un totale di 90 Km., Vitali medesimi Km., Sala 4 cambi da 15 Km. e 2 da 10 Km. per un totale di 80 Km., Galliani 2 cambi da 15 Km. e 4 da 10 Km. per un totale di 70 Km.; totale complessivo 330 Km.

Dopo diversi tentativi più o meno riusciti, il C.E.A. organizza da alcuni anni una scuola di sci con la collaborazione di maestri diplomati, per permettere a tutti gli appassionati di questo sport di meglio perfezionarsi o di imparare i primi rudimenti della specialità. Agli albori della nostra società i primi sciatori dovevano trovare molta difficoltà nell'apprendere i primi rudimenti come si rileva da «Lo Zaino».

I PIONIERI

Chi, affrontando per la prima volta un'impresa, non si è sentito come un pioniere?

Il bambino che simula le gesta dei veri pionieri del Far West, quell'altro vivace ed intelligente frugoletto che, novello Buffalo Bill, molto arditamente e a suon di calcetti, cavalca la schiena del compagno al quale molto sfortunatamente tocca la parte di destriero selvaggio «ma non troppo». E qui non sto a dilungarmi su tutte le altre forme di pseudo-pionierismo, che altrimenti tutti gli «zaini» del C.E.A. non riuscirebbero a contenere tutto quello che ci sarebbe da dire.

Mi limiterò a parlare di una categoria di essi quanto mai attuale e sempre più di moda: «Gli sciatori». La passione quasi sopita della calura estiva riaffiora prorompente non appena i candidi fiocchi, come leggere farfalle, scendono ad am-



mantare i «più o meno dolci» declivi dei monti.

Allora, come per incanto, i campi di neve si popolano e diventano il teatro dei più spericolati pionieri. E li vedi sciamare dai pullman fieri e baldanzosi, sci in spalla e bastoncini in mano, a uso di carabine, s'avviano sicuri con andatura pettoruta nella bolgia invernale. Quando finalmente, dopo continui armeggiamenti, riescono a fissare gli scarponi ai tanto complicati attacchi moderni; li vedi infilarsi i guanti, allargare le braccia e trarre un profondo sospiro quasi per bearsi della purezza naturale che li circonda. E non si accorgono poverini, che i più vedono in quel gesto un'ul-



tima disperata invocazione d'aiuto al Dio Apollo o addirittura a Santa Barbara.

Comunque tralascio di commentare queste impressioni per seguire i nostri eroi che incuranti di tutto e di tutti si sono librati come rondini giù per la china ripida. Ed è proprio qui che lo spirito pionieristico si manifesta in tutta la sua potenza. Sono vere e proprie scene da rodeo, gli sci si trasformano in indomabili puledri, per starci sopra i nostri amici devono fare prodezze da acrobati: il corpo dalla posizione dello sciatore perfetto si porta sulla verticale, poi scivola mano a mano all'indietro, mentre le mani fanno roteare i bastoncini come se fossero lazi protesi a catturare qualche providenziale ramo d'albero che faccia d'ancora di salvezza, poi l'inevitabile imitazione in brutta copia dell'Olimpionico di corpo libero.

Scene del genere si ripetono con una frequenza ed una ostinazione impareggiabili.

La fine della giornata vede i nostri eroi un po' malconci, molto meno sicuri, parecchio bagnati chissà se più di sudore che di H₂O.

Il ritorno in pullman offre l'occasione ai «non pionieri», che durante la giornata fuori dalla mischia, sono rimasti a criticare o a fare il «dandy», di sgranchirsi le gambe al ritmo dell'ultimo ballo di moda.

Due diversi modi per fare movimento, uno da pioniere, l'altro da viveur, quale dei due sia il migliore io lo so ma me lo tengo per me. Ogni socio si ponga il quesito e si chieda se valga la pena di alzarsi all'alba della domenica per fare una ballata serotina, magari con scarponi da 5 kg. al pezzo.

1987

E sono venticinque

Anniversari, ricorrenze, ne capitano in continuazione. Anche noi del C.E.A. non possiamo sottrarci a questa consuetudine ed in occasione del 25° di fondazione, tra le tante cose che si potevano fare e che magari non sono state fatte, l'unica manifestazione veramente significativa che abbiamo organizzato è stata la messa di suffragio per i nostri amici scomparsi, celebrata da don Lodovico ai Piani dei Resinelli, con seguente pranzo al Rifugio Porta condito da innumerevoli canti ed innaffiato con abbondante spremuta d'uva.

Da «Lo Zaino».

FESTA DI CHIUSURA DEL VENTICINQUENNALE C.E.A.

Sono quasi le 11 quando, assieme ad un altro vecchio socio C.E.A. e a 2 giovanissime promesse (femminili) raggiungiamo la vetta della Grignetta. Qui troviamo ad aspettarci altri tre soci, baldi giovani di un tempo. Dei rimanenti 90 convenuti ai Resinelli per l'appuntamento neanche l'ombra. Forse sono stati sviati dalle cattive compagnie... assetate.

Non importa, l'incontro è gioioso; la giornata, tersa e limpida, con quella spruzzata di neve fresca che imbianca tutto l'arco Alpino a perdita d'occhio acquista qualcosa di surreale. Doveva essere così anche quel giorno di 25 anni fa quando

un gruppo di giovani arcoresi decise di dare vita al nostro sodalizio.

Scendendo a rotta di collo per la Cermenati per non perdere l'appuntamento della S. Messa commemorativa degli Scomparsi del C.E.A., la mente vaga su tanti ricordi, talvolta tristi ma, soprattutto, belli legati alla montagna e alla vita del C.E.A..

Certo che ne ha combinate di accoppiate, da fare invidia alle più rinomate agenzie, a parte qualche caso critico che non è riuscito a risolvere.

Arriviamo appena in tempo per la Messa che don Lodovico, sacerdote alpinista di Longone al Segrino, si appresta a celebrare nella Chiesetta dei Piani Resinelli. Nonostante fresco reduce da un intervento chirurgico di ernia (è stato dimesso dall'ospedale da soli 3 giorni), non ha voluto rinunciare all'impegno preso. Durante il vangelo, con la semplicità e l'entusiasmo che distingue la gente appassionata di montagna, fraternizza subito con noi 90 convenuti, raccontando aneddoti sulle sue esperienze di alpinista e una storiella successa 30 o 40 anni fa (e chissà come ripescata) di un curato di Arcore, di mole prestigiosa, in occasione di una visita pastorale dell'Arcivescovo di Milano. In verità qualche parola di Vangelo la dice, per accontentare Colui che egli definisce il «Suo Padre».

Durante la Messa i nostri coristi intonano per gli scomparsi del C.E.A., in particolare in montagna, un commovente «DIO DEL CIELO, SIGNORE DELLE CIME». A dire il vero non sem-



- Premiazione al rifugio Porta
- Si rinfrescano le gole fuori dal rifugio Porta



brano ancora carburati al punto giusto.

Dopo, tutti al rifugio Porta, meta di tanti convivii (o sbronze che dir si voglia) del C.E.A.. E, anche stavolta, «tutti i Salmi finiscono in gloria»... del barbera o del gran cantare.

Alla fine del pranzo, il nostro Presidente Gianpiero Vitali invita (per fortuna delle nostre ugole

ormai provate) ad una pausa per le premiazioni. Dopo aver consegnato un ricordo del C.E.A. come ringraziamento a Don Lodovico, tra la sorpresa un po' generale, invita per la consegna di una medaglia ricordo del Venticinquennale tutti i Soci e le Socie presenti (e, a dire il vero, ce ne sono parecchi) che hanno caratterizzato la vita del Club, dai fondatori a quelli che si sono susseguiti e che ancora continuano la pratica della montagna, nonostante la non più giovane età; ciò non impedisce a qualcuno di autodefinirsi «Free climber (con pancetta)», ed è oggetto anche di un premio personale del Presidente, lezione di come coltivare produttivamente le sue... ricche terre.

Prima di chiudere un socio, su suggerimento di altri colleghi, ringrazia il Presidente della sua proficua, costante, instancabile e pluriennale... attività alla guida della Società.

Una punta di rammarico in questo clima festoso: la mancanza di nuove leve che diano il cambio alla vecchia guardia. Speriamo nei giovanissimi. Certo che la montagna è anche sacrificio, ma se non c'è sacrificio non c'è il gusto della conquista a cui da sempre anela l'uomo.

Bando alle malinconie, la festa continua (come è tradizione) fuori, davanti al rifugio. Alle bottiglie si sostituiscono marmitte ricolme di liquido nero.

L'imbrunire ci coglie sul piazzale dei Resinelli ad intonare accanto al pullman, con le voci ormai tradite, l'ultimo canto di saluto per un presto arriverderci.

Qualcosa di nuovo

Il Sentiero Roma, le Alte Vie in Dolomiti, tutte belle escursioni o meglio, come si dice ora, «bei trekking». Ma i nostri soci una la fanno e cento la pensano e così quest'anno hanno pensato qualcosa di diverso, qualcosa di veramente super ed eccoli sulle montagne della Val Malenco, con un itinerario di eccezione. Da «Lo Zaino».

LUGLIO 1989 - SULLE CIME DELLA VAL MALENCO

La Val Malenco parte da Sondrio e si inoltra verso Nord a forma di «Y» verso la possente bastionata alpina che fa da confine con la Svizzera, con diverse cime attorno ai 4.000 m. di cui il Bernina, con i suoi 4.049 m., è la più alta.

Il pomeriggio di Domenica 16, gli amici Giorgio e Stella ci portano in macchina dal piazzale degli autobus di Chiesa fino alla sbarra della strada sterrata che porta a Scerscen 3.000; da qui al rifugio Longoni occorrono 2 ore di comodo cammino. Quando con aria festosa salutiamo i 2 amici e ci incamminiamo, sembriamo un manipolo di co-scritti che parte per la visita di leva. Ci sono i soci C.E.A.: Vito Galliani, Amabile, Cecchino, Rodolfo, Pepin l'Alpin, Mario il mangia insalata e 2 amici del C.A.I. di Besana: Gino e Piero.

Ci aspettano 6 giorni di sgroppate, con la salita di 4 delle più belle cime della valle, procedendo da Ovest verso Est.

Al rifugio Longoni (2.450 m.) ci accoglie Luciano, il rifugiato, che ci dà dei consigli per il giorno dopo che risulteranno molto utili, viste le modifiche morfologiche avvenute sulla Sassa d'Ertova rispetto a quando la guida del Bernina è stata scritta. La notte trascorre con l'impossibilità di chiudere occhio, perché il Peppino, ragazzo dal cuore grande così, vuole ringraziare il gestore per i consigli tagliandogli una catasta di legna.

Il mattino seguente lasciamo il rifugio di buona notte e ci inerpichiamo su per la cresta Sud-Ovest della Sassa d'Ertova tenendo ben presente i consigli del gestore; nonostante questo triboliamo non poco. Sugli ultimi 30 m. un cammino verticale di roccia friabile ci sbarra la strada; salgo per primo, cercando di pulirlo dai detriti, seguito da Cecchino; buttiamo giù due corde di sicurezza per facilitare la salita agli altri 6 compagni. Ancora pochi metri e siamo sulla cima della Sassa d'Ertova (3.329 m.), dove ci fermiamo a riposare ammirando verso Est il gruppo del Bernina. Dopo le foto di rito, iniziamo la discesa per il ghiacciaio Scerscen Inferiore verso il rifugio Marinelli.

La discesa è monotona, estenuante; la seconda parte è tutto un andar su e giù per morene che non finiscono mai; quando risalendo l'ultimo tratto giungiamo, dopo oltre 8 ore, al rifugio Marinelli (2.813 m.) troviamo Giorgio ad aspettarci; la moglie Stella che lo ha accompagnato è già scesa, vista l'ora tarda, mentre lui si unirà alla compagnia. La sera gustiamo una meritata cena, ma la notte è sempre tragica, Peppino taglia mezzo bosco e

□ Il gruppo completo al rifugio Bignami



rifornisce il rifugio anche per l'anno successivo (e sì che attorno al rifugio ci sono solo rocce e ghiaccio).

La mattina del terzo giorno partiamo alle 6.30. La nostra meta è il rifugio Marco e Rosa e la salita al Bernina. S'aggregano 3 avventurosi ragazzotti male in arnese, mentre Vittorio preferisce non seguirci, vista la faticaccia del giorno prima, e ci aspetterà al rif. Bignami.

Al passo Marinelli (3.050 m.) ci accoglie un vento tagliente, nonostante sia Luglio siamo alcuni gradi sotto lo zero. Attraversiamo lesti il ghiacciaio Scerscen superiore e dopo 2 ore e mezza siamo sotto alla parete rocciosa alla cui sommità si trova il rifugio Marco e Rosa (3.610 m.). Qui esce la sorpresa che tanto temevo: dei 3 ragazzotti, 1 soffre di vertigini e si blocca all'attacco delle rocce: il secondo dopo 20 metri si blocca abbarbicato alla corda fissa e siamo costretti a legarlo e calarlo all'attacco, obbligando i 2 con modi decisi a far marcia indietro, il terzo ci segue con qualche problema ma abbandona al rifugio che raggiungiamo dopo un'altra ora.

Poi ci si meraviglia degli incidenti in montagna.

Alleggeriamo gli zaini del superfluo, beviamo un tè con qualche biscotto, poi fuori, ramponi ai piedi e di nuovo in marcia verso la vetta. Percorriamo la parte finale, molto aerea, fra le nubi e con un forte vento di traverso che inarca la corda; la temperatura è di almeno -10° C; a mezzogiorno raggiungiamo i 4.049 m. della vetta; solo il tempo di stringerci la mano, fare qualche foto

e poi veloci ritorniamo sui nostri passi. Alle 13,30 siamo riuniti nel caldo del rifugio Marco e Rosa, con un piatto di minestrone caldo davanti.

Durante la notte il vento rinforza, sembra voler portare via il rifugio; il tempo trascorre lento nel dormiveglia.

La mattina, quando alle 6.30 lasciamo il rifugio sotto gli sguardi stupefatti degli altri ospiti, il tempo è da lupi: ci saranno almeno 15° C sotto lo zero, il vento tende le corde come quella di un violino, le nubi corrono radenti la neve, le tracce vecchie sulla neve sono sparite. Il nostro itinerario prevede l'attraversata verso Est in territorio svizzero della parte superiore del ghiacciaio Morteratsch, la salita alla cima Bellavista e, per l'omonimo passo, al ritorno in Italia e la discesa al rif. Bignami.

Dopo circa 1 ora di procedere arrancando, il vento si riduce di intensità, le nubi si diradano, attorno a noi si sta aprendo uno spettacolo fantastico: dietro, alla nostra sinistra, si eleva la possente cresta ghiacciata del Bernina; alla nostra destra, sopra la testa, si stagliano in un cielo blu intenso le cime Cresta Guzza, Piz d'Argient, Zupo, Bellavista da cui scendono cascate di ghiaccio, enormi seracchi, vertiginosi pendii di neve che proseguono giù verso il ghiacciaio del Morteratsch; sembra di essere in un mondo di favola.

Alle 10 raggiungiamo la cima Bellavista a quota 3.890 m. La discesa per il passo Bellavista (3.688 m.) e il passo del Sasso Rosso (3.510 m.) si svolge tutto su ghiacciaio ma senza grossi problemi, an-

Sul Ghiacciaio di Fellaria

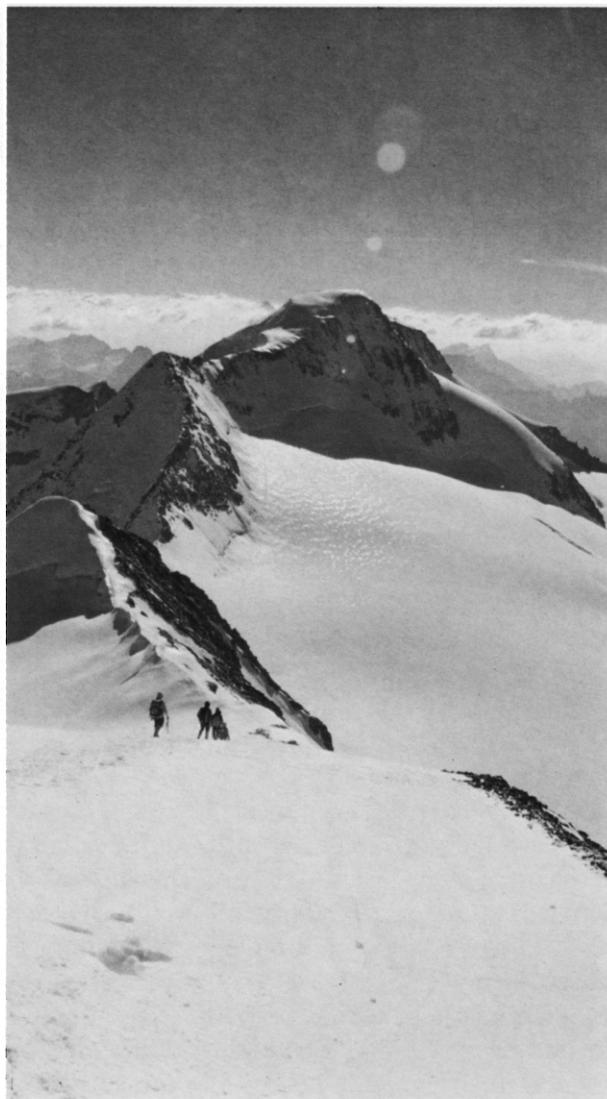
Scendendo dal Bellavista



che se con attenzione scendendo il crepacciato ghiacciaio di Fellaria Occidentale che scende dalla Zupo e dal Piz d'Argient.

Alle 13 giungiamo al rifugio Bignami (2.400 m.) dove ci attende il nostro Galliani e Stella, salita con altri amici ad aspettarci. Vito, da bravo padre (nonché nonno) di famiglia, ci fa trovare un ottimo pranzo che ingurgitiamo con avidità.

Il pomeriggio, mentre gli altri rimangono in quanto il giorno successivo si trasferiranno al rifugio Cristina (2.287 m.) per poi salire il venerdì il Pizzo Scalino (3.323 m.) e far ritorno a casa, con Cecchino, Gino, Giorgio e Stella scendo a valle, già pregustando la bella dormita che mi farò stanotte nel mio comodo letto nel silenzio di quel di Caspoggio.



Dolomiti, che passione

Per chi va in montagna, le Dolomiti sono un qualcosa di speciale, le loro forme, i loro colori sono un'attrazione alla quale non si può resistere. Montagne su cui si è sviluppata l'arrampicata estrema, su cui sono sorte le prime Vie Ferrate, forse quelle più belle, montagne con le sue valli, attraverso le quali passano numerosissimi itinerari escursionistici e sui cui pendii ci sono innumerevoli piste da sci.

È qui che il C.E.A. ha organizzato numerosi escursioni ed ascensioni cominciando con la Marmolada nel 1966, salendo successivamente con i suoi soci numerose vette.

Dai resoconti de «Lo Zaino».

PALE DI S. MARTINO 1984

L'organizzazione è perfetta, partenza ore 7 di sabato 29 giugno, arrivo a S. Martino di Castrozza ore 11, poi... dopo un vivace dibattito circa il miglior itinerario da seguire si parte. L'accordo è quasi unanime, destinazione rifugio Pradidali attraverso il passo di Ball. Itinerario bello, comodo, ben segnalato, ma imprevedibile ci avvolge una bella nebbiolina che ci fa un po' tribulare, ma grazie al nostro fiuto più che alle varie guide e cartine consultate, arriviamo al rifugio in perfetto orario. Uno dei noi che c'è già stato, magnifica il posto, descrivendo le spettacolari montagne a pareti che circondano il rifugio; purtroppo causa la già accennata scarsa visibilità, ci accontentiamo del-

le foto nel rifugio, sperando che almeno il giorno dopo il tempo sia più clemente. L'appetito non manca e di fronte ad un semplice piatto di spaghetti ed uno di pancetta con uova, facciamo i nostri complimenti alla cuoca; dopo aver accennato qualche tentativo di canzone, preferiamo andare in branda.

«Sveglia ragazzi», si sente alle 6, «il tempo è splendido», increduli diamo uno sguardo fuori dalla finestra e dobbiamo convenirne. Allora giù dalle brande, colazione veloce e si parte per il passo Pradidali e la cima Fradusta. Al passo lo spettacolo che si presenta è stupendo: a valle sulla sinistra la cima Canali, di fronte il Saas Maor e la cima della Madonna, sulla destra le cime di Pradidali, di fronte al passo l'immenso Altopiano delle Pale, alla destra la cima Fradusta con il suo luccicante ghiacciaio ed in lontananza le Pale di San Lucano e l'Agner, sulla sinistra cima Vezzana, Cimon della Pala e tutte le altre. Mentre saliamo verso la cima in mezzo alla neve, troviamo una marmotta mezza congelata che non riesce più a muoversi, la riscaldiamo un po' e poi la poniamo al riparo dal freddo vicino a dei sassi e proseguiamo quindi verso la cima. Fatto molto strano non c'è nessuno che allunga il passo in vista della vetta e così arriviamo tutti insieme. Lo spettacolo è stupendo, il sole che riflette sulla neve ci abbaglia. La sosta non è tanto lunga, perché c'è tutto l'altipiano da attraversare e se la neve rammolla sono guai. Raggiungiamo la nostra marmotta, sembra si stia riprendendo, gli lasciamo un po' di viveri





(croste di pane, spilorci!!) e ci dirigiamo verso il rifugio Rosetta.

L'altipiano con la neve è impressionante, profonde doline che sembrano enormi imbuto, vallette, dossi che sembrano interminabili, alla fine arriviamo al rifugio e qui finalmente ci meritiamo una sosta ristoratrice. Il più è fatto; dobbiamo, ora, solo scendere a S. Martino di Castrozza; c'è chi però lancia la balzana idea ed esclama: «perché non scendiamo con la funivia?» A qualcuno il sentire certe proposte ribolle il sangue dallo sdegno e persuadendo la maggioranza dei soci decide che si scende tutti a piedi come fanno tutti i bravi...

e qui una serie di imprecazioni accompagna l'ordine di partenza del capo.

Arriviamo alle macchine un po' trafelati, dato che qualcuno preso dall'urgenza o forse dalla ripida discesa ha accelerato alquanto il passo e corri tu che corro io il risultato si è visto all'arrivo; meno male che una bella e fresca fontanella lì vicino ci permette di rinfrescarci, così possiamo ripartire belli freschi ed allegri, e qui il solito qualcuno dice che «l'organizzazione del C.E.A. è sempre perfetta». Un altro sguardo alle cime dietro di noi mentre in macchina le vediamo sempre più allontanarsi.



TORRI DEL VAJOLET 1985

Un programma favoloso è previsto per questi due giorni e mezzo al Vajolet; il tutto è nato sotto i migliori auspici, ma l'imprevisto rischia di far saltare tutto, sì perché il nostro favoloso mezzo di trasporto arrivato a Peschiera, dopo aver dato gli ultimi colpi di pistone ed aver emesso una nera fumata, si è fermato e non ne vuole più sapere di proseguire per portarci fino a Gardeccia, dove ad attenderci c'erano già gli altri che, seppur partiti dopo, erano già lì, preoccupati, vista la nostra assenza ingiustificata; comunque grazie al buon cuore ed alla capacità di un meccanico del posto, la situazione si risolve con grande soddisfazione di tutti gli occupanti del mezzo.

Il rifugio Vajolet è in una posizione ideale per poter effettuare diversi giri più o meno lunghi, così il mattino seguente si parte per il periplo del Catinaccio Rosengarten passando per passo delle Coronelle, si raggiunge il rifugio Fonza e da qui si inizia a risalire la via attrezzata che porta al passo Santner, un giro non molto faticoso ma divertente dato che fino al rifugio Fonza si svolge su un bel sentiero non molto impegnativo ma molto panoramico e poi la parte attrezzata che sale al passo Santner è molto ben protetta e non molto difficile. Al passo il panorama ci offre un primo piano della Croda di Re Laurino e sotto di noi le famose Torri del Vajolet; queste sono ben visibili e rendono tutta la loro bellezza quando ci si ab-

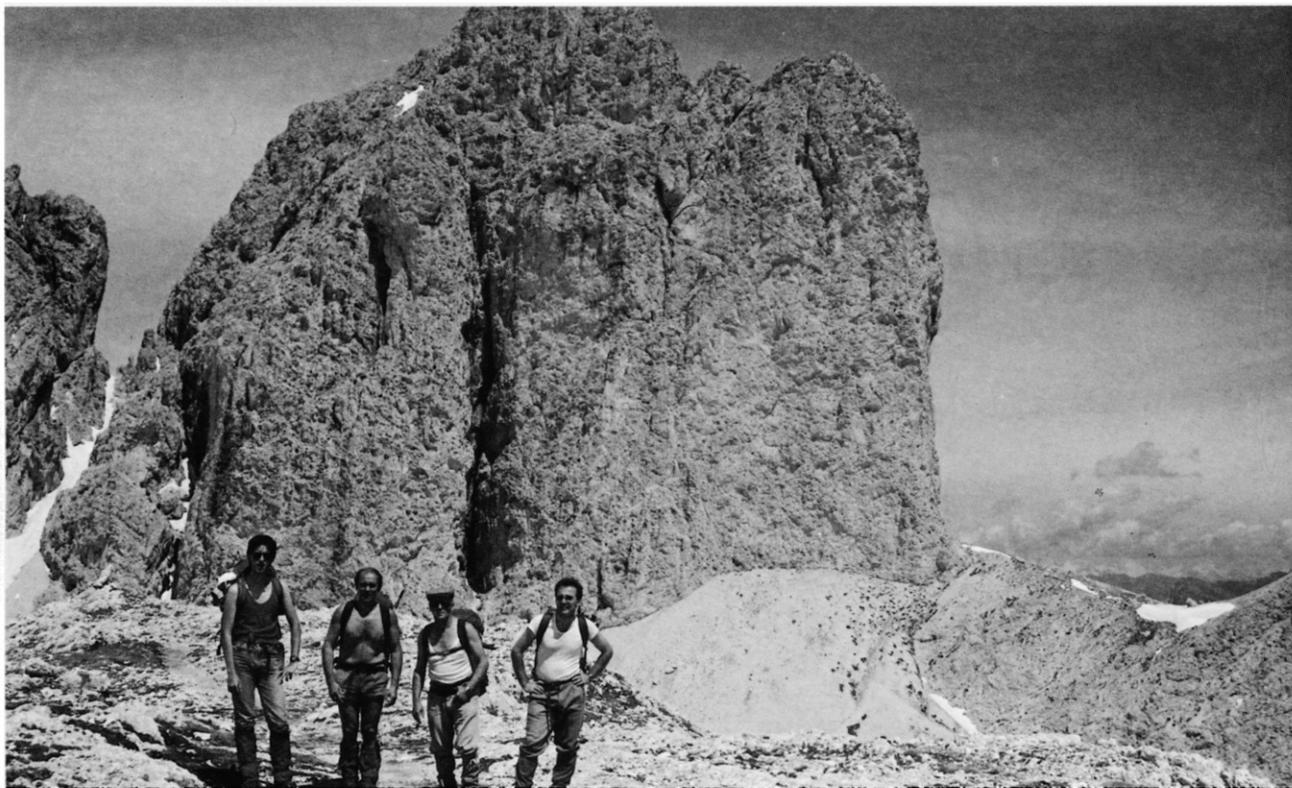
bassa verso il rifugio Re Alberto, dove svettano verso il cielo in tutta la loro maestosità. Il giro si conclude con l'ultimo tratto di discesa che ci riporta al rifugio Vajolet.

Alla sera, nel rifugio come sempre la compagnia è molto vivace, si mangia abbondantemente, altrettanto abbondantemente si annaffia il pasto con un buon vinello e si conclude con una bella cantata con le ugone arse anch'esse rinfrescate dal suddetto vinello e qualche grappino.

Risultato: il mattino dopo le facce dei gaudenti alpinisti sono leggermente stravolte ed al sentir dire che si parte per il Catinaccio d'Antermoia, poco ci manca che qualcuno svenga. Comunque si parte e l'avvicinamento al rifugio Principe posto alla base del Catinaccio, per i più brillanti della sera precedente è uno strazio; comunque, al rifugio due Aspro e una bella limonata rimettono quasi in sesto i nostri baldi giovani.

All'attacco del Catinaccio però tre preferiscono un giro in bassa quota per cercare di riprendere un po' meglio... conoscenza, con l'impegno di ritrovarsi per poi scendere tutti insieme l'ultima parte del sentiero.

La salita e la successiva discesa sul versante opposto del Catinaccio d'Antermoia si compie seguendo una via attrezzata classificata «facile» ma, a causa di una nevicata avvenuta nei giorni precedenti, questa non è risultata per niente facile anzi, la discesa ha impegnato i nostri soci non poco e corre voce che qualcuno alla fine della discesa alla vista di un bel ruscelletto sia corso a farsi de-



gli sciacqui per far passare lo spavento ed il futuro padre si domandava se sarebbe riuscito a vedere il suo primogenito implorando gli amici di riportarlo vivo fino a casa. Anche a causa di queste difficoltà, l'incontro delle due comitive avvenne dopo ripetute ricerche e richiami tipo uomo della foresta, comunque al momento dell'incontro dopo gli opportuni chiarimenti e le dovute spiegazioni circa le relative colpe per il mancato e puntuale rendez vous, proseguiamo finalmente tutti assieme scendendo lungo il sentiero delle Scalette, arriviamo alle nostre macchine dove ritroviamo il Bino e gli altri due che ci aspettavano bei tranquilli pronti per la partenza.

Nota conclusiva: il cupido del C.E.A. ha colpito ancora, purtroppo ci ha fatto perdere una coppia di partecipanti alle gite estive (n.d.r. gli altri due).

CIVETTA 1988

«La ferrata degli Alleghesi è bella ma dura e lunga» questo era un po' il succo dei discorsi dei partecipanti alla gita al Civetta; erano tutti reduci dalle vacanze appena passate e si sa che al termine delle ferie la grinta non è granché, tanto più se si è restati tranquilli sotto il sole d'agosto ad abbronzarsi sulle spiagge o sotto qualche bella fronda ombrosa sulle nostre montagne al fresco a rimirare il paesaggio. Comunque sbarchiamo dalle macchine al Pecol e ci accorgiamo subito della differenza che c'è tra il gozzovigliare che si è fatto e la dura realtà di dover mettere il sacco in spalla e dover arrancare per salire al rifugio Sonino. Comunque niente paura, con il sole al tramonto ed una bell'aria fresca partiamo tutti insieme ben tranquilli per la nostra salita ma, come la regola impone, l'arrivo al rifugio avviene in bell'ordine sparso.

Al tramonto, lo spettacolo che ci offre il monte Pelmo di fronte al rifugio è magnifico, ma la nostra meta per il giorno dopo è alle nostre spalle e non è visibile dal rifugio. L'alba è altrettanto splendida ed intanto che ci incamminiamo verso la nostra via ferrata, il sole che sorge alle nostre spalle sembra ci spinga ed inviti ad andare avanti con sempre più lena. L'attacco della ferrata; ci prepariamo, qualcuno mangia, qualcun altro fuma (il solito Brambilla), quando siamo tutti pronti ed esserci ben guardato il primo salto di roccia, le



ultime raccomandazioni del capo «Bagai, calma e stemm tuc insem eh». Detto fatto, dopo due ore circa ci ritroviamo tutti in vetta pronti a stilare l'ordine d'arrivo: 1° Pierino, 2° ul President a 5 minuti, 3° l'alpino Pepino a 8 minuti, segue poi con notevole distacco tutto il resto del gruppo quasi compatto e come volevasi dimostrare la regola generale delle gite collettive non è stata smentita.

La discesa avviene sulla via normale previa sosta al rifugio Torrani, posto 100 metri sotto la cima, per dissetarci e bere un buon caffè; è chiamata «via normale» ma tra questa e la ferrata degli Alleghesi mi sa che è preferibile quest'ultima. Comunque alla base del «normale» riprendiamo



il sentiero che ci riporta al rifugio e qui il nostro Marco «Lapo» si prende una bella storta alla caviglia, ma con «stoico» coraggio e «immane» fatica, raggiunge il rifugio con i propri mezzi; beato lui così il giorno dopo si potrà riposare e non si subirà un'ulteriore sfacchinata.

Il giorno successivo, visita al rifugio Tissi posto di fronte all'immensa parete sud ovest del Civetta. È stato un giretto veramente bello; quando siamo arrivati al rifugio, davanti a noi la parete alta oltre 1.000 metri e dietro un salto altrettanto profondo di altri 1.000 metri a picco su Alleghe e il suo lago, uno spettacolo unico che ci ha ri-

compensato della fatica fatta per arrivare fino lì. Comunque la fatica e l'acqua fresca del lago Col dai ci consigliano, durante il ritorno, una bella sosta ristoratrice; ma anche qui dopo un po', purtroppo, la realtà del ritorno ci obbliga a rimetterci in marcia e dopo aver recuperato il nostro infortunato, scendiamo l'ultimo tratto tra il rifugio e le macchine. Comunque prima di ripartire, alcuni si vogliono portare un ricordo del luogo e nella malga lì vicino, si comprano una bella forma del prodotto locale. Qualche giorno dopo mi diranno che il ricordo purtroppo è durato troppo poco, in un attimo se lo sono mangiato.

□ «Fantasmi» al Passo Coldai

SASSOPIATTO SELLA 1989

Quest'anno il C.E.A. organizza una gita al Sella, bello, non ci sono mai stato e poi, ancora più bello, il rifugio (sic!) è lì a portata di mano, anzi di macchina; si tratta del rif. Passo Sella e con la macchina ci si arriva proprio sul piazzale, mi sa che questi soci del C.E.A. cominciano a perdere colpi.

Venerdì sera, sbarchiamo comodamente davanti all'albergo (altro che rifugio) ed ad attenderci c'è già lì sul posto il nostro Vito, arrivato qui direttamente da Riccione. Comunque non scherziamo troppo, noi per il giorno dopo abbiamo in programma la salita al Sassopiatto lungo la ferrata del Schuster e quindi al mattino siamo pronti e scattanti, almeno l'apparenza è questa; dato che il primo tratto di salita porta alla forcella del Sassolungo, dove è anche posta la stazione di arrivo della bidonvia, i più arzilli!! salgono nelle comode cabine e si fanno comodamente trasportare al passo, mentre gli altri... si macinano la loro bella salita imprecaando al tempo che si va guastando e minaccia di rovinarci la giornata. Arrivati al passo, la giornata è già rovinata; nel versante opposto, dove c'è il rif. Vicenza, una nebbiaccia ci toglie la visualità, comunque armati di un bel coraggio scendiamo lo stesso incuranti del brutto tempo. Dopo essere passati dal rif. Vicenza, iniziamo la salita verso il Sassopiatto, che bello!!! comincia a piovigginare anzi, anche a nevicchiare, ma lungi da noi l'idea di rinunciare e prose-



guiamo verso la vetta che raggiungiamo sotto una bella nevicata.

La discesa sul versante piatto della montagna ci porta al rif. Sassopiatto e qui facciamo tappa rifocillandoci. È qui che Gianni, dopo aver visto una magnifica torta, rivolto al Pepo esclama «Ghé la una crustada da mirtilli granda quant una per-tiga da furment!» facendo venire l'acquolina in bocca a tutti.

Ritornati velocemente all'albergo ed essendo solo le prime ore del pomeriggio, il nostro Presidente ci accompagna in visita ufficiale a S. Cristina per rimirare il famoso albergo Macciaconi luogo, così dice, di sue epiche imprese.

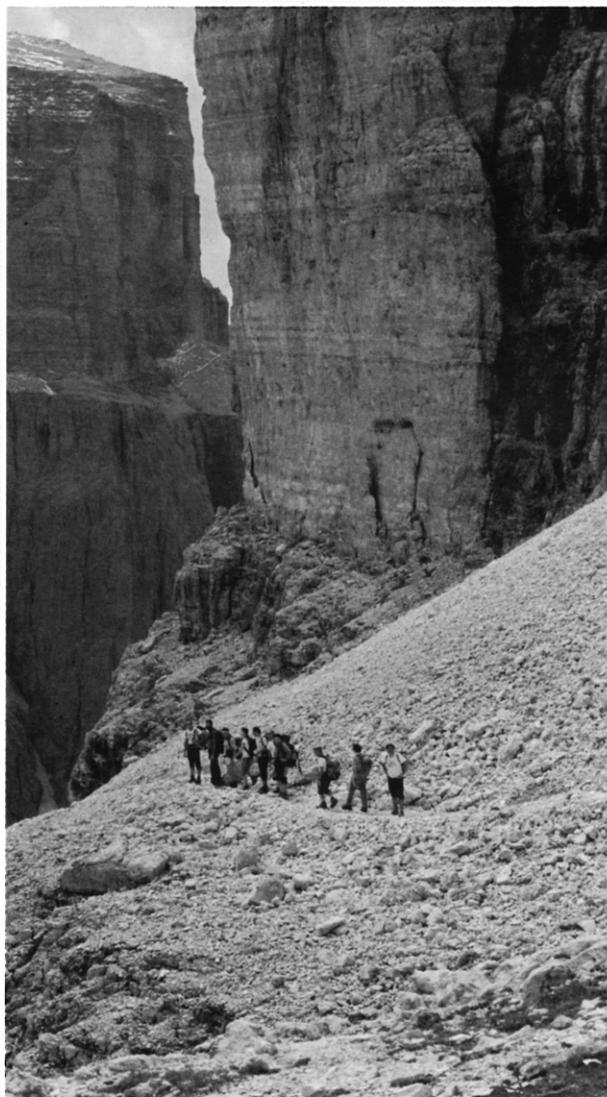
Non contenti, la domenica, visto che il tempo sembra con noi clemente, si riparte (come già deciso d'autorità dal nostro capo qualche mese prima) alla volta del Piz Boé. È una bella camminata che risale tutta la valle Lastiès tra le strampiom-banti pareti del Sella e del Pordoi; un nutrito numero di camosci ci fa compagnia mentre saliamo; anche il sole ogni tanto da una sbirciata tra le nu-



- Al rifugio Boé
- Scendendo la Val Lastre

bi. Il grande pianoro del Gruppo Sella è impressionante; attraversatolo raggiungiamo il rif. Boé e dopo aver risalito gli ultimi sfasciumi di rocce ricoperti da un bel po' di neve caduta il giorno prima, raggiungiamo la cima; da lì lo spettacolo sotto di noi è bellissimo, anche se le nuvole un po' ce lo nascondono. In vetta ci siamo arrivati "quasi" tutti, anche la nostra mascotte Serena, la sorella dell'alpino che oggi ha rinunciato (ma sono proprio tutti così gli alpini?).

Tutti soddisfatti, anche perché il tempo oggi ci è stato proprio favorevole; iniziamo la discesa, ma un sasso malandrino fa scivolare la nostra mascotte che sbatte violentemente per terra il fondoschienna; comunque dopo due massaggi, riprende subito la discesa, anche perché un po' tutti la rincuorano dicendo «Dai Serena tant ul cu al porta minga bota» e così ci ricongiungiamo con quelli che le sfacchinate domenicali se le sono scansate, ma con grande sorpresa di tutti troviamo ad aspettarci una bella crostata accompagnata da un'altrettanto buona bottiglia e così possiamo festeggiare questa bella e riuscita gita in Dolomiti.



BRENTA 1987-1990

Brenta 1987: un anno da dimenticare. Con le prenotazioni già confermate, non si poteva certo rinunciare ad andare in Brenta, anche se il tempo non prometteva niente di buono. Sono stati due giorni e mezzo con un tempo tra il quasi brutto e il pessimo; del programma originario non abbiamo potuto fare molto e l'unico itinerario che siamo riusciti a completare è stata la ferrata Sosat, domenica mattina, dato che il tempo era appena passabile; c'era solo un po' di nebbia e ogni tanto cadeva una leggera pioggerellina, ma un tempo così ci è sembrato ottimo visto come ci aveva ridotti quello del giorno precedente, dopo il tentativo fallito di effettuare le Bocchette Basse, eravamo come dei poveri derelitti, inzuppati dalla testa ai piedi e infreddoliti a causa del forte e freddo vento. Anche se un poco scornati siamo stati soddisfatti lo stesso, anche perché a dispetto di qualche incredulo, i nostri fungaioli ritornavano al pulmino poco prima della partenza con un bel malloppo di porcini; partiamo ma promettiamo di tornare quanto prima.

BRENTA 1990: il bel tempo ci è stato favorevole. Venerdì pomeriggio mentre risaliamo da Vallesinella al rifugio Tuckett, pioviggina e i soliti pessimisti del gruppo prevedono un tempo come nell'87. Comunque noi non gli diamo retta dato che le previsioni sono favorevoli a noi ottimisti e

difatti alla sera prima di andare a letto, un'occhiata fuori dal rifugio ci conferma l'ottimo tempo per il giorno seguente. Il mattino siamo i primi a partire per portarci all'attacco delle Bocchette Alte; dato che la giornata prevede l'accoppiata Bocchette Alte, Bocchette Basse e ritorno, cerchiamo così di essere tra i primi all'attacco su quelle vie ferrate, almeno eviteremo intralci e code per salire o scendere nei vari punti attrezzati. La giornata è veramente splendida, quando arriviamo nel punto più alto della via, il panorama che si para davanti ai nostri occhi è stupendo, da quel punto si vedono tutte le Dolomiti.

Le Bocchette Alte e le Bocchette Basse; un susseguirsi di scale, pioli, per agevolare la salita e la discesa di piccole pareti, oppure assicurare la percorrenza di cenge che attraversano più o meno lunghe pareti e bocchette; quelle bocchette che man mano si incontrano presentano viste e panorami sempre diversi. All'ultima bocchetta si incontra e si oltrepassa il Campanile Basso, monolito di una verticalità e linea impressionanti; finalmente dopo l'ultima scala eccoci alla Bocca di Brenta, ancora poco e siamo al rifugio Pedrotti dove una bella sosta ci ritempra e ci permette di prendere la tintarella al sole settembrino.

«Siamo nati per soffrire» dice qualcuno quando il capogita ci riporta alla cruda realtà, sacco in spalla ed in marcia, dobbiamo ritornare al rifugio Tuckett passando dal rifugio Brentei e il sentiero basso, una bella sfacchinata; quasi tre ore comunque siamo un po' stanchi ma soddisfatti,

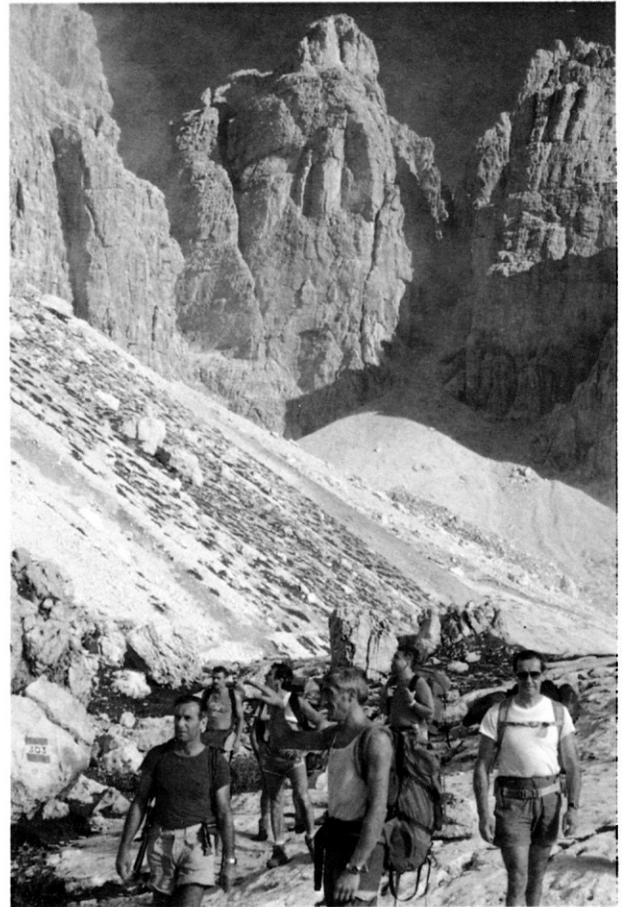


tanto più che la cena alla sera è ottima e abbondante e ci permette così di rimetterci in sesto per il giorno dopo.

Quest'anno vogliamo rifarci dello smacco di tre anni fa, così la domenica, sempre alquanto mattinieri, si parte per il sentiero Orsi, sentiero che collega il rifugio Tuckett al rifugio Pedrotti passando sotto le cime del Brenta dal versante Est. Un'escursione di una bellezza stupenda, si passa sotto guglie e pareti di forme e colori magnifici, ma il clou del giro, è la visione della Brenta Alta con al fianco il Campanile Basso; siamo preoccupati, le nebbie che salgono dalla valle di Molveno non promettono nulla di buono, ci vogliono nascondere le nostre cime. Allunghiamo il passo e finalmente eccoli, con le nebbie che ogni tanto ce le nascondono; sembrano ancora più irreali, comunque ci facciamo una bella sosta e tra una passata di nebbia e l'altra riusciamo anche a farci le nostre belle foto. Risaliamo quindi verso il rifugio Pedrotti e quindi giù verso i Breteci e qui ci concediamo un meritato riposo. Al solito, riposo interrotto da qualche frettoloso che ci invita ad alzarci e ripartire verso Vallesinella. Ogni tanto ci voltiamo, uno sguardo verso quelle pareti, quelle cime che in questi giorni abbiamo girovagato e attraversato; sono stati due giorni stupendi, ci hanno ripagato di tutto il brutto tempo di tre anni fa.

Siamo ripassati ancora dove tre anni prima abbiamo trovato i funghi; purtroppo, quest'anno ci è andata buca; non fa niente, tanto un calice di bianco lo troviamo lo stesso al parcheggio del pul-

mino dato che i nostri soci che ci hanno preceduto lo sanno quali sono i nostri gusti. Brindiamo alla riuscita della gita e ripartiamo tutti contenti verso casa.





MARMOLADA 1991

La partenza da Arcore avviene con la massima puntualità, il C.E.A. è proverbiale per questo, non lo sono però i nostri due soci che all'appuntamento sulla strada per Trezzo non ci sono. Li aspettiamo e finalmente quando arrivano, si prendono la loro razione di rampogne. Rampogne scherzose che i nostri Gianni e Chiari accettano ben volentieri dato che alla Marmolada non vogliono certo mancare. Tutti a bordo, una sparata, il nostro mezzo di locomozione è uno dei più sofisticati, e puntuali come un orologio svizzero siamo ad Alba di Canazei.

Ora comincia il bello, finora siamo stati in poltrona ed il fiato non ci è mancato, ma adesso c'è da salire al rifugio Contrin e quindi, gambe in spalla e via; il passo è tranquillo, si procede tra una battuta di spirito e una sosta a guardare come va il tempo, dato che le previsioni non sono granché favorevoli. Senza quasi accorgercene, (più di uno dice di corsa) arriviamo al rifugio. È qui che dopo un piccolo mercanteggiare con il gestore del rifugio, riusciamo a farci sistemare in una camera (con vista) tutta per noi. Il programma per il giorno seguente è la salita alla Punta Penia lungo la ferrata della cresta Nord Ovest. Il tempo splendido al mattino con il cielo limpido ed una leggera brezza ci mantiene freschi, ci sprona a partire. La salita fino alla bocchetta dove attacca la ferrata percorre un ghiaione molto ripido e sdruciolevole, co-

munque i baldi soci arrivano all'attacco. Sosta per attrezzarsi, imbragatura, cordino, guanti in pelle, qualcuno ne approfitta per uno spuntino ed il primo attacca. Il primo salto porta alla Forcella Marmolada e da qui si domina il gruppo Sella Pordoi, nel sottostante ghiacciaio vediamo salire della gente che sale dal Pian dei Fiacconi. Ripartiamo subito per poter arrivare al sole che vediamo sopra di noi, così da poterci riscaldare un po' le ossa; finalmente il sole, ma che vedo, i nostri baldi armeggiano negli zaini, li vedo infilarsi magliotte, giacche a vento, passamontagna, sì perché oltre al sole s'è mossa un'aria che il nostro Brambi definisce non proprio calda. Ben intabarrati e coperti, lungo una fune, qualche piolo e qualche scaletta, con lo sguardo che si perde all'orizzonte sia sul versante sud che su quello nord arriviamo alla calotta ghiacciata terminale, i migliori si danno battaglia per poter essere i primi a calcare la cima, comunque eccoci tutti in vetta alla Marmolada, Punta Penia, la Regina delle Dolomiti. Poco sotto la cima c'è un piccolo rifugio e ne approfittiamo per un bel thé caldo (al rhum) anche se poi finiamo tutti col lamentarci per il salasso al portafoglio che ci ha procurato. La discesa lungo la «via normale» del Ghiacciaio, ci impegna quasi più che la salita e dopo circa due ore siamo distesi al sole al Pian dei Fiacconi. Ci stiamo beando al sole, quando il capo ci riporta alla realtà, dobbiamo partire, la strada per il Contrin è ancora lunga. Imprecando si riparte, dobbiamo risalire di nuovo alla Forcella Marmolada dal versante op-



posto a quello risalito il mattino; il sentiero è bello anche se un po' faticoso, forse anche perché la fatica comincia a farsi sentire; risaliamo il ghiacciaio fin sotto il passo e attacchiamo il salto di rocce attrezzate. Sembrerà strano ma questo è stato il pezzo più impegnativo della giornata. Sosta sulla forcella con commenti vari sull'ultimo faticoso tratto di salita e sulla scivolosità del ghiacciaio con il commento classico «Tenete i ramponi nello zaino così la prossima volta...». Si riparte, il rifugio è 800 metri sotto di noi, il ghiaione che al mattino ci aveva fatti sudare, ora è una pacchia, sembra di sciare, anche se qualcuno si lamenta per i suoi poveri scarponi. Una bella e meritata sosta con annesso pisolino ci permette di ritemperarci e di arri-

vare al rifugio ben riposati per la classica cena del dopo salita. Durante la cena si fanno i programmi per il giorno seguente, ma dopo aver scartato varie ipotesi di salite alquanto faticose, si opta per un bel giro turistico panoramico passando per il passo di S. Nicolò, il Sasso di Rocca e proseguendo fino al Ciampac dove c'è l'arrivo della funivia che sale da Alba. Tutti la guardano ma alle flebili proposte di qualcuno di usufruirne, i baldi preferiscono continuare come se nulla fosse e così con i nostri mezzi antiquati si arriva ad Alba. Sono stati due giorni stupendi e, per completarli, sosta per rifocillarci con vari dolci locali e acquisto del tradizionale strudel. Il resto è solo storia di autostrada.

Nello statuto del C.E.A. non è prevista alcuna attività marinara ma, visto che anche in riva al mare sono possibili belle escursioni, dopo lunghe discussioni si è deciso di effettuare delle gite «escursionistico balneari» ed il tutto alla fine non è stato neanche male, visto il successo di partecipazione e le belle sgambate che abbiamo fatto laggiù. Da «Lo Zaino»

ESCURSIONI IN RIVIERA

Il tutto è nato nel '68, periodi di grandi contestazioni e nel C.E.A., qualcuno (tanto per non fare nomi il Sig. Rossi) pensava bene di rompere con le solite e monotone gite ai monti e organizza una bella «escursione» alle grotte di Toirano. Non vi dico il putiferio che ne è nato in società: discussioni, richiami vari da parte del Consiglio Direttivo, minacce di dimissioni se ci fosse stato l'appoggio della società all'iniziativa, minacce di radiazione del suddetto socio, ma il nostro Sig. Rossi non demorde dal suo progetto e organizza ugualmente la gita con strascichi polemici che si sono protratti per anni. Ma il tempo stempera tutti gli ardori e ammorbidisce i contrasti e così a distanza di oltre 15 anni, nel 1983, ecco che il C.E.A. organizza la sua prima uscita in riviera con la traversata Monterosso-Riomaggiore percorrendo il famoso sentiero delle Cinque Terre. Provato una volta, e visto che ci abbiamo preso gusto, negli anni successivi si è continuato in questo senso, program-

mando all'inizio dell'estate un'uscita in riviera ma, per non rischiare la monotonia con le inflazionate Cinque Terre, ecco che i nostri bravi organizzatori, cartine alla mano, variano tutti gli anni gli itinerari portandoci a scoprire un po' tutte le località della riviera che va da La Spezia fino a Varazze. Così il sentiero delle Cinque Terre lo si è percorso nei due sensi, si è poi proseguito con altre gite quali la Riomaggiore-Porto Venere, la richiestissima Camogli-Portofino. Sulla riviera opposta, la Noli-Finale Ligure, dove i nostri free climbing si sono spinti fin sotto le famose falesie per vedere all'opera gli specialisti dell'arrampicata libera. Visto che qualcuno cominciava a mugugnare per l'eccessiva bassa quota, (di questi giri rivieraschi) un altro anno si è puntato in alto organizzando la Varazze-Monte Beigua; dopo questa salita però il commento dei soliti è stato «è meglio il sentiero che costeggia il mare, c'è più iodio», ma le malelingue dicono che è solo questione di garretti, lo iodio non c'entra proprio niente.

L'ultima, quella del '91, la Nervi-Camogli è piaciuta molto; vario l'itinerario, dal mare ai monti e dai monti al mare in un continuo saliscendi, molto apprezzato per la sua varietà di ambiente e paesaggi, ma ha avuto quali strascichi un tremendo mal di gambe che a diversi partecipanti è durato diversi giorni con conseguenti minacce di non partecipare più ad un'altra maratona simile.

Comunque c'è da dire che, complessivamente, durante le varie gite, tra smarrimenti di figli, amici, sentieri, di ricerca delle tracce non sempre evidenti



degli itinerari e dei famosi mal di gambe che si prospettavano nelle settimane successive, la soddisfazione è sempre ben visibile sulla faccia dei partecipanti, di quei partecipanti specialmente che infischiosene della temperatura dell'acqua, con sprezzante coraggio si tuffano nelle acque salmastre, rinfrescanti e ristoratrici per lenire la gran calura e il tremendo mal di piedi provocato dalle belle camminate; attenzione però perché non sempre i tuffi riescono bene con la conseguenza che il mal di piedi anziché passare, aumenta.

Aneddoti e storielle simpatiche ce ne sarebbero molte da raccontare, ma per il quieto vivere è meglio fingere di nulla; merita ricordare le bellissime cantate o meglio sgolate che si sono fatte durante il tragitto di ritorno e se qualcuno dei cantori non avrà avuto mal di gambe, sicuramente sarà rimasto senza voce per più di una settimana a ricordo dell'escursione in riviera.

Sempre novità

L'immaginazione e la fantasia dei nostri organizzatori sembra non finire mai, dopo la Chiareggio-Novate Mezzola, dopo le cime della Val Malenco, eccoli pronti per una nuova sgropata con il raid Presanella-Adamello e dintorni, proprio una bella sei giorni.

Da «Lo Zaino».

LUGLIO 1991 IL C.E.A. NEL GRUPPO DELL'ADAMELLO

Come previsto nel programma annuale, tra il 14 e il 19 luglio si è effettuata la settimana escursionistico-alpinistica nel Gruppo dell'Adamello, cui hanno preso parte 8 soci: Vittorio Galliani, Francesco Bellaviti, Amabile Terenghi, Rodolfo Mandelli, Mario Beretta, Gianluca Penati, Marco Giannini, Marco Bellaviti.

Dal punto di vista alpinistico e ambientale è risultata veramente eccezionale, in quanto l'itinerario, scelto dal nostro bravo Rodolfo Mandelli, ha permesso di attraversare una delle zone più belle delle nostre Alpi, permeata da un alone di leggenda che riporta alla mente i tempi eroici dei nostri soldati, che su queste vette hanno scritto una delle pagine più dolorose e gloriose della Grande Guerra

combattendo contro l'invasore Austriaco.

Con occhio attento se ne scorgono ancora tracce evidenti, anche se il tempo le sta lentamente distruggendo.

Già gironzolando attorno al Rif. Denza (Presanella), prima tappa del nostro itinerario, si trovano resti di gavette, posate arrugginite, bossoli e caricatori del vecchio «moschetto 91».

Su al passo Cercen (3.022 m.) dove transitiamo il 2° giorno, sulla cresta che porta alla Cima Cercen (3.280 m.) ci sono parecchi resti di insediamenti difensivi. Proprio sotto la cima, in una posizione da capogiro che domina la Val di Genova, resistono ancora delle fortificazioni fatte di sassi sovrapposti quasi intatte.

Alla sera, giù nella chiesetta costruita accanto al cimitero di guerra situato nei pressi del Rifugio Mandrone, assistiamo, assieme ad altre 5 o 6 persone, alla suggestiva messa officiata da un sacerdote presente nel rifugio.

Il terzo giorno, salendo sulla cima Venezia (3.290 m.), incontriamo altri resti di postazioni, non esclusa la culatta di un proiettile di cannone.

Il segno più tangibile lo incontriamo il 4° giorno salendo dal Rifugio Garibaldi al passo Brizio. A fianco del sentiero si incontra la tomba di 5 caduti austriaci sepolti dai nostri soldati, con 2 pale arrugginite incrociate come croce e, sopra la pietra tombale, la scritta:



«GLI ALPINI ITALIANI
QUI COMPOSERO NELLA PACE ETERNA
LE SALME DEI SOLDATI AUSTRIACI
CADUTI AL PASSO GARIBALDI
COMBATTENDO PER LA LORO PATRIA
IL 15-7-1915».

Parole lapidarie che ricordano tempi oramai dimenticati, in cui nemici in guerra ponevano sopra tutto, anche alla rivalità, il rispetto della persona, principio che il mondo moderno sembra aver dimenticato.

Dopo la discesa della cima dell'Adamello (3.554 m.), mentre ci accingiamo ad attraversare il Ghiacciaio del Mandrone per il Rifugio Lobbia Alta, ci coglie un furioso temporale con fulmini, acqua, grandine, neve; procedendo silenziosi in colonna cercando di non perdere l'orientamento in quella immensa distesa bianca con la vista che non va oltre i 10 m., la mente va a quanti, soldati e alpini, sono periti quassù, in mezzo a bufere di neve, sotto valanghe in quegli inverni rigidissimi trascorsi oltre i 3.000 m. e che il ghiacciaio dell'Adamello ancora custodisce.

Finalmente, dopo 2 ore di vagare con qualche preoccupazione e bagnati fradici, scorgiamo a 50 m. sopra di noi, come un fantasma che esce dalla nebbia, il Rifugio Lobbia Alta (3.050 m.). Questo rifugio, dedicato «ai Caduti dell'Adamello»

è stato visitato qualche anno fa dal papa che vi ha celebrato una S. Messa alla Loro memoria. Al suo interno, appesi ai muri, vi sono sci di legno, una slitta, attrezzature usate da nostri soldati su queste montagne, oltre a bollettini di guerra che ricordano le imprese di questi eroi con la firma anche del Gen. Cadorna, reso famoso da un motivo dei nostri alpini.

L'ultimo giorno, quando arriviamo al passo Del Maroccaro salendo dal Rifugio Mandrone, la vista degli impianti e degli sciatori del ghiacciaio Presena ci riportano alla realtà, svegliandoci come da un torpore che ci aveva portato lontano, in un'epoca ormai dimenticata, sorretta da grandi principi che il mondo sembra aver sepolto come i ricordi.

RELAZIONE TECNICA:

I dislivelli sono approssimati

— Primo giorno: da Stavel-Pozzi Alti al Rifugio Denza (Presanella); tempo impiegato 1 ora e 30 minuti; dislivello in salita 600 m.; tempo umido.

— Secondo giorno: da Rifugio Denza (2.298 m.) a Rifugio Mandrone (2.472 m.) per il Passo Cercen (3.022 m.), con salita alla Cima Cercen (3.280 m.); tempo impiegato 9 ore; dislivello in salita 1280 m., in discesa 1.110 m.; tempo bello.

— Terzo giorno: Rifugio Mandrone - Rifugio Garibaldi (2.555 m.) per i passi Valletta (3.191 m.) e Venerocolo (3.141 m.), con salita alle cime Ve-



nezia (3.290 m.) e Venerocolo (3.323 m.); tempo impiegato 6 ore; dislivello in salita 990 m., in discesa 900 m.; tempo bello.

— Quarto giorno: Rifugio Garibaldi - Cima Adamello (3.554 m.) per il Corno Bianco - Rifugio Lobbia Alta (3.050 m.); tempo impiegato 7 ore e 30 minuti, dislivello in salita 1.110 m., in discesa 600 m.; tempo discreto fino alla cima dell'Adamello, poi brutto con temporale durante tutto l'attraversamento del ghiacciaio fino al Rifugio Lobbia Alta.

— Quinto giorno: Rifugio Lobbia Alta - Crozzon di Lares (3.354 m.) - Rifugio Lobbia Alta - Rifugio Mandrone; tempo impiegato 6 ore; dislivello in salita 300 m., in discesa 880 m.; tempo splendido.

— Sesto giorno: Rifugio Mandrone - Passo Paradiso (2.585 m.) per il passo del Maroccaro (3.030 m.), con salita alla Cima Presena (3.069 m.); tempo impiegato 3 ore; dislivello in salita 600 m., in discesa 500 m.; tempo bello.

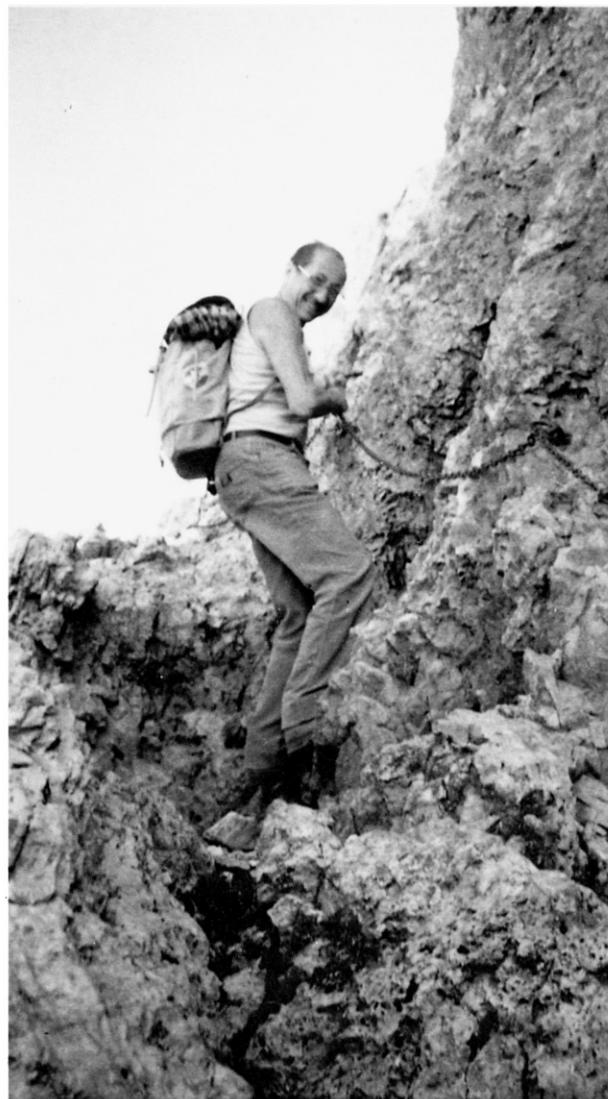


La notizia arriva in C.E.A. venerdì 10 gennaio, improvvisa: ci hai lasciati così, in silenzio, improvvisamente, caro Sandrino, senza il tempo di rendercene conto.

Ora siamo attoniti, increduli. Ci eravamo visti qui tutti assieme il venerdì prima di Natale per festeggiare con i più bei canti del nostro repertorio.

La tua presenza aleggia attorno a noi, che ci guardiamo senza saper proferire parola. La mente vaga ai bei ricordi delle camminate in montagna, alle soste ai rifugi, ai bei cori davanti ad un onesto bicchiere di vino, con il roccolo di persone attorno entusiaste di quel canto di cui eri maestro e riferimento per tutti: «Guido, ciapala in buca giusta, Carletu va minga a spass, te Sandro fa'l bass, Rodolfo vegnum adree a me, Luigino tegni insema...».

Noi ti ricorderemo così, col sorriso sulle labbra, sempre disponibile verso tutti, con la voglia di andare sempre a far quattro passi su per i monti. Sarai sempre con noi là su per le montagne, che continueremo a salire per rinnovare il tuo ricordo.





Erano, anzi sono stati giovani pure loro, ora anche se un po' meno con l'età ma ancora molto con lo spirito, eccoli scorazzare per le montagne senza paura di sfigurare con i più giovani, riuscendo in molti casi anche a «bagnargli il naso».

Da «Lo Zaino».

GIOIA DI VIVERE

La compagnia dei meno giovani (d'età) ma giovani (di spirito). Se l'INPS manterrà l'attuale regolamentazione, anche il C.E.A. è prossimo alla pensione dato che anche il nostro Club è prossimo ai 35 anni di contributi!!

La pensione, parola che a tanta gente può anche far paura, cosa farò, dove andrò, ecc. ecc.. Per il nostro gruppo di nuovi e vecchi pensionati, questo non è successo, anzi si è rafforzato con l'acquisto di nuovi ed il ritorno di vecchi amanti della montagna. Si erano staccati da noi per vari motivi, famiglia, lavoro ed altro, ma ora ritrovato il tempo libero grazie all'INPS ed alla ritrovata voglia di montagna (mai dimenticata) eccoli scattanti e felici.

Tempo permettendo, il suddetto gruppo tutte le settimane, preferibilmente di giovedì (chissà poi perché il giovedì) con propri mezzi ma anche coi mezzi pubblici effettuano numerose escursioni e salite sulle nostre belle montagne. Compagnia indispensabile per questi nostri soci è la voglia di andare e anche la voglia di fare delle belle cantate in compagnia lassù sull'alte cime.





1992

E fanno trenta

La posa della prima pietra □

L'operazione trentesimo è già cominciata, i mugugni e le perplessità per l'iniziativa presa dal Consiglio di installare una Madonna in cima al Pizzo Baciarmorti, vengono superati dalla stragrande maggioranza di consensi all'iniziativa.

Da «Lo Zaino».

*«S. Maria, Signora della neve
copri col bianco soffice mantello...»*

Sono ormai 30 anni che scarpiniamo per sentieri, rifugi, ghiacciai e cime: molte di queste hanno una Croce o una Madonna.

Le abbiamo viste e toccate più volte senza pensare alla fatica di chi le ha portate fin lassù.

Quando arrivi a pochi metri, la stanchezza svanisce e sei tanto felice quanto più le difficoltà della salita sono state dure e impegnative.

Dagli albori dell'escursionismo e poi dell'alpinismo, gli appassionati della montagna hanno lasciato questi segni a testimoniare la loro fede.

Il gruppo C.E.A., in occasione appunto del 30° anniversario di fondazione, si è preso l'impegno, quest'anno, di posare la propria Madonna sul Pizzo Baciarmorti a 2.009 m. nell'alta Val Taleggio.

Il panorama è molto vasto ed interessante, nonostante il nome sia strano e curioso.

Nei tempi passati i montanari della zona, quando passavano a miglior vita, venivano faticosamente trasportati nell'unico e piccolo cimitero della valle passando per il passo di Baciarmorti, da dove ha inizio la cresta che porta all'omonima cima.



È umano pensare che i parenti salutassero con un bacio il loro caro per l'ultima volta prima di tornarsene alle loro vecchie baite.

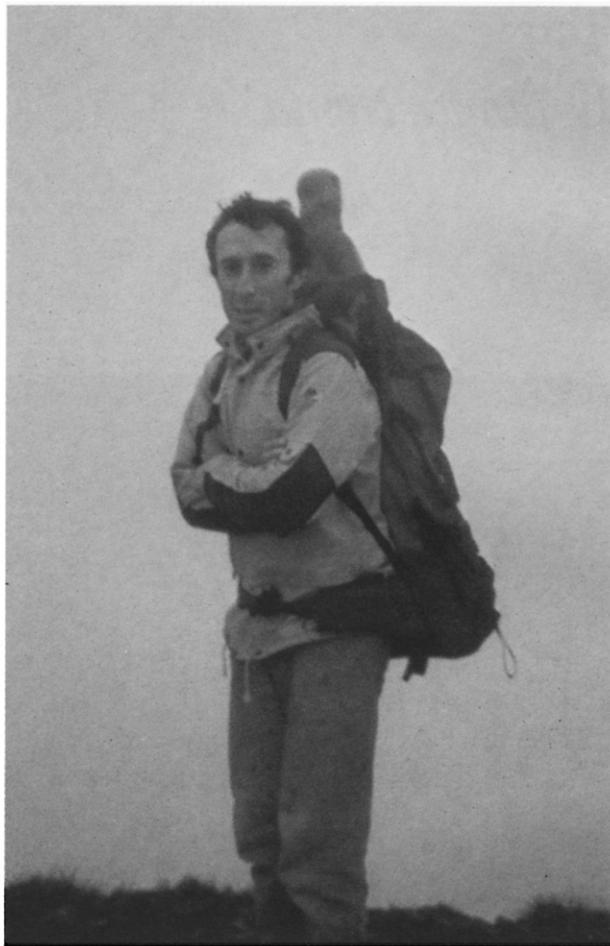
* * *

Sabato sera, 12 ottobre 1991, il nuovo parroco don Luigi, durante la Messa, ha benedetto la statua esposta in S. Eustorgio, indirizzando parole cariche di simpatia per quanto il gruppo C.E.A. sta portando a termine. È seguita l'esecuzione del bellissimo canto «Signore delle cime» armonizzato da De Marzi.

Per l'occasione il Presidente è riuscito persino

□ Il trasporto dei materiali

□ Il Portatore della Madonna



ad ottenere l'unificazione delle due corali: S. Eustorgio e S. Rosario.

Alle 6 di domenica mattina, un gruppetto di soci parte, sfidando il cielo minaccioso e pieno di grossi nuvoloni neri; fa freddo, può darsi che la pioggia ritardi, naturalmente con il valido aiuto di Colei che stiamo trasportando.

Infatti saremo ascoltati: tutta la salita si svolge senza prendere una sola goccia d'acqua.

Chi porta un semplice seghetto, un cavo, una mazza, un piccone. I 35 Kg. della statua arrivano in cima grazie al fisico eccezionale di Battista — bergamasco DOC — il muratore che ha costruito

il basamento; qui è casa sua e per nessuna ragione lascia il peso ad altri... per fortuna.

Arriviamo poco dopo che il campanile di Pizzino ha suonato le 10: dalla località di Coppa Foppa ci sono volute più di 2 ore.

È un'esperienza piacevole e non comune.

Soffia un vento gelido ed oggi purtroppo non abbiamo visibilità. Gli esperti si mettono subito al lavoro riuscendo ad installare come si deve il piedistallo e la statua.

Dopo le foto di rito, c'è un tentativo di ripetere il canto di ieri sera: certo non si possono fare paragoni, però l'entusiasmo c'è e questa è la nostra

preghiera ed il nostro saluto. Ora inizia a nevischiare. Battista chiede se a qualcuno piace la polenta; senza aspettare la risposta, scende verso la sua baita a preparare il fuoco. Ha capito che la voglia di polenta è tanta: sarà ottima, profumata, con burro e formaggio in quantità.

Due amiche di Battista si danno un gran da fare per trovare i piatti necessari. Intanto la stufa a legna ci scalda le ossa.

Alla fine ci offrono pure il caffè.

Chiude il «minestrone» canoro intonato dal Presidente & C.

E adesso fuori le mantellette dagli zaini; i più previdenti si sono portati il loro bravo ombrello; non c'è scampo, la doccia è assicurata: piove a dirotto e non vuol smettere.

In tali condizioni raggiungiamo il rifugio Gherardi — m. 1.650 — dove ritroviamo il cassiere del C.E.A. — altro bergamasco DOC ora urbanizzato —. Era salito poco prima alla cima da solo.

Per togliere l'eccessiva umidità che ci sta addosso, ci viene offerta la grappa e un goccio di caffè.

Con la scusa dei saluti e dei ringraziamenti, che ti combina il Presidente? A nome di tutti bacia le due ragazze: essendo nella sua valle, non fa altro che rispettare le... locali tradizioni. Vero?

Ringraziamo il simpatico Battista e le sue amiche, senza dimenticare coloro che hanno lavorato per il C.E.A..



Indice

Prefazione.....	pag.	5	Chi scia e chi no.....	pag.	61
1962. Fondazione del C.E.A.....	»	9	Una gita familiare.....	»	63
Statuto.....	»	11	Il Trofeo Parravicini.....	»	65
1963. Nasce «Lo Zaino».....	»	13	Un altro nostro amico è scomparso.	»	67
Primi campionati sociali.....	»	15	Ecologia ante Litteram.....	»	69
Un'escursione classica.....	»	17	Montagna epica.....	»	71
È già polemica.....	»	19	Prima ripetizione.....	»	73
Ul minestrin.....	»	21	Monte Pora.....	»	77
All'amico.....	»	25	Il tetto d'Europa.....	»	79
La salita.....	»	27	Appennino.....	»	83
Botta e risposta.....	»	29	Gran fondo ovvero Marcialonga....	»	87
1965. La sede.....	»	31	1972. I primi dieci anni.....	»	89
Il Consiglio direttivo.....	»	33	Extraeuropee.....	»	91
1965. Un altro anno è passato....	»	35	Traversate alpine.....	»	95
Rocca Grimalda.....	»	37	Lo sci-alpinismo.....	»	99
L'organizzazione delle gite.....	»	39	Abbiamo vent'anni.....	»	101
Un grazie speciale.....	»	41	24 ore sugli sci.....	»	103
Campionati sociali.....	»	43	Scuola di sci.....	»	105
Mancato campione.....	»	45	1987. E sono venticinque.....	»	107
Prima dei free climbing.....	»	47	Qualcosa di nuovo.....	»	109
Ricordo di Bruno.....	»	49	Dolomiti, che passione.....	»	113
Perché si va in montagna.....	»	51	Tutti al mare.....	»	129
La prima volta.....	»	53	Sempre novità.....	»	131
Una bella salita.....	»	55	All'amico Sandro.....	»	135
Nasce la sottosezione del C.A.I....	»	57	Evviva la terza età.....	»	137
Sci: specialità fondo.....	»	59	1992. E fanno trenta.....	»	139

Passo del Barbacan 2620

CIMA DEL CAVALCORTO 2765

Bocchetta Sceroja 2714

PIZZO SCEROJA 2926

PIZZO PORCELLIZZO 3075

PUNTA BERTANI 2805

PUNTA MORASCHINI 2815

Passo del Porcellizzo 2962

PUNTA TORELLI 3137

PUNTA SANT'ANNA 3168

Colle Badiletto 3087

PIZZO BADILETTO 3148

Colle del Badile 3114

PIZZO BADILE 3308

PUNTA SERTORI 3198

Colle Cengalo 3057

PIZZO CENGALO 3370

Passo del Ferro 3203

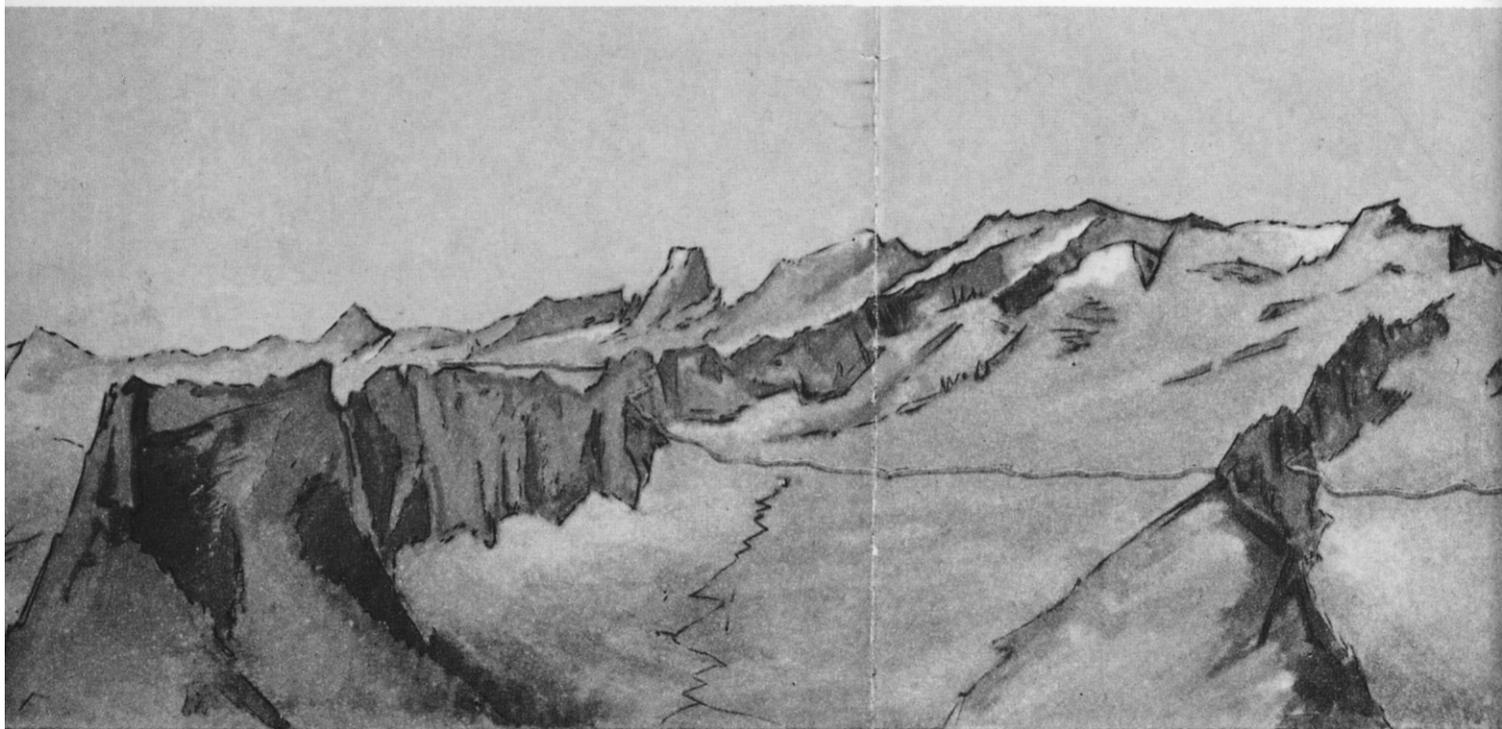
PIZZI GEMELLI 3221-3261

PIZZO DEL FERRO OCCIDENTALE 3267

PIZZO DEL FERRO CENTRALE 3287

TORRIONE DEL FERRO

PIZZO DEL FERRO ORIENTALE 3199



Passo del Camerozzo 2720

Passo di Qualido Nord 2750

RIFUGIO GIANETTI 2534

BIVACCO MOLTENI - VALSECCHI 2510

AL PORCELLIZZO

VAL DEL FERRO

VAL Q

Colle Masino 3062

CIMA DI ZOCCA 3175

ANTICIMA OR. DI ZOCCA 3207

Passo di Zocca 2749

QUOTA 3013

PUNTA ALLIEVI 3176

Bocchetta Baroni 3190

CIMA DI CASTELLO 3392

Passo Lurani 3215

PUNTA RASICA 3308

Colle Rasica 3200

PICCO L. AMEDEO 2800

PIZZO TORRONE OCCID. 3351

PUNTA FERRARIO 3170

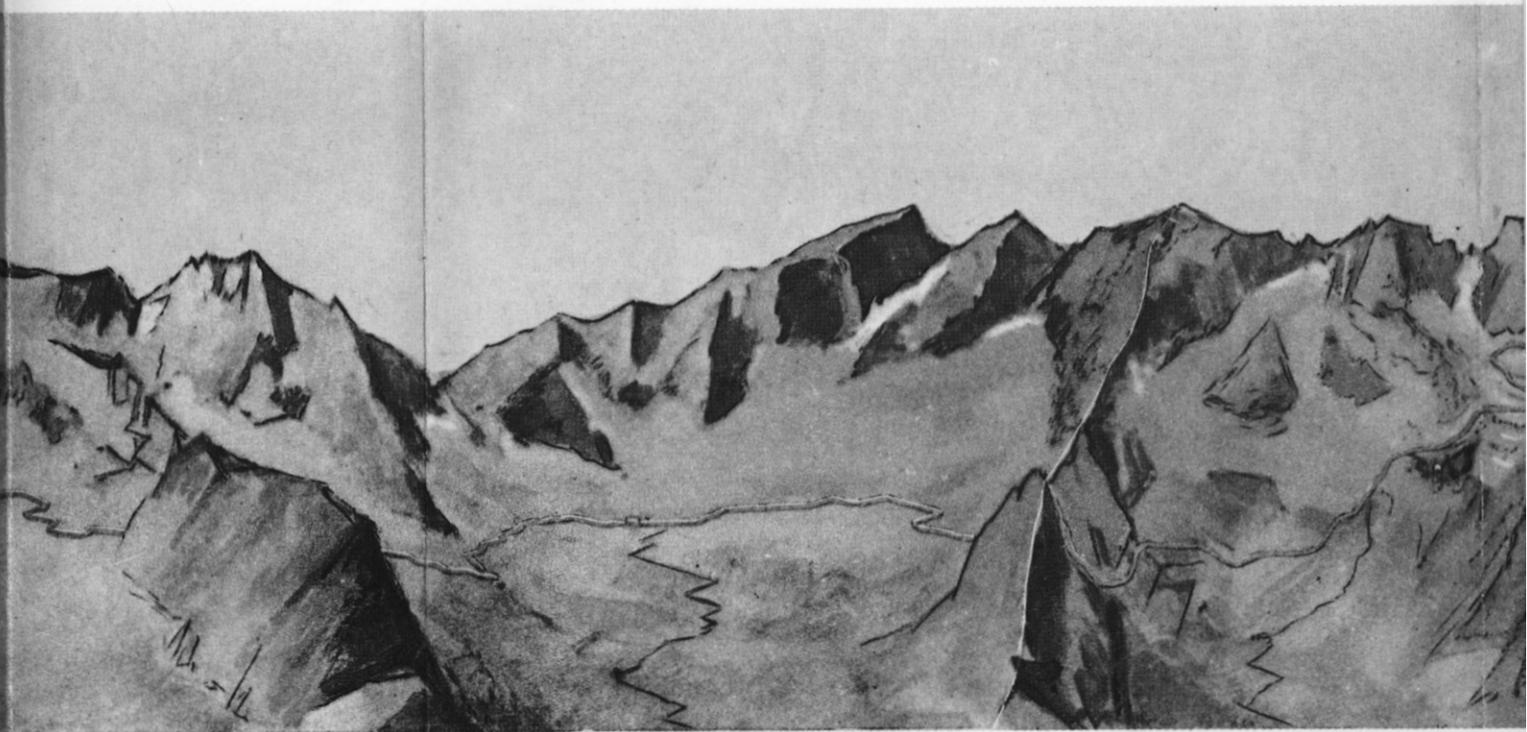
PUNTA ALESSANDRA 3170

PUNTA MELZI 3210

PIZZO TORRONE CENTRALE 3290

Colle del Torrone

AGO DEL TORRONE 3233



Passo dell'Acerta 2540

Passo di Val Torrone 2550

Passo

RIFUGIO ALLIEVI 2390

BIVACCO MANZI 2

UALIDO

VAL DI ZOCCA

VAL TORRONE

Passo di Zocca 2749

QUOTA 3013

PUNTA ALLIEVI 3176

Bocchetta Baroni 3190

CIMA DI CASTELLO 3392

Passo Lurani 3215

PUNTA RASICA 3308

Colle Rasica 3200

PICCO L. AMEDEO 2800

PIZZO TORRONE OCCID. 3351

PUNTA FERRARIO 3170

PUNTA ALESSANDRA 3170

PUNTA MELZI 3210

PIZZO TORRONE CENTRALE 3290

Colle del Torrone

AGO DEL TORRONE 3233

PIZZO TORRONE ORIENT. 3327

TORRI d. CAMERACCIO 2890

PUNTA CAMERACCIO 3025

TORRE RE ALBERTO 2742

QUOTA 3248

MONTE SISSONE 3331

Passo di Chiareggio 3106



Passo di Val Torrone 2550

Passo del Cameraccio 2950

RIFUGIO ALLIEVI 2390

BIVACCO MANZI 2551

VAL DI ZOCCA

VAL TORRONE

V

PUNTA BARONI 3204

CIMA CENTRALE DI CHIAREGGIO 3106

Bocchetta di Forbicina 2990

Passo di Mello 2991

MONTE PIODA 3433

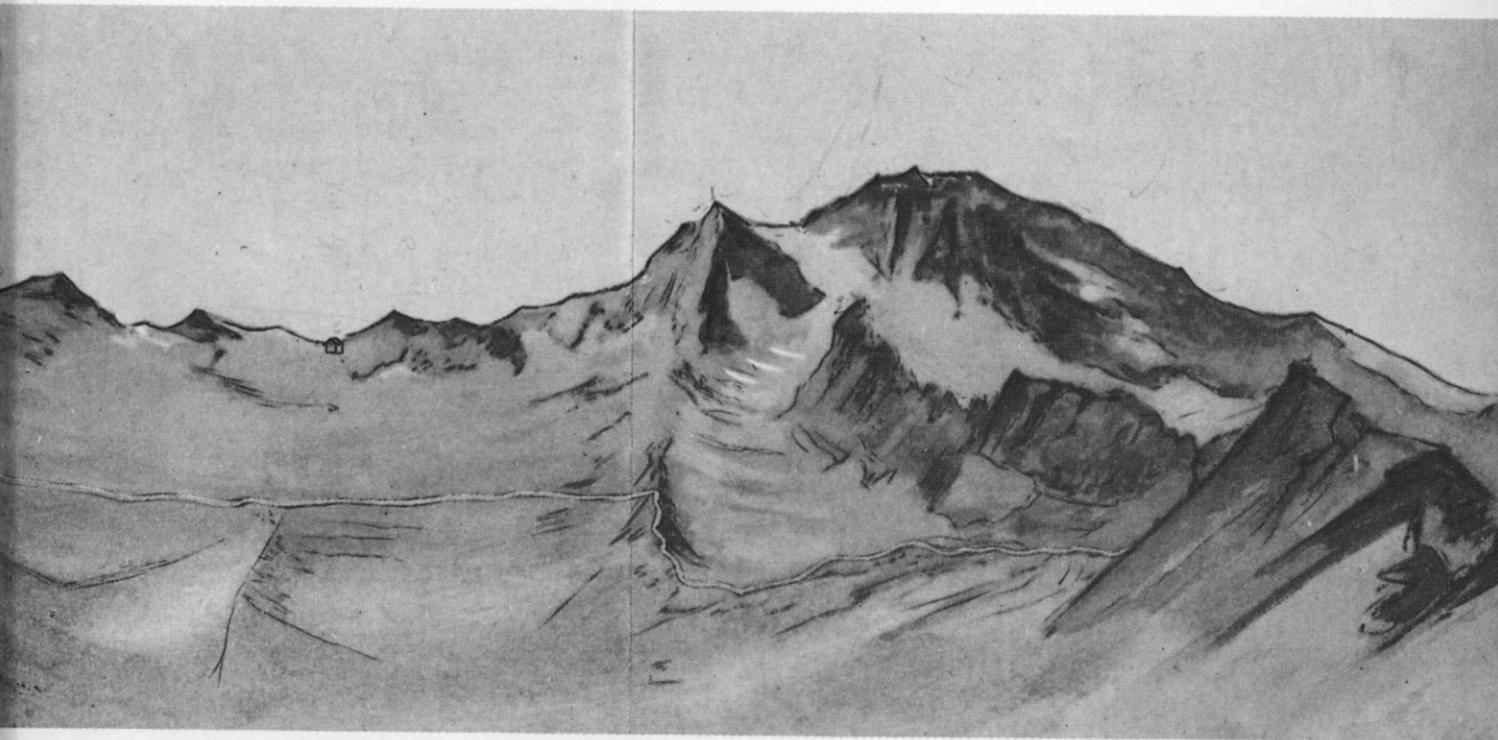
Sella di M. Pioda 3390

Passo Cecilia 3210

MONTE DISGRAZIA 3676

CIMA DELLA REMOLUZZA 2898

PIZZO DEL BASSET 2840



Bocchetta Roma 2810

RIFUGIO PONTI 2585

BIVACCO ODELLO - GRANDORI 2990

RIFUGIO DESI

AL DI MELLO

VAL DI PREDAROSSA